

# Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

## IN QUESTO NUMERO

Sulle orme dei nostri antichi padri  
(S. Capasso) 1

Il territorio atellano nella sua evoluzione storica  
(G. Libertini) 6

Maccus, il presunto progenitore di Pulcinella...  
(F. Pezzella) 33

Episcopato e Vescovi di Atella  
(P. Saviano) 59

La conoscenza di Atella tra XVI e XVIII secolo  
(R. Munno) 78

La città risepolta  
(G. Di Micco) 85

Pasquale Ferro  
(F. Montanaro) 94

Un inedito documento del sec. XVIII: l'inventario dei beni della famiglia De Mauro duchi di Morrone  
(G. Iulianiello) 100

Licola e il sito borbonico  
(S. Giusto) 107

La chiesa di Maria SS. di Valle-sana in Marano di Napoli  
(R. Iannone) 111

Padre Sosio Del Prete un francescano di Frattamaggiore  
(P. Pezzullo) 113

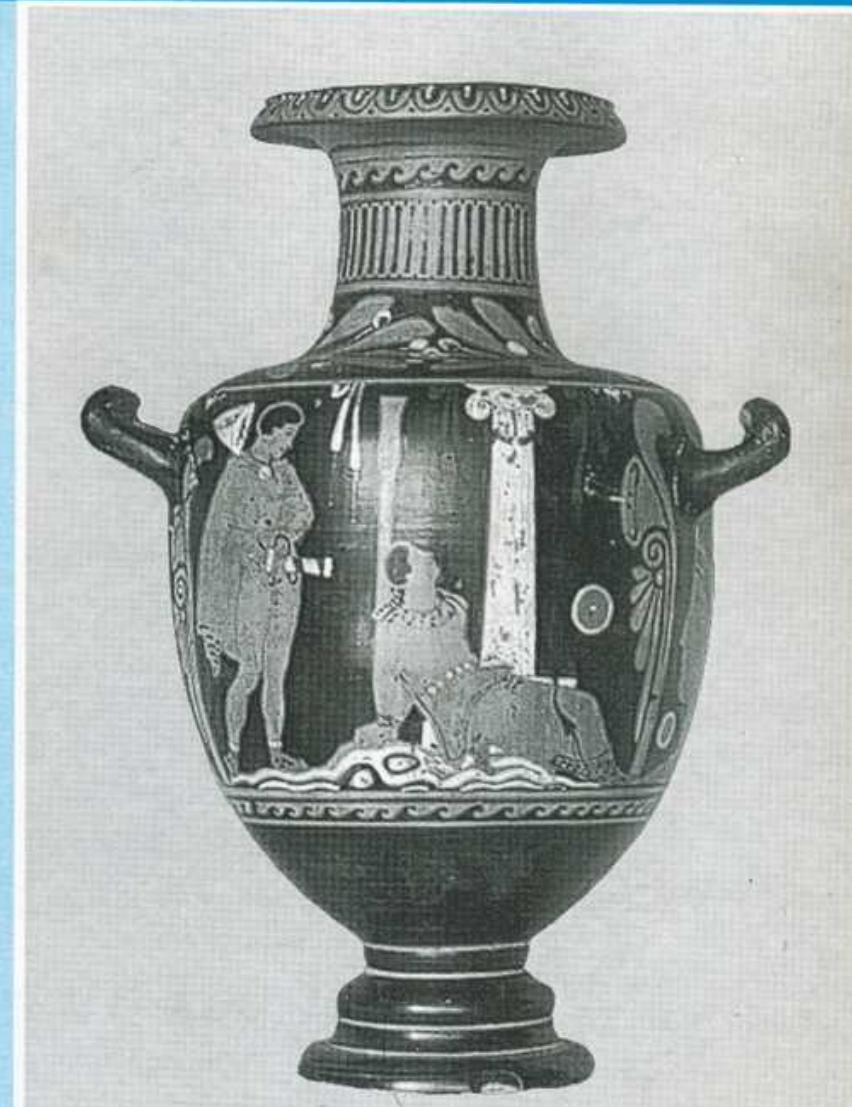
L'arte degli addobbi a Sant'Antimo  
(A. Petito) 117

Vita dell'Istituto 123

Recensioni 125

L'angolo della poesia 126

Elenco dei Soci 127



EDIZIONE DEL TRENTENNALE

Anno XXX (nuova serie) - n. 126-127 - Settembre-Dicembre 2004

## INDICE

### **ANNO XXX (n. s.), n. 126-127 SETTEMBRE-DICEMBRE 2004**

*[In copertina: Succivo, Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Hydria a figure rosse con la raffigurazione del Sacrificio di Polissena (dalla necropoli di località Padula in territorio di Caivano)]*

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Sulle orme dei nostri antichi Padri (S. Capasso), p. 3 (1)

Il territorio atellano nella sua evoluzione storica (G. Libertini), p. 7 (6)

*Maccus*, il presunto progenitore di Pulcinella ... (F. Pezzella), p. 29 (33)

Episcopato e Vescovi di Atella (P. Saviano), p. 46 (59)

La conoscenza di Atella tra XVI e XVIII secolo (R. Munno), p. 60 (78)

La città risepolta (G. Di Micco), p. 65 (85)

Pasquale Ferro (F. Montanaro), p. 71 (94)

Un inedito documento del sec. XVIII: l'inventario dei beni della famiglia De Mauro duchi di Morrone (G. Iulianiello), p. 76 (100)

Licola e il sito borbonico (S. Giusto), p. 82 (107)

La chiesa di Maria SS. di Vallesana in Marano di Napoli (R. Iannone), p. 85 (111)

Padre Sosio Del Prete un francescano di Frattamaggiore (P. Pezzullo), p. 87 (113)

#### **Avvenimenti:**

Per ricordare ..., p. 90 (116)

L'arte degli addobbi a Sant'Antimo (A. Petito), p. 91 (117)

#### **Vita dell'Istituto**

L'attività dell'Istituto di Studi Atellani nell'anno 2004, p. 96 (123)

#### **Recensioni:**

Istruzione e carità a Cassino tra Otto e Novecento. L'impegno delle Suore Stimmantine e delle Suore della Carità (di O. Tamburini), p. 98 (125)

#### **L'angolo della poesia:**

I ricordi (C. Ianniciello), p. 99 (126)

Elenco dei Soci anno 2004, p. 100 (127)

# SULLE ORME DEI NOSTRI ANTICHI PADRI

SOSIO CAPASSO

Una ricerca delle più remote vicende della Campania è impresa quanto mai ardua, come ha riconosciuto uno studioso di fama chiarissima quale il Devoto, dal quale apprendiamo che «altro nome degli abitanti di questo sito (la Campania, appunto) era quello di *Opikoi*, in latino *Osci*, talora anche in greco *Oskoi*. Si tratta del problema più importante della storia della Campania. Ma chi conosce il grande attaccamento che i nomi dei popoli hanno al suolo, non può sorrendersi che l'antico nome di Opici appartenesse allo strato più antico di Indoeuropei e la forma *Osci* rappresenta l'adattamento dello stesso nome agli Italici sopraggiunti. Sicché *opico* può continuare a significare un popolo affine agli Ausoni. *Osci* un popolo italico secondo la chiara impostazione del Ribezzo. La tradizione attribuisce alla seconda metà del XV secolo le invasioni italiche in Campania»<sup>1</sup>.

Ai primordi dell'età del ferro, la nostra regione era abitata al nord dagli Ausoni ed al sud dagli Opici<sup>2</sup>. Questi ultimi, quindi, occupavano i territori costituenti i bacini del Clanio e del Volturino.

Il territorio che interessa direttamente i nostri studi è quello dell'antica Atella, una località dalle origini quanto mai remote e, peraltro, quanto mai oscure. La sua fama, nell'antichità, fu dovuta alla produzione delle *fabulae* atellane, una sorta di brevi satire umoristiche, che i romani ebbero modo di apprezzare al tempo delle guerre sannitiche e che portarono a Roma, ove furono molto gradite, soprattutto dai giovani, che ne scrissero a loro volta, ispirandosi a vicende e persone del loro tempo, di maniera che le *fabulae* finirono per avere una parte importante nelle origini della letteratura latina.

Impossibile risalire al sorgere della città, ma qualche notizia riferita da Livio ci consente di ipotizzare che essa dovette essere opera degli Etruschi, quando questi invasero la nostra regione.

Secondo Strabone le colonie che il De Muro individua in *Atella*, *Liternum*, *Acerrae*, *Trebula*, *Suessula*, *Saticula*, *Combuleria*, *Casilinum*, *Cales* e, forse, anche *Teano* e *Nola* furono fondate dagli Etruschi, quando sorse anche *Capua*<sup>3</sup>.

Il contatto con le prime colonie della Magna Grecia, contribuì in maniera decisiva allo sviluppo civile delle località predette e l'importanza di Atella si accrebbe sempre di più, sia per la presenza in essa di importanti personalità del tempo, sia per essere posta proprio a metà strada fra Capua e Napoli, sia per la non rara presenza di Augusto, che pare abbia qui ascoltato, presente Mecenate, la lettura delle *Georgiche* virgiliane.

Atella fu certamente legata intimamente a Capua, così come *Calatia*, tanto da seguirne le sorti nel corso dei secoli. Ricordiamo che, come Capua, Atella si schierò, nel 216 a.C., con Annibale e, ovviamente, subì conseguenze gravissime a seguito della sconfitta di questi, come la perdita della cittadinanza romana, la strage dei senatori e notabili della città, la spoliazione dei beni di tante famiglie e la riduzione in schiavitù di un notevole numero di persone.

Naturalmente non intendiamo qui ripercorrere la lunga e, frequentemente, gloriosa storia di Atella ma, perché ne sia chiara l'importanza, ricordiamo che, sopravvenuta l'era cristiana, fu sede vescovile ed ebbe come primo vescovo S. Elpidio, oggi patrono di Sant'Arpino.

<sup>1</sup> G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1967.

<sup>2</sup> *Popolazioni storiche dell'Italia antica*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, Napoli 1959.

<sup>3</sup> V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella antica città della Campania*, Napoli 1840, rist. anastatica A. Gallina Editore, Napoli 1985.

La sua civiltà, la sua floridezza furono, poi, travolte dalle orde barbariche che distrussero l'impero romano, orde di predoni sanguinari che, nella fuga verso il mare, per evitare l'urto di altri eserciti barbarici, lasciarono dietro di loro terra bruciata.

Così della grande, della splendida Atella, culla della civiltà in questa parte della Campania nostra, non rimasero che rovine immani, tanto che ancora non si riesce a determinare con certezza quale fu la sua estensione, quali i suoi confini, per cui v'è chi l'ipotizza come un centro urbano di vaste dimensioni, forse confinante con Acerra chi, per contro, pensa che abbia avuto una modesta estensione, pur non sottovalutandone l'importanza, e qualcuno ipotizza che abbia anche avuto alle sue dipendenze una città satellite.

Un fatto certo è che, in tale area, nel corso dei secoli successivi, ma sempre in età molto remota, sorse nuovi agglomerati umani, che si distinsero in centri, tutti destinati ad operare intensamente e positivamente: cioè Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano, Orta di Atella, Succivo, Sant'Arpino.

È l'area che noi giustamente, tenendo costantemente presente le origini, definiamo Atellana.

Rilevanti sono i resti dell'antichissima città, che continuamente affiorano. Suo centro fu certamente l'odierna Sant'Arpino, ma non mancarono successivi accrescimenti per il sopraggiungere di nuovi profughi. Ciò è vero particolarmente per Frattamaggiore ove è indiscutibile la venuta, in numero notevole, dei Misenati fuggiaschi dalla loro città, la splendida Miseno, sede della flotta romana del Tirreno, distrutta dalla furia dei Saraceni invasori, intorno all'anno 850. Presenza assolutamente certa, in Frattamaggiore, dei Misenati, come dimostrano la plurisecolare esistenza della lavorazione della canapa per la fabbricazione di cordame, come si usava da sempre in Miseno, da non pochi influssi linguistici, e, soprattutto, dal fervido culto per S. Sossio, martire della fede con S. Gennaro: entrambi furono decapitati il 19 settembre 305 alla Solfatara di Pozzuoli.

Non ci dilungheremo sulle vicende non semplici che toccarono alle salme dei martiri, avendone ampiamente narrato in altra sede<sup>4</sup>; basti ricordare che, per merito indiscusso dell'illustre arcivescovo frattese Michele Arcangelo Lupoli, le spoglie mortali di S. Sossio, con quelle di S. Severino, apostolo del Norico, felicemente ed inaspettatamente rinvenute l'una accanto all'altra, poterono essere portate in Frattamaggiore, ove, nella Chiesa madre, nella splendida grande cappella dedicata al santo patrono, sono sistamate, ben visibili, sotto l'altare maggiore.

È bene ricordare, ed è Bartolommeo Capasso che ci dà notizia con la sua autorità indiscussa, che, tra la fine del IX secolo e gli inizi del X, esistevano, tra Pomigliano e Fratta, delle case coloniche, detti *loci* con la denominazione di *Caucilionum*, S. Stephanus ad *Caucilionum* e Paratinula, ovviamente l'odierna Pardinola, la quale costituiva un territorio pressoché autonomo, che fu, poi, anche teatro di scontri bellici, altrove da noi narrati<sup>5</sup>.

Attraverso i secoli, Frattamaggiore acquistò importanza sempre più rilevante, rispetto ai vari centri vicini, per l'intenso lavoro derivante dall'industria della canapa, abbondantemente prodotto dalle zone circostanti.

La città vide fiorire grandi opifici (quello notevolissimo di Carmine Pezzullo, il Linificio – Canapificio Nazionale e oltre duecento piccoli imprenditori, che davano lavoro a tante filatrici, provenienti anche da centri vicini).

Non mancò, nella zona oggetto della nostra attenzione, il fiorire degli studi e se Frattamaggiore, accanto a tante altre rilevanti personalità, può vantare in Francesco Durante (1684-1756) non solo un musicista di fama internazionale, ma un innovatore della scuola musicale napoletana, Grumo Nevano ebbe in Niccolò Capasso (1671-1745)

<sup>4</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore: storia, chiese e monumenti, uomini illustri, documenti*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

<sup>5</sup> Vedi nota 4.

un poeta originalissimo, traduttore, tra l'altro, dei primi sette libri dell'*Iliade* dal greco in dialetto napoletano.

Tutti i centri della zona che ci interessa hanno avuto, nel corso dei secoli, personalità di rilievo, e non sarebbe agevole citarle tutte. Contributi all'incremento e alla diffusione del sapere sono venuti da ogni parte del territorio, per cui l'opera che il nostro Istituto di Studi Atellani conduce pazientemente da poco meno di un trentennio per dare diffusione nazionale a quanto di storicamente rilevante e di non secondaria importanza nel settore della cultura e del sapere può ritrovarsi nelle comunità atellane, meriterebbe un apprezzamento ed un appoggio ben concreto da parte delle civiche amministrazioni, che dovrebbero sentirsi quanto mai interessate, ma che, in genere, se ne curano poco.

Confinante con Frattamaggiore, dal lato opposto di Grumo Nevano, è Cardito, il cui nome appare per la prima volta in un documento del 1114 in cui viene citata una strada che portava a Cardito. Dopo varie vicende, il Casale nel 1529 venne concesso in feudo ai Loffredo, il cui ricordo è tuttora vivo nella comunità.

Tornando a Frattamaggiore, questa nel corso dei secoli, e ne abbiamo fatto doveroso cenno, è stato un centro quanto mai operoso, fervido di iniziative, località nella quale quotidianamente affluivano, da tutti i paesi circostanti, masse non indifferenti di lavoratori, che qui trovavano i mezzi per la sussistenza loro e delle proprie famiglie. Ma questa cittadina, dal passato non solo fiorente, è stata anche illustre, se si pensa che, oltre a Francesco Durante, di origine frattese è stato Bartolomeo Capasso, più volte, ai suoi tempi, saggio e provvido consigliere in decisioni importanti per la conservazione del patrimonio artistico locale; ricordiamo, ad esempio, che fu lui ad imporre la conservazione del meraviglioso soffitto della Chiesa Madre di S. Sossio, ove erano quadri dei maggiori maestri napoletani, soffitto andato poi distrutto dall'immane incendio del 1945.

Non sono mancati a Frattamaggiore amministratori saggi ed attivissimi; ne ricorderemo solamente qualcuno: Carmine Pezzullo, grande industriale canapiero, benemerito per aver istituito nella città, intorno al 1920, la Scuola Complementare Pareggiata, mantenuta dal Comune, allora unica scuola secondaria in tutta l'ampia zona che va da Aversa fin oltre Pomigliano d'Arco. All'epoca solamente ad Aversa esisteva l'antico Liceo-Ginnasio.

Altro amministratore frattese benemerito è stato Pasquale Crispino, primo podestà al tempo del fascismo, al quale si deve la realizzazione di numerose opere pubbliche. Giustamente gli è stata dedicata una piazza.

Sindaco realizzatore di belle ed importanti iniziative è stato, in tempi più che recenti, l'architetto Pasquale Di Gennaro, il quale dette vita a concorsi pianistici di importanza internazionale e non si sottrasse mai dall'assunzione di responsabilità pesanti ma in favore della cittadinanza.

Oggi purtroppo Frattamaggiore, motore pulsante delle attività più fervide, fiorenti e produttive dell'intero comprensorio atellano, è profondamente decaduta. Sciolta la normale amministrazione comunale, sotto l'accusa di infiltrazioni camorristiche, la città è retta da tre commissari, dei quali va lodato l'impegno e la costante disponibilità per incoraggiare ogni utile iniziativa.

Avviandoci alla conclusione, ci scusiamo con cortese lettore se, forse, ci siamo fatti sopraffare dal campanilismo, che sempre affiora prepotente in ciascuno di noi, e, trattando delle vestigia atellane che ci circondano, ci siamo maggiormente attardati su Frattamaggiore, peraltro il centro più notevole della zona.

Ma, avviandomi alla conclusione, voglio formulare un augurio che, se può apparire di parte, in effetti è valido per tutto il territorio che ci interessa, da sempre gravitante su questa mia città: che in un avvenire non lontano possiamo avere, al nostro Comune, indubbiamente centro, cuore e motore della zona atellana, una normale Amministrazione, regolarmente eletta dai cittadini, con un Sindaco cosciente del nostro

nobile passato, impegnato e deciso a ripristinarlo con saggezza e sagacia, illuminato nel suo cammino e circondato da collaboratori veramente degni e diligenti quanto altri mai.

# IL TERRITORIO ATELLANO NELLA SUA EVOLUZIONE STORICA

GIACINTO LIBERTINI



Fig. 1 – Estensione del territorio di *Atella* in epoca romana (da G. Libertini, *Persistenza ...*, op. cit.). Sono sovrapposti i confini degli attuali Comuni. E' evidenziato anche il probabile confine fra territorio atellano e napoletano.

## Definizione del territorio atellano

Oggetto di questo breve saggio è l'esposizione per grandi linee degli eventi che hanno interessato una porzione definita della pianura campana, vale a dire il territorio che a suo tempo fu di competenza della città di *Atella*, e ciò da prima che tale centro avesse origine e, dopo la sua distruzione, fino all'epoca odierna.

La zona oggetto di studio è già stata definita in un altro lavoro<sup>1</sup>, sia nei suoi limiti sia nelle ragioni che motivano l'attendibilità dei confini esposti. In breve, tali confini,

<sup>1</sup> GIACINTO LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1999.

illustrati nella Fig. 1 che ha come riferimento i nomi e i limiti dei Comuni attuali, sono i seguenti.

A nord il territorio atellano era limitato dal corso del *Clanius flumen*, odierni Regi Lagni, oltre il quale si estendeva da un lato - ad ovest - il territorio di *Capua* e dall'altro - ad est - quello di *Calatia*. La persistenza di tracce di *limites* delle centuriazioni fin quasi a raggiungere il tracciato odierno del suddetto corso d'acqua sono un argomento forte per l'ipotesi che in tale tratto esso sia cambiato in misura minima dall'età antica.

A est il territorio atellano era diviso da quello di *Suessula* - a nord - e di *Acerrae* - a sud - pure dal tracciato del Clanio, ma in tale zona un'ampia ansa di tale corso d'acqua fu rettificata nel seicento e ad esso fu dato il nome di Regi Lagni. Il confine tra Caivano e Acerra, delimitato dal cosiddetto Lagno Vecchio, descrive verosimilmente l'antico tracciato del Clanio e quindi l'antico confine tra *Atella* e i territori di *Suessula* e di *Acerrae*.

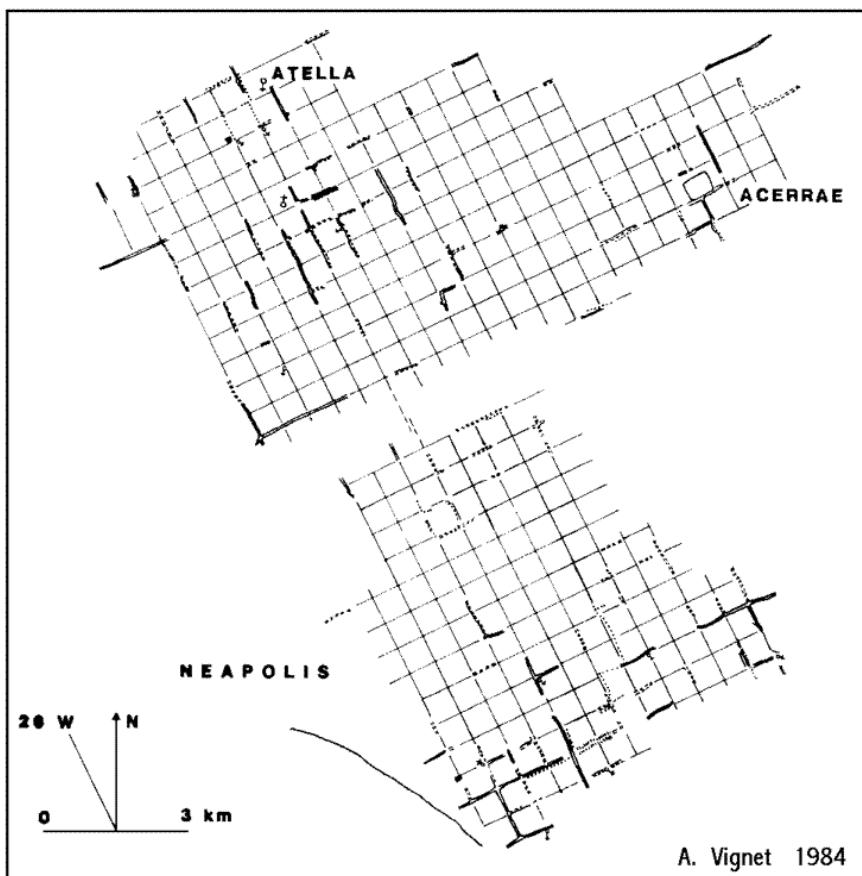


Fig. 2 – Tracce delle centuriazioni *Acerrae-Atella I* e *Neapolis* (da G. Chouquer, *op. cit.*). Le due centuriazioni, ambedue risalenti all'epoca di Augusto avevano il medesimo orientamento e lo stesso modulo ma erano sfasate fra di loro di alcune decine di metri.

A sud fino a pochi anni orsono era impossibile definire il confine fra il territorio di *Atella* e quello di *Neapolis* ma, dopo il fondamentale lavoro di Chouquer *et al.*<sup>2</sup> che ha evidenziato le due centuriazioni contigue e contemporanee di *Acerrae-Atella I* e *Neapolis* (Fig. 2), è assai verosimile che il confine fra tali centuriazioni, ben distinguibili fra loro, fosse anche il confine fra *Atella* e *Neapolis*. Il territorio di *Atella* nella sua parte meridionale comprendeva la maggior parte di quello attuale di Afragola,

<sup>2</sup> GÉRARD CHOUQUER, MONIQUE CLAVEL-LÉVÈQUE, FRANÇOIS FAVORY e JEAN-PIERRE VALLAT, *Structures agraires en Italie Centro-Méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'Ecole Française de Rome - 100, Roma 1987.

oltre la metà di quello di Casoria (vale a dire con l'esclusione della zona di Arpino) e quelli di Arzano e Casavatore.

A ovest il confine fra *Atella* e la zona di pertinenza di *Cumae*, è ricavabile dalla distinzione nell'ambito della diocesi aversana di una zona atellana e di una zona cumana, come risulta esplicitamente dalle collette del 1308 e 1324<sup>3</sup>. Nella parte meridionale di tale confine occidentale, là dove ora sono i Comuni di Mugnano, Villaricca e Calvizzano, il territorio atellano confinava con una zona di competenza di *Puteolis*, che a sua volta un tempo pure era stata parte di *Cumae*.

Nell'ambito dei confini sopra delineati la città di *Atella* aveva una posizione centrale lievemente spostata verso occidente (v. Fig. 1).

Così delimitato il territorio atellano aveva un'estensione di circa 120 kmq, corrispondente oggi ai territori di 16 Comuni per intero e di 2 parzialmente, dei quali 5 nella provincia di Caserta e 13 nella provincia di Napoli, con una popolazione al censimento 2001 di circa 445.000 abitanti (v. tabella IV).

### Periodo paleolitico

Le popolazioni del genere *Homo sapiens sapiens*, o uomo di Cro-Magnon, originatesi in Africa 90-100.000 anni fa, si diffusero in Europa 30-40.000 anni orsono sostituendo le preesistenti popolazioni di uomo di Neanderthal<sup>4</sup>.

In tale epoca tutta l'Italia, e quindi anche la nostra zona, era coperta da fitti boschi in cui le rade popolazioni umane vivevano utilizzando solo i frutti della caccia e della pesca.

Nell'epoca paleolitica la densità di popolazione è stata stimata per l'Inghilterra pari a 0,02-0,07 abitanti per kmq<sup>5</sup>. Tenendo conto che le nostre zone dovevano essere al meglio in Europa come clima, vegetazione e ricchezza di selvaggina, ipotizzando pertanto per esse una densità di popolazione pari a oltre il doppio di quella massima prospettata per l'Inghilterra, possiamo immaginare che nel nostro territorio vivessero fra i 15 e i 20 individui.

Di tale epoca per l'area in esame non abbiamo alcun reperto archeologico.

### Periodo neolitico

Circa 9-10.000 anni orsono nella zona detta della mezzaluna fertile, corrispondente ai territori attuali di Irak, Siria, Turchia meridionale, Giordania e Israele, furono sviluppate le prime tecniche agricole e l'allevamento di alcuni tipi di bestiame (dapprima pecore e capre, poi anche mucche e maiali). Con tali mezzi aumentarono enormemente le disponibilità alimentari e ciò consentì un aumento proporzionale della popolazione a livelli che per l'Europa sono stati stimati pari a 1-5 abitanti per kmq<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> MARIO INGUANEZ, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimatarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1942, pp. 237-259.

<sup>4</sup> LUIGI LUCA CAVALLI-SFORZA, PAOLO MENOZZI, ALBERTO PIAZZA, *The history and geography of human genes*, Princeton University Press, USA 1994. Recenti indagini su resti di DNA indicano che l'uomo di Neanderthal era una specie differente dalla nostra.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 262. La popolazione per l'intera Europa alla fine del paleolitico è stimata pari a 200-700.000 individui.

<sup>6</sup> *Ibidem*. La popolazione per l'intera Europa intorno al 1000 a.C. è stimata intorno ai 10 milioni di abitanti.

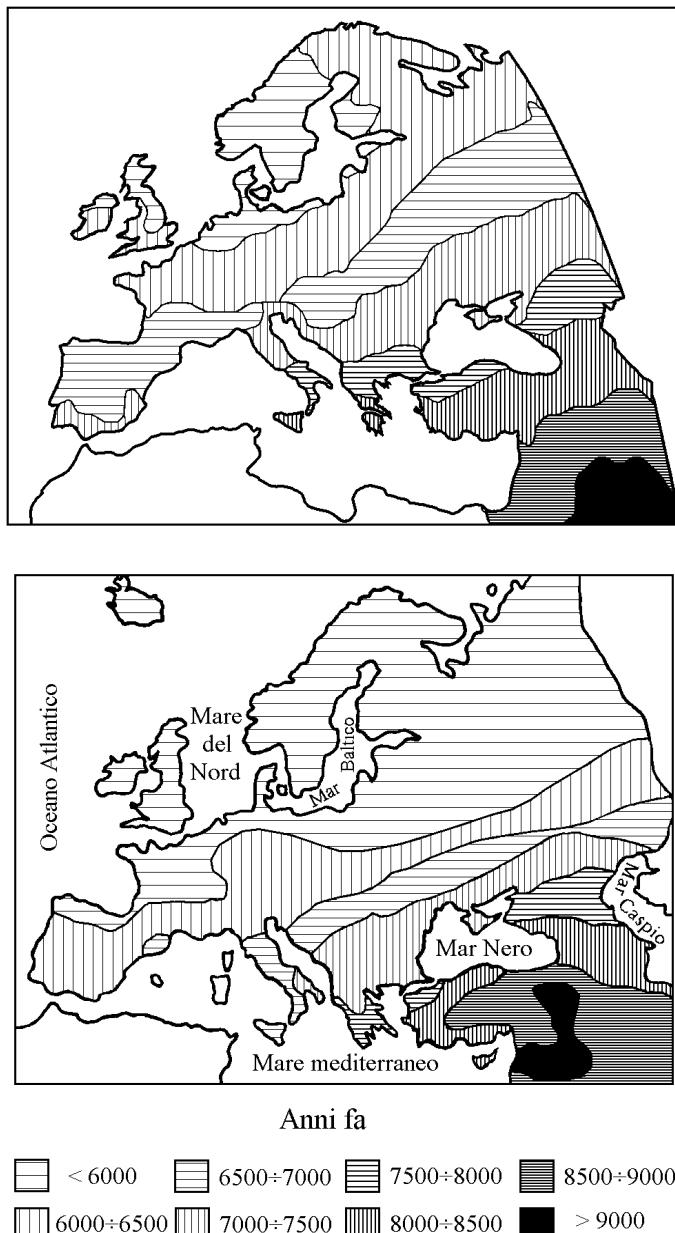


Fig. 3 – In alto: diffusione dei geni in Europa nelle popolazioni odiere, prima componente; in basso: diffusione dell'agricoltura in Europa in base a dati archeologici (da Cavalli-Sforza, *op. cit.*, pp. 292 e 108, modificate).

Le popolazioni, dette neolitiche, che avevano sviluppato le suddette tecniche si accrebbero enormemente e si diffusero nell'arco di alcuni millenni in ogni direzione, Europa compresa, sovrapponendosi per il loro maggior peso demografico alle popolazioni paleolitiche preesistenti. In Italia meridionale tale diffusione si ebbe nel quarto-quinto millennio a.C.<sup>7</sup> e le tracce di tale diffusione sono ben evidenti addirittura nel patrimonio genetico degli Europei odierni, come è stato ben evidenziato nel famoso studio già citato<sup>8</sup>. In effetti, nonostante tutte le vicende storiche successive, si può dire che in larga misura noi siamo i diretti discendenti di questi primi “invasori”. Questo concetto è illustrato nella Fig. 3, dove è evidente che la fase neolitica iniziò prima per le zone meridionali d'Italia e poi per quelle settentrionali.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 292.

Nella zona atellana ipotizzando - per motivi analoghi a quelli espressi per l'età paleolitica - una densità demografica pari al doppio dei livelli massimi stimati per l'Europa, la popolazione dovette accrescere a circa 1000-1500 individui.

Tali livelli di popolamento fino a poco tempo fa sarebbero stati solo una ragionevole ipotesi, non fondata però su documentazioni oggettive locali. Con i lavori in atto per la linea ferroviaria ad alta velocità che ha permesso di esplorare in modo accurato una striscia sottile di territorio lunga una quindicina di km nell'ambito del territorio atellano, in più punti (a Gricignano, a Caivano presso l'impianto del CDR e presso S. Arcangelo e altrove) sono state scoperte tracce di abitazioni (Fig. 4 e 5) e di manufatti di epoca neolitica<sup>9</sup>. Ciò costituisce la prova che la nostra zona era popolata in modo alquanto fitto in epoca neolitica e che le coltivazioni la interessavano in modo esteso e diffuso. Anzi, l'abbondanza di tracce di vita di epoca neolitica nonostante l'esiguità relativa delle aree indagate, induce a pensare che la stima anzidetta sia addirittura carente per difetto.

Non conosciamo il nome di queste genti che abitavano le nostre terre, né la loro lingua ma sappiamo per altri mezzi che erano popolazioni sostanzialmente pacifiche, non vivendo in villaggi o luoghi fortificati, che le loro società erano prevalentemente matriarcali e che adoravano una divinità al femminile, la Grande Madre, personificazione della terra che genera il raccolto<sup>10</sup>.

Inoltre, come anzidetto, sappiamo per certo che vissero in gran numero e per millenni nelle nostre terre e che in larga parte siamo i loro diretti discendenti.

In tale periodo la densità della popolazione implica che gli alberi furono in larga parte abbattuti e al loro posto dappertutto ebbero origine o zone dedicate al pascolo o campi in cui sia pure con tecniche rudimentali si provvedeva alla coltivazione.

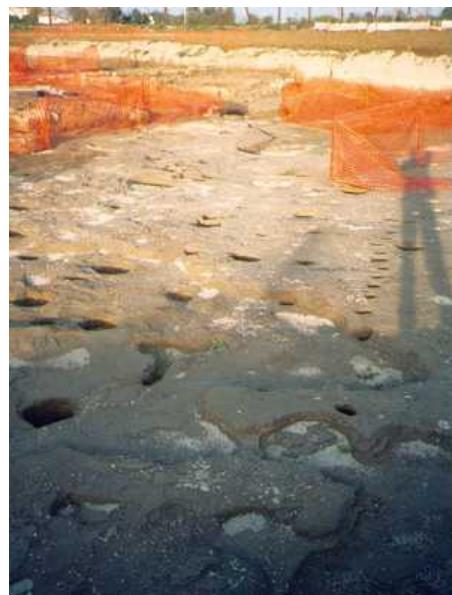


Fig. 4 e 5 – Caivano, scavi archeologici in relazione ai lavori per la linea ferroviaria ad alta velocità Napoli-Roma, tracce di pali di sostegno di capanne di età neolitiche.

### L'invasione indoeuropea

In un periodo che può collocarsi fra il XV e il XIII secolo a.C. l'Italia fu invasa da tribù di lingue del gruppo indoeuropeo. Tali popoli, divisi in varie stirpi tutte originate da una sola zona che oggi si ritiene sia l'attuale Ucraina e parte della Russia meridionale,

<sup>9</sup> Relazione della d.ssa Elena Laforgia, in: G. LIBERTINI (a cura di), *Atti dei seminari 'In cammino per le terre di Caivano e Crispiano'*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2004.

<sup>10</sup> FRANCISCO VILLAR, *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa*, ed. il Mulino, Bologna 1997.

parlavano lingue fra di loro correlate e che erano la risultanza della differenziazione di una sola lingua ancestrale.

Gli Indoeuropei, dalla zona originaria, in epoche antecedenti all'invasione dell'Italia, a partire dal IV-V millennio a.C., si irradiarono a più riprese in ogni direzione, in particolare verso l'Europa occidentale, l'attuale Russia e la Scandinavia, la Persia, l'Anatolia, la penisola indiana e anche il centro Asia<sup>11</sup>.

Avendo sviluppate tecniche di addomesticamento ed utilizzo del cavallo nonché l'impiego di carri a due e quattro ruote e di armi più perfezionate in bronzo, godevano di un grande vantaggio come capacità bellica nei confronti delle popolazioni dell'epoca e le soggiogarono facilmente. Le tribù che invasero l'Italia dopo un periodo di permanenza in zone intermedie, presumibilmente nella pianura pannonica come molti secoli dopo i Longobardi, dilagarono nella nostra penisola soggiogando la maggior parte delle popolazioni preesistenti. Questi popoli, da noi conosciuti con il nome di Latini, Veneti, Umbri, Sabini, Sanniti, Osci, Lucani, Brettii, Siculi si imposero sulle popolazioni neolitiche e si fusero con esse. Le testimonianze genetiche ricavate dallo studio delle popolazioni attuali ci dimostrano un centro di diffusione di geni dall'Ucraina e dalla Russia meridionale in ogni direzione, con una sostituzione solo parziale di quelli preesistenti (v. Fig. 6). In altre parole in termini genetici oltre ad essere in larga parte la diretta continuazione delle popolazioni neolitiche, mostriamo una sensibile sovrapposizione dei geni degli invasori indoeuropei. Ma se geneticamente la sostituzione fu solo parziale, gli indoeuropei si imposero quasi totalmente in termini di lingua e cultura.

Di questa invasione, a parte le testimonianze derivanti dalla genetica e dalle evidenti parentele linguistiche e di organizzazione sociale fra tutti i popoli di tale gruppo, mancano quasi completamente le testimonianze storiche.

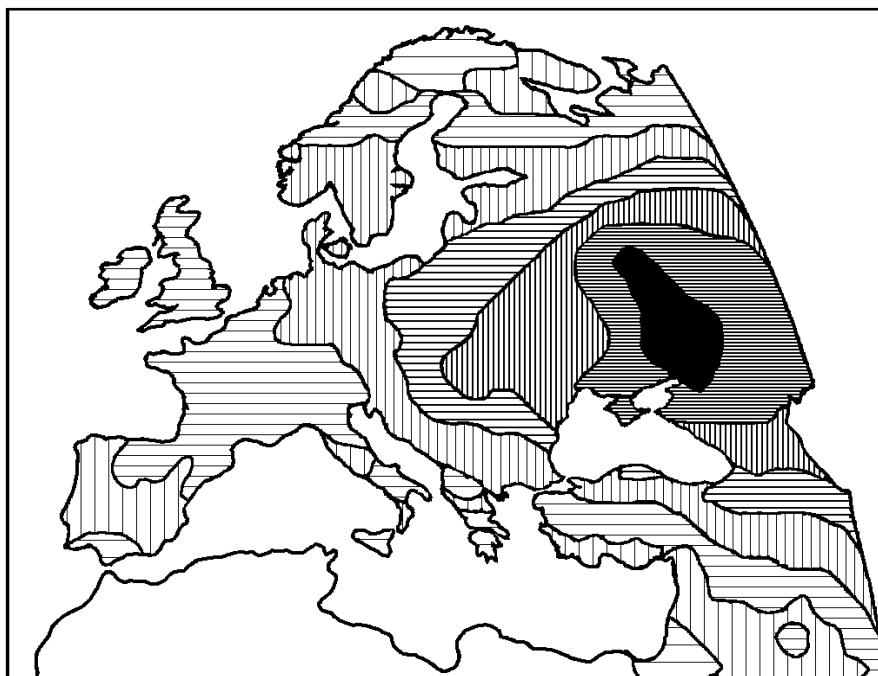


Fig. 6 – Diffusione dei geni in Europa, terza componente  
(da Cavalli-Sforza, *op. cit.*, p. 293, modificata).

Fra le poche esistenti abbiamo quella di Dionigi di Alicarnasso che ci racconta come la pianura campana fu in un primo tempo conquistata dai Siculi e successivamente questi

<sup>11</sup> *Ibidem.*

furono sconfitti e cacciati dagli Osci e costretti a proseguire verso la Sicilia<sup>12</sup> dove a loro volta sospinsero i Sicani - popolazione non indoeuropea - verso la parte orientale dell'isola<sup>13</sup>.

In questa fase quindi abbiamo che nel territorio atellano i villaggi neolitici diventano nuovo dominio del popolo invasore indoeuropeo che nelle nostre terre sarà conosciuto come oscio e nelle zone montuose circostanti come sannita.

In questa epoca la popolazione plausibilmente si ridusse in conseguenza dell'invasione per poi tornare ai valori precedenti, ma non esistono testimonianze o indizi. *Atella* in quell'epoca o non esisteva o era solo un villaggio fra tanti e dal nome a noi sconosciuto.

### Dominazione etrusca

All'incirca verso il IX secolo a.C. nasce - in modi non del tutto chiariti - la civiltà degli Etruschi. Questo era un popolo di lingua non indoeuropea e anzi del tutto differente da ogni altra di cui si abbia notizia salvo quella di cui si ha un'unica testimonianza scritta su pietra ritrovata su un'isola dell'Asia Minore. E' probabile che gli Etruschi provenendo da quelle zone giunsero nella parte meridionale dell'Etruria (attualmente la parte nord del Lazio) e sottomisero le popolazioni locali dando poi origine alla loro civiltà<sup>14</sup>. La loro prima sede in Italia è dimostrata da testimonianze genetiche presenti nelle popolazioni odierne<sup>15</sup>.

Da tali sedi si diffusero in larga parte d'Italia e imposero la loro dominazione anche sulla pianura campana, dove soggiogarono gli Osci ma, per il loro ridotto numero, non ne sostituirono la lingua. Comunque vari nomi dati da loro a luoghi della nostra zona sono rimasti:

- 1) *Capva*, che poi diverrà Capua e dal cui nome deriva il nome della regione e dei suoi abitanti (*Capvani* -> *Campani*);
- 2) Il fiume *Vertumnu*, da cui il latino *Volturnus*, in onore della divinità etrusca simbolo della federazione di tale popolo;
- 3) Il fiume *Clanis* o *Glanis*, probabilmente con il significato di fiume fangoso, da cui il latino *Clanis* o *Clanius*, gli odierni Regi Lagni;
- 4) *Akerrai*, da cui *Acerrae*, come una omonima località etrusca sugli Appennini;
- 5) La città di *Verxa*, ad occidente di *Atella*, nella zona dell'attuale Aversa che da essa prese il nome, come è meglio argomentato in uno specifico articolo<sup>16</sup>.

Gli Etruschi, maestri in questo dei Romani, bonificarono le zone intorno al Volturno e al Clanio e organizzarono le popolazioni osche in città, come è dimostrato dall'origine dei nomi di vari centri. E' assai verosimile che gli Etruschi abbiano anche fondato Atella. Il nome più antico di Atella, testimoniato in monete di epoca più tarda, ai tempi del dominio di Annibale, è *Aderl*. Gli Etruschi, non avendo il suono [d] è probabile che pronunziassero *Atèrl*, del resto più vicino alla successiva evoluzione fonetica in *Atella*. Il suono [er] seguito e preceduto da consonante è comune nelle parole etrusche (v. *Verxa*, *Vertumnu* e tante altre<sup>17</sup>). E' quindi probabile che la cittadina sia stata fondata dagli Etruschi insieme a *Verxa*, *Capva* ed altri centri della zona.

E' anche suggestivo che il termine "persona" una delle poche parole passate dall'etrusco al latino, e di qui a molte lingue moderne, anche contiene il suono [er] seguito e

<sup>12</sup> DIONIGI di Alicarnasso, I, 9, 22. Nella traduzione latina, riportata in VINCENZO DE MURO, *Atella antica città della Campania*, Napoli 1840, p. 2: "Siculi ex Italia (illic enim habitabant) in Siciliam trajecerunt, fugientes Opicos."

<sup>13</sup> CAVALLI-SFORZA, *op. cit.*, p. 278.

<sup>14</sup> ERODOTO (I, 94) sosteneva che provenissero appunto dalla Lidia.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 278-9. Vedasi in particolare la Fig. 5.7.2.

<sup>16</sup> G. LIBERTINI, *Aversa prima di Aversa*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXV n. 96-97, Frattamaggiore 1999.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

preceduto da consonante ed inoltre nella sua accezione originaria si riferiva alle maschere usate dagli attori appunto per “impersonare” dei “personaggi”, come quelli che diventeranno famosi nelle *fabulae atellanae*. Tali rappresentazioni nascono prima del periodo romano e potrebbero essere nate già durante il dominio etrusco.

Nel territorio atellano non vi sono testimonianze dirette del periodo etrusco, salvo forse che in località Ponte Rotto, in territorio di Caivano, dove furono trovati ma non esplorati archeologicamente i resti di quella che poteva essere un forno di cottura di vasi, statuette e materiale analogo, come è stato già evidenziato altrove<sup>18</sup>.

In quest’epoca la nascita della città di Atella, la bonifica del territorio, i vari progressi apportati dagli Etruschi è presumibile che migliorarono le condizioni di vita e accrebbero la popolazione in una misura non è possibile stabilire.



Fig. 7 – Schema di un gruppo di forni di epoca etrusca.

### Sconfitta degli etruschi da parte dei Greci

Gli Etruschi di Capua e delle città alleate, fra cui *Atella*, furono sconfitti nel 524 a.C. dai Greci di *Cumae* guidati da Aristodemo e a seguito di tale sconfitta è stato proposto che il territorio della città etrusca di *Verxa* fu annesso a *Cumae* e tale città etrusca fu distrutta o almeno fortemente ridimensionata<sup>19</sup>.

A seguito di altre sconfitte subite dagli Etruschi, fra cui cruciale quella ad Ariccia nel 504 a.C. contro Greci e Latini coalizzati, i Romani riuscirono a conquistare la loro indipendenza cominciando la loro fase espansiva, mentre gli Etruschi in Campania furono definitivamente cacciati dai Sanniti.

Anche *Atella*, insieme a *Capua* e alle altre città fino ad allora dominate in Campania dagli Etruschi, fu conquistata dai Sanniti. Ben presto però i Sanniti conquistatori della pianura si assimilarono con gli Osci e si differenziarono sempre più nella loro condotta dai Sanniti rimasti nelle zone montuose circostanti.

<sup>18</sup> G. LIBERTINI, *Origini di Pascarola*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 120-121, Frattamaggiore 2003.

<sup>19</sup> LIBERTINI, *Aversa prima di Aversa*, op. cit.

## Dominazione romana

Capua, diversamente da *Verxa* e il suo territorio, non cedette *Adèrl / Atella* ai Cumani e le due città ebbero sorte comune nelle alterne vicende con Roma. Pertanto dapprima *Atella* fu città amica e subordinata dei Romani (dalla I guerra sannitica, circa 340 a.C.) e rimase fedele durante la II e III guerra sannitica e la I guerra punica ma successivamente nel 216 a.C. (II guerra punica) a seguito della grave sconfitta subita dai Romani a Canne divenne alleata di Annibale. In tale epoca, come abbiamo già detto, furono coniate monete con l'intestazione di *Capva*, *Adèrl*, *Calatia*, e verosimilmente *Verxa*, quale simbolo e conferma della ritrovata indipendenza<sup>20</sup>.

Con la successiva vittoria romana, nel 211 a.C., *Atella* subì gravi rappresaglie da parte dei Romani. Molti Atellani per timore delle prevedibili punizioni seguirono Annibale in Calabria, i rimanenti in parte furono uccisi o resi schiavi e gli altri costretti a migrare a *Calatia*<sup>21</sup>, altra città sconfitta e punita. La stessa *Atella* fu poi popolata da esuli di *Nuceria* e ridotta al rango di prefettura, governata da quattro prefetti inviati da Roma.

Le *fabulae atellanae* nacquero, come dice il nome, proprio in questa città ben prima della sua conquista da parte dei Romani e anzi furono di esempio e ispirazione per la stessa Roma. L'argomento è troppo noto e vasto per poter essere approfondito in questa sede e ricordiamo solo che la più celebre delle maschere delle *fabulae*, *Maccus*, sia nelle superstite raffigurazioni statuarie e pittoriche dell'epoca sia nelle descrizioni del tipo di personaggio appare come praticamente identica a quella che sarà poi la maschera di Pulcinella, ingiustamente espropriata alla memoria atellana e diventata uno dei simboli di Napoli e, per estensione, dell'intera Italia<sup>22</sup>.

In epoca osco-sannitica-etrusca *Atella* era già una cittadina ma ignoriamo l'entità della popolazione vivente nel centro abitato e di quella che viveva nei villaggi e per le campagne. Dalla stima di Beloch<sup>23</sup>, di 100 ab./kmq per la pianura campana all'epoca di Annibale possiamo supporre per tutto il territorio atellano una popolazione di 10-15.000 abitanti.

Numerosissime sono le testimonianze di tombe di tale epoca in tutta l'area atellana. In alcuni punti esplorati, le mura di *Atella* appaiono risalire, almeno parzialmente ad epoca preromana. A parte le tombe, in quattro cortili nella parte più antica di Caivano furono trovati nel 1930 i resti di *dolii*, vale a dire di contenitori di alimenti, di epoca osca, testimonianza quindi un antico villaggio<sup>24</sup>.

## Centuriazioni

Con l'avvento del dominio romano *Atella* fu riorganizzata secondo i metodi e i criteri abituali per i Romani. La città fu dotata di acquedotto, terme, foro, anfiteatro, templi e, in breve, di tutti gli attributi di una città dell'epoca, e fu elevata alla dignità di municipio con lo 'ius suffragi et ius honorum'.

<sup>20</sup> RENATA CANTILENA, *Atella. La monetazione*, in: AA. VV., *Atella e i suoi casali*, Archeoclub d'Italia, sede intercomunale di Atella, Napoli 1991.

<sup>21</sup> Oggi fra 'Masseria i Torrioni' e 'Villa Galazia' presso Maddaloni. Il territorio di *Calatia* corrispondeva a quello dell'attuale diocesi di Caserta, centro che nacque appunto a seguito della distruzione di *Calatia*.

<sup>22</sup> FRANCO E. PEZONE, *Atella*, Nuove Edizioni, Napoli 1986. Da tale A. è riportato che l'ipotesi fu formulata la prima volta dal Doni nel '500 e che il nome Pulcinella – significante piccolo pulcino - è documentato dal '300. Molti sono stati nei secoli sono gli autorevoli sostenitori di tale tesi che va sempre più diventando certezza con le conferme dalle statue e dalle pitture che via via sono state ritrovate.

<sup>23</sup> JULIUS BELOCH, *Campanien*, Breslau 1890. Edizione italiana: *Campania*, Bibliopolis, Napoli 1989.

<sup>24</sup> La notizia è in un articolo di VINCENZO MUGIONE riportato per intero in: STELIO M. MARTINI, *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli 1987.

Il territorio fu completamente e più volte centuriato, vale a dire diviso in quadrati regolari di terre (centurie), delimitati da cardini e decumani (o, genericamente, *limites*) di orientamento variabile a seconda della centuriazione e con un lato (modulo) di ampiezza costante nell'ambito della stessa centuriazione ma variabile da centuriazione a centuriazione<sup>25</sup>. Le centuriazioni che interessarono l'area atellana sono quattro<sup>26</sup>:

Nome attribuito	Modulo	Orientamento	Epoca	Zone interessate
<i>Ager Campanus I</i>	705 m	N-0°10'E	131 a.C. (riforme dei Gracchi)	Tutta l'area atellana
<i>Ager Campanus II</i>	706 m	N-0°40'W	83-59 a.C. (epoca di Silla e Cesare)	La zona ad occidente e una piccola zona a nord di Atella
<i>Acerrae-Atella I</i>	565 m	N-26°W	Epoca di Augusto	Tutta l'area atellana, salvo la zona di Succivo e qualche area adiacente
<i>Atella II</i>	710 m	N-33°E	Intermedia fra la seconda e la terza	Solo in territorio di Orta di Atella e qualche area adiacente

In particolare, con la centuriazione *Atella-Acerrae I*, sotto Augusto larga parte del territorio di *Atella* unitamente a quello di *Acerrae* fu centuriato e le due città furono interamente ricostruite con una disposizione delle mura e delle strade principali allineata con i decumani della centuriazione. Come abbiamo già detto proprio l'anzidetta centuriazione per la sua chiara distinzione da quella contemporanea di *Neapolis* ci permette ancor oggi di definire con ragionevole sicurezza il confine fra il territorio di *Atella* e quello di *Neapolis*.

La popolazione di *Atella* in epoca romana è stata calcolata di recente<sup>27</sup>:

“Per l'epoca di Augusto il Beloch stima [per la pianura campana] una densità di 180 ab./kmq, altissima per i tempi e raggiunta altrove solo nel delta del Nilo. Moltiplicando tali cifre per la superficie di circa 121 kmq che abbiamo calcolato di pertinenza di *Atella*, otteniamo la stima di almeno 12.100 abitanti ai tempi di Annibale e di 21.780 per l'epoca di Augusto. Tale popolazione è riferita complessivamente al centro urbano, ai villaggi ed alle case sparse per la campagna. Una diversa stima relativa all'epoca di Augusto ed al solo centro urbano è però possibile. Il Beloch in base alla superficie di Pompei (64,7 ha) e alla popolazione stimata di tale centro (20.000 ab.), con un parametro quindi di circa 309 ab./ha, esprime delle stime di popolazioni per altri centri (*Neapolis*: 100 ha, 30.000 ab.; *Capua*: 220 ha, 80.000 ab., tenendo conto del fatto che la densità urbana cresce con l'aumentare della popolazione). L'A. non conoscendo le superfici urbane di *Atella* e di *Acerrae* all'epoca di Augusto non esprime alcuna stima per tali centri. Ma dalla Fig. 20 noi possiamo ricavare che l'abitato di *Atella* in epoca augustea si estendeva grosso modo su un rettangolo di 650 x 737 m e cioè su una superficie di 48 ha (Fig. 34 A). Moltiplicando tale valore per il parametro di 309 ab./ha abbiamo una stima di circa 14.800 abitanti. Il resto della popolazione era disperso in villaggi e case sparse. Tenendo conto che nei centri più piccoli la densità urbana calava, le stime anzidette si potrebbero correggere prospettando per il centro urbano 13.000 abitanti e per i villaggi e le case sparse 8.000 abitanti.”

Chi avesse percorso la zona atellana in quegli anni avrebbe visto una cittadina fiorente ed animata, circondata da campagne geometricamente divise dappertutto in regolari quadrati e dovunque intensamente coltivate. Frequenti erano le case patrizie di campagna con vicino le abitazioni dei servi addetti alla coltivazione. Di alcune di queste *villae* oggi abbiamo testimonianze archeologiche (es.: a Caivano, la villa di S.

<sup>25</sup> CHOUQUER *et al.*, *op. cit.*

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> LIBERTINI, *Persistenza ...*, *op. cit.*, p. 98.

Arcangelo<sup>28</sup> e le due ville scoperte con i lavori per la ferrovia ad alta velocità<sup>29</sup>) mentre di altre è plausibilissimo che abbiano originato il nome di centri attuali, o direttamente dal nome del proprietario (es. *praedium artianum* -> Arzano; *praedium naevianum* -> Nevano; etc.) o indirettamente da appellativi derivanti dalle rovine della struttura (*casa aurea* -> Casoria; *paritinule* -> Pardinola). Ipotizzando una *villa* ogni 2 kmq il territorio atellano avrebbe avuto circa 60 *villae* con poco più di 100 abitanti per ognuna di esse. In epoca tardo-romana, ovvero paleocristiana, *Atella* divenne zona di attiva diffusione del Cristianesimo. In tale periodo le comunità cristiane esistenti in ogni città erano guidate da un vescovo e anche *Atella* divenne sede vescovile in un anno che non possiamo precisare.

Poiché forse non vi era spazio nell'ambito del perimetro urbano la chiesa vescovile, quella che oggi è la chiesa di S. Elpidio di S. Arpino, fu edificata immediatamente fuori della cinta muraria. Il fatto che non vi fosse spazio all'interno delle mura è un indizio che fa pensare che forse la nascita ad *Atella* di una comunità cristiana organizzata sia stata antecedente alle devastazioni germaniche del IV secolo, di cui la prima, ricordiamo, fu quella di Alarico del 410.

### Saccheggi germanici

Da una lapide del IV secolo ricaviamo che *Atella* era ancora fiorente in tale epoca<sup>30</sup>. Essa era inoltre da un'epoca imprecisata sede vescovile con competenza su tutto il territorio di pertinenza della città<sup>31</sup>. La città, esposta come era in pianura è assai probabile che abbia subito saccheggi o gravi distruzioni da parte dei Visigoti di Alarico allorché questi dopo aver depredato Roma nel 410 d.C. discese verso la Calabria per poi morire a Cosenza, dei Vandali di Genserico provenienti dalla Calabria prima che saccheggiassero Roma dal 2 al 16 giugno 455 d.C. dopo essere passati per la Campania, e forse degli Eruli (476 d.C.) e degli Ostrogoti (486 d.C.).

Ma le distruzioni maggiori le subì sicuramente nel corso della guerra gotica fra i Goti e le truppe imperiali guidate prima da Belisario e poi da Narsete. In particolare quando Belisario espugnò Napoli nel 536 d.C. di certo tutto il territorio circostante e quindi anche *Atella* dovette subire saccheggio. Anche quando nel 543 il nuovo re degli ostrogoti Totila riconquistò l'Italia Meridionale o quando il suo successore Teia nel 551 fu sconfitto da Narsete nei pressi del Vesuvio e lo stesso generale bizantino sconfisse truppe di invasione franche a Capua è verosimile che il territorio abbia subito saccheggi. Fino a poco tempo orsono di tali vicende non si aveva nessuna testimonianza o conferma archeologica nelle terre atellane. Per le tre *villae* scoperte nell'ambito del territorio di Caivano sono state trovate tracce di un loro parziale abbandono – con riutilizzo di parte dei locali per altre funzioni – nel corso del IV secolo e segni del loro completo abbandono nel corso del V secolo<sup>32</sup>. Ciò indica che le prime invasioni germaniche indebolirono lo sfruttamento agricolo della zona mentre ai tempi della guerra gotica vi fu un collasso molto più serio di tali attività.

*Atella* dovette ridursi a poche case intorno alla sede vescovile e chiesa principale dedicata a S. Elpidio, attuale chiesa di S. Arpino<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> G. LIBERTINI, *Sant'Arcangelo*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 120-121, Frattamaggiore 2003.

<sup>29</sup> Relazione Laforgia, già citata.

<sup>30</sup> PEZONE, *op. cit.*

<sup>31</sup> Si ha notizia di vescovi atellani per gli anni 464, 465, 501, 504, 591 e 649 (DE MURO, *op. cit.*).

<sup>32</sup> Relazione Laforgia, già citata.

<sup>33</sup> E' ben noto che Arpino è una corruzione del nome Elpidio (v. LIBERTINI, *Persistenza ...*, *op. cit.*).

## Invasione longobarda

Quando i Longobardi guidati da Alboino nel 569 iniziarono l'invasione dell'Italia furono attirati e assai facilitati da un sistema sociale molto indebolito dalla guerra gotica e da concomitanti carestie ed epidemie.

Nel 580 gruppi avanzati di Longobardi guidati dal duca Ottone si spinsero nell'Italia Meridionale conquistandola in larga parte e costituendo il ducato di Benevento. Uno dei punti di resistenza che non fu sopraffatto dai Longobardi fu l'area napoletana dove nella loro conquista della pianura campana furono fermati a pochi chilometri da Napoli, proprio nella zona di *Atella*.

Con l'invasione dei Longobardi una parte del territorio di *Atella*, corrispondente a quella degli attuali Comuni di Gricignano d'Aversa, Cesa, Sant'Antimo, Succivo, Sant'Arpino, Orta di Atella, Crispano, Caivano, Frattaminore, Cardito (in parte), divenne longobarda mentre la rimanente, corrispondente a quella dei Comuni di Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore, Casoria, Afragola, Arzano, Casavatore, Melito di Napoli (in parte<sup>34</sup>), rimase sotto il dominio imperiale e divenne dipendenza di *Neapolis* (v. Fig. 8).

Con l'instaurarsi del confine, che tale rimase con alterne vicende per circa cinque secoli, il territorio dipendente da *Neapolis* più lontano dalla sede vescovile di *Atella* (territori oggi di Casoria, Afragola, Arzano, Casavatore e Melito di Napoli) passò come competenza al vescovo napoletano mentre le zone più vicine (Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore) rimasero di competenza del vescovo di *Atella* nonostante la divisione politica e, spesso, lo stato di belligeranza.

Il confine fra Longobardi e Impero dopo le prime fasi e salvo periodi di incursioni e di guerra attiva, si stabilizzò con l'ausilio di una serie di patti e regole di convivenza pacifica. In molti casi gli agricoltori preferivano donare le proprie terre alla Chiesa e poi fittarle dalla stessa a modico prezzo, sapendo che in tal modo avrebbero goduto di una certa protezione. In altri casi nella fascia di confine gli agricoltori pagavano i tributi per metà ai Longobardi e per l'altra metà ai Napoletani, in modo da procurarsi tutela da entrambe le parti. Non è qui possibile riassumere in poche righe i cinque secoli di storia dell'Alto Medioevo, periodo per il quale fra l'altro la documentazione è assai scarsa o indiretta. E' certo che il territorio atellano demograficamente si impoverì fortemente. Se infatti l'Italia nel suo complesso vide dimezzarsi la sua popolazione rispetto ai massimi dell'epoca augustea, per aree più esposte come la pianura campana è plausibile che la popolazione si sia ridotta a un quarto o anche meno, vale a dire a circa 3-5000 abitanti. Tale valore, che potrebbe sembrare troppo basso, dovrebbe essere confrontato con la popolazione stimata per il 1459, vale a dire alle soglie dell'epoca moderna, che è di soli 7500 abitanti (v. tabella I).

Nonostante tale forte declino demografico, la divisione del territorio in due stati contrapposti, l'estremo indebolimento della diocesi atellana con la perdita anche di parte dei territori di competenza, l'assenza di un centro capoluogo, l'estrema povertà degli abitanti, la maggior parte del territorio atellano non cessò mai di essere coltivata.

La persistenza in moltissimi punti di limiti e di altri segni delle centuriazioni di epoca romana è infatti spiegabile solo con la coltivazione dei terreni senza alcun periodo di abbandono nel corso di due millenni e, al contrario, molte delle zone in cui i segni delle centuriazioni sono assenti hanno nomi quali palude, padula, padulicella, pantano, mezza palude, peschiera, boschetto, etc. che denotano condizioni inibenti la coltivazione. La Fig. 9 riporta in modo schematico le tracce dei *limites* che sono ancor oggi esistenti sul territorio, omettendo i segni interni alle centurie che pure in molti punti sono riscontrabili.

<sup>34</sup> Vi erano due villaggi: *Malitellum* (Melitello) dalla parte longobarda, a nord, e *Malitum* (Melito), dalla parte napoletana.

Nonostante tale forte declino demografico, la divisione del territorio in due stati contrapposti, l'estremo indebolimento della diocesi atellana con la perdita anche di parte dei territori di competenza, l'assenza di un centro capoluogo, l'estrema povertà degli abitanti, la maggior parte del territorio atellano non cessò mai di essere coltivata.

La persistenza in moltissimi punti di limiti e di altri segni delle centuriazioni di epoca romana è infatti spiegabile solo con la coltivazione dei terreni senza alcun periodo di abbandono nel corso di due millenni e, al contrario, molte delle zone in cui i segni delle centuriazioni sono assenti hanno nomi quali palude, padula, padulicella, pantano, mezza palude, peschiera, boschetto, etc. che denotano condizioni inibenti la coltivazione. La fig. 9 riporta in modo schematico le tracce dei *limites* che sono ancor oggi esistenti sul territorio, omettendo i segni interni alle centurie che pure in molti punti sono riscontrabili.



Fig. 8 – Cerchi pieni: Confine fra parte longobarda (ducato e poi principato di Benevento) e parte imperiale (ducato di Napoli); Cerchi vuoti: Confine fra diocesi di Atella, poi diocesi di Aversa, e diocesi di Napoli; Quadrati: limiti della *Baronia Francisca*. Centri della *Baronia Francisca* nel territorio atellano: 1) Casapuzzano, 2) Bugnano, 3) Casolla Sant'Adiutore; al di fuori del territorio atellano: 4) Aprano, 5) Ponte a Selice.

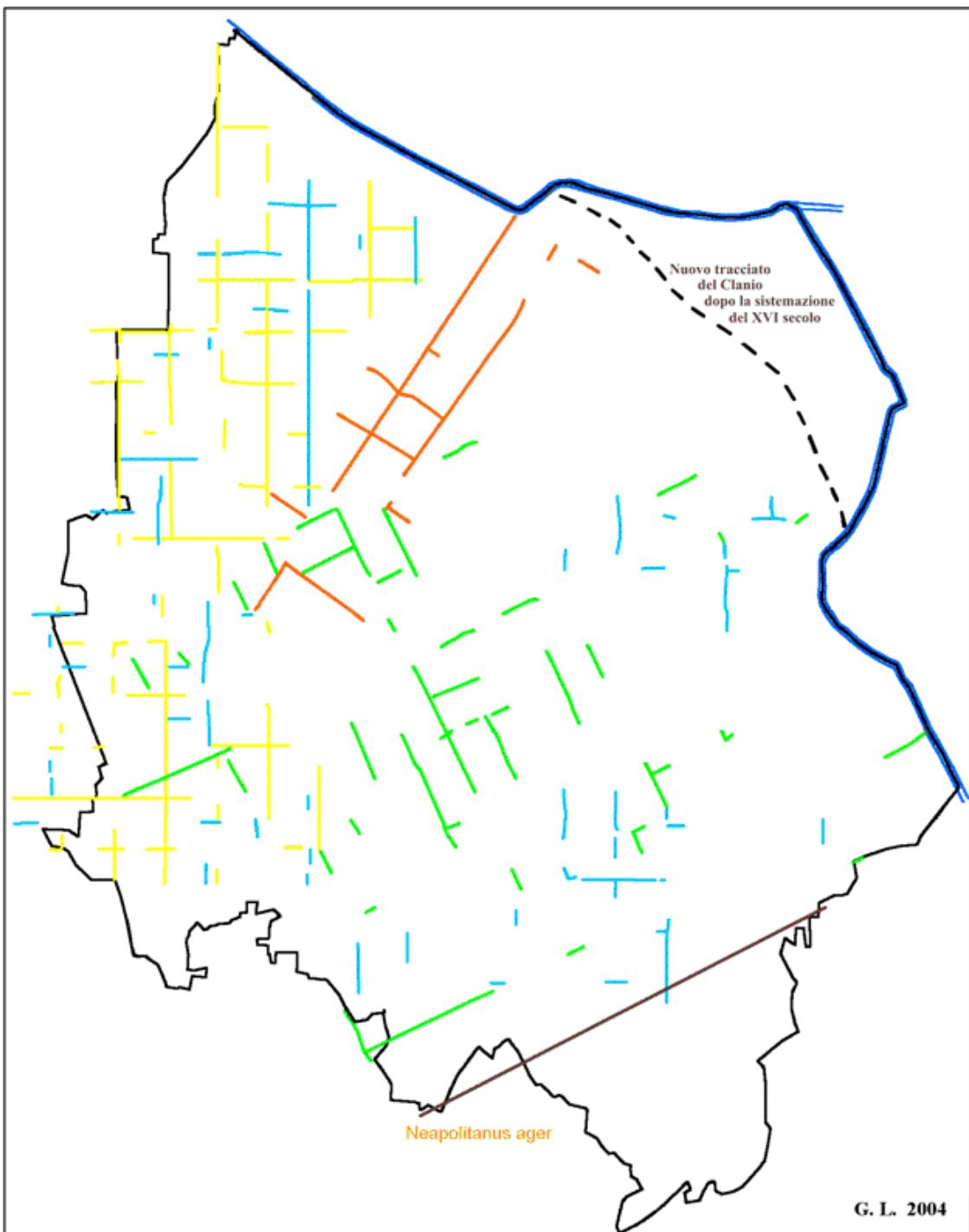


Fig. 9 – Tracce dei *limites* della centuriazione. In base al diverso orientamento dei *limites* e alle zone in cui sono presenti è possibile distinguere le centuriazioni. Nella figura differenti colori evidenziano ciascuna centuriazione. *Ager Campanus I*: azzurro; *Ager Campanus II*: giallo; *Acerrae-Atella I*: verde; *Atella II*: rosso.

### **La Baronia Francisca**

Nel 1022 l'imperatore Enrico II, detto il Santo, concesse ad alcuni Normanni che avevano combattuto per lui alcune terre di pertinenza del principato di Capua nelle vicinanze del Clanio. Tali terre, identificate in uno specifico lavoro<sup>35</sup>, costituivano quella che in tempi successivi sarà chiamata *Baronia Francisca* e comprendevano terre che andavano dal Ponte a Selice (il ponte, originariamente in pietra, che sulla Consolare

<sup>35</sup> G. LIBERTINI, *La Baronia Francisca, primo feudo dei Normanni in Campania*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 90-91, Frattamaggiore 1998.

Capua-Pozzuoli permetteva di superare il Clanio) fino a Casapuzzana, comprendendo i villaggi di Bugnano, Casolla S. Adiutore, Casapuzzana, Aprano, vale a dire, fra l'altro, le parti più vicino al Clanio dei territori attuali dei Comuni di Gricignano di Aversa, Succivo e Orta di Atella. A parte il villaggio di Aprano e le terre intorno al Ponte a Selice, la maggior parte di questo primo possedimento normanno ricadeva nell'ambito del territorio già atellano (v. fig. 8).

### Nascita della contea di Aversa

Dopo la vittoria dei Romani su Annibale non vi è più alcuna menzione del centro di *Verxa*. Ma per uno strano scherzo del destino in qualche modo il toponimo rimase e proprio in un sito dove sorgeva solo forse qualche casa e una chiesa ‘*qui vocatur Sanctum Paulum at Averze*’<sup>36</sup> che riportava ancora nel nome l'antichissima memoria, i Normanni fondarono qualche anno dopo, a metà dell'undicesimo secolo, la loro nuova città di Aversa, dandole in effetti lo stesso antico nome.

Con la fondazione normanna di Aversa tutto il territorio di *Atella* dominato dai Longobardi passò alla nuova città mentre quello dominato da Napoli rimase invariato.

In effetti, il duca di Napoli non consentì per niente ai Normanni di insediarsi sul territorio di propria competenza ma favorì il fatto che essi acquisissero solo terre di competenze del nemico, e ciò per indebolire gli antichi rivali longobardi. Era un calcolo che poi si sarebbe rivelato clamorosamente fallace ma il confine fra la contea di Aversa e il territorio napoletano, che rimarrà immutato fino alla nascita dei Comuni, in epoca napoleonica, ci permette implicitamente di capire con chiarezza quale era il confine fra Longobardi e Napoletani nelle epoche antecedenti, almeno dopo che esso si era stabilizzato.

Con l'istituzione della nuova diocesi di Aversa quella antica di *Atella* fu assorbita nella nuova. Ma negli elenchi delle decime del XIII secolo nell'ambito della diocesi di Aversa si fa distinzione fra parte atellana (1308: ‘*In atellano diocesisaversane*’; 1324: ‘*atellane dyocesis*’) e parte cumana (1308: ‘*In Cumano diocesisaversane*’; 1324: ‘*dyocesis*’)<sup>37</sup>. E tale distinzione, riporta il Parente, è ancora presente nella chiamata del Buon Pastore del XIX secolo dove sono chiamati dal vescovo prima i parroci di Aversa e poi, alla pari, i parroci di Caivano e di Giugliano, quali primi rappresentanti rispettivamente delle diocesi di *Atella* e di *Cumae*<sup>38</sup>.

### I casali di Aversa e Napoli del territorio atellano

Nel lungo periodo, di quasi otto secoli, che va dalla nascita della contea di Aversa alla costituzione dei Comuni nel periodo napoleonico, il territorio atellano è diviso in due parti, quella aversana e quella napoletana, ambedue con capoluoghi al di fuori di tale territorio. Ciascuno dei due territori era composto da tanti casali con ridotta autonomia amministrativa, un po' come le frazioni di un comune odierno, e comunque con piena dipendenza politica dal capoluogo.

Unica eccezione era rappresentata da Caivano, centro che, fortificato nel XIII secolo in epoca angioina, proprio in virtù della sua acquisita importanza strategica conseguì una propria autonomia, avendo un distinto feudatario non dipendente da Aversa. Infatti, tale centro, che però non aveva alcuna competenza sui casali aversani di Pascarola, Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo, pur essendo considerato territorialmente nell'ambito del tenimento di Aversa,

<sup>36</sup> B. CAPASSO, *M.N.D.H.P.*, Napoli 1881-1892, vol. II, 10, a. 1022.

<sup>37</sup> INGUANEZ *et. al.*, *op. cit.*

<sup>38</sup> GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici*, Napoli 1857-8, vol. I, p. 54.

non era elencato nel 1459 fra i casali di tale città<sup>39</sup> e, fra l'altro, il suo feudatario nel 1565 stipulava autonomi capitolari con i propri sottoposti<sup>40</sup>. Non abbiamo dati statistici per il periodo antecedente al XIV secolo ma da tale epoca, o direttamente o per interpolazione, è possibile stimare i dati demografici dei centri del territorio atellano (v. Fig. 10 e Tabella I).

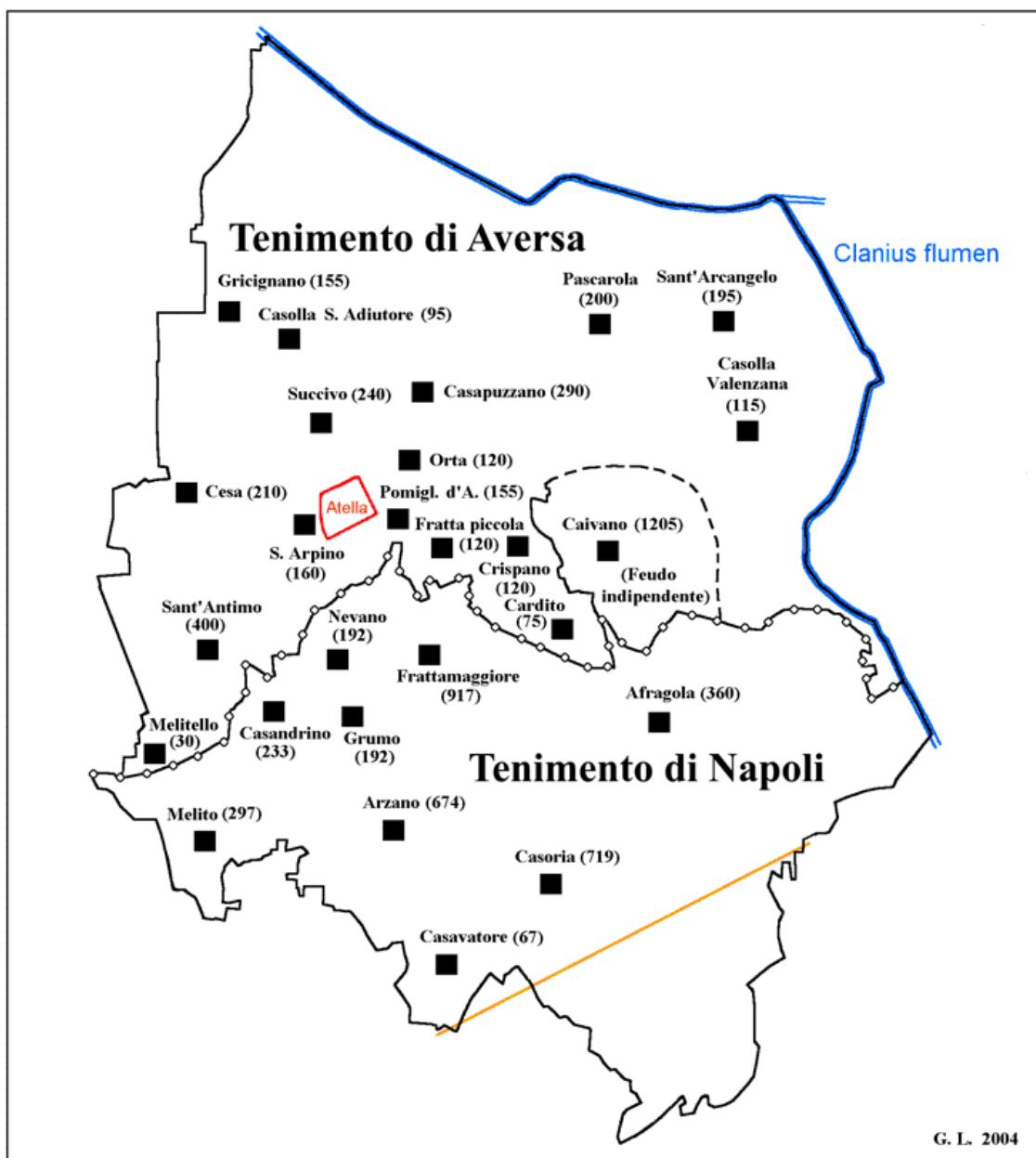


Fig. 10 – Casali di Aversa e di Napoli nell'area atellana. Fra parentesi sono riportate le stime della popolazione per l'anno 1459 (si veda la tabella I per le fonti e i metodi). I confini per Caivano, Cardito e Melitello sono largamente approssimati.

E' da notare che mentre nel 1459 il territorio atellano è ancora alquanto spopolato, 7.500 abitanti, vale a dire un terzo della popolazione stimata per l'epoca augustea, nel

<sup>39</sup> MICHELE GUERRA (a cura di), *Documenti per la città di Aversa*, Aversa, 1801, doc. VII. p. II; ristampa Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

<sup>40</sup> G. LIBERTINI, *Capitula de la gabella et datio de la bancha del pane et altre robe et vittuaglie* (1565), Rassegna Storica dei Comuni, n. 108-109, Frattamaggiore 2001.

1703 raggiunge un livello demografico che è del 50% superiore all'epoca augustea (circa 33.000 abitanti).

**TABELLA I - DATI DEMOGRAFICI E STIME  
PERIODO 1459-1861 (Fonti varie\*)**

<b>Comune</b>	<b>1459</b>	<b>1601</b>	<b>1639</b>	<b>1703</b>	<b>1812</b>	<b>1848</b>	<b>1861</b>
Afragola	360 <sup>3</sup>	800 <sup>5</sup>	2.000 <sup>7</sup>	6.256 <sup>10</sup>	13.094 <sup>11</sup>	16.571 <sup>15</sup>	16.507 <sup>16</sup>
Arzano	674 <sup>3</sup>	1.500 <sup>5</sup>	1.285 <sup>7</sup>	3.291 <sup>9</sup>	4.094 <sup>11</sup>	4.856 <sup>15</sup>	4.837 <sup>16</sup>
Caivano	1.715 <sup>2</sup>	2.810 <sup>4</sup>	-	2.615 <sup>8</sup>	7.355 <sup>11</sup>	10.405 <sup>14</sup>	10.017 <sup>16</sup>
Cardito	75 <sup>2</sup>	245 <sup>4</sup>	485 <sup>7</sup>	1.150 <sup>8</sup>	3.217 <sup>11</sup>	4.000 <sup>14</sup>	3.987 <sup>16</sup>
Casandrino	233 <sup>3</sup>	519 <sup>6</sup>	1.005 <sup>7</sup>	1000 <sup>10</sup>	2.093 <sup>11</sup>	2.500 <sup>14</sup>	2.214 <sup>16</sup>
Casavatore	67 <sup>3</sup>	150 <sup>5</sup>	250 <sup>7</sup>	580 <sup>10</sup>	1.213 <sup>12</sup>	1.619 <sup>15</sup>	1.613 <sup>12</sup>
Casoria	719 <sup>3</sup>	1.600 <sup>5</sup>	1.245 <sup>7</sup>	2.607 <sup>10</sup>	5.457 <sup>12</sup>	7.286 <sup>15</sup>	7.258 <sup>12</sup>
Cesa	210 <sup>2</sup>	475 <sup>4</sup>	-	840 <sup>8</sup>	1.609 <sup>11</sup>	1.841 <sup>14</sup>	1.897 <sup>16</sup>
Crispano	120 <sup>2</sup>	445 <sup>4</sup>	-	530 <sup>8</sup>	1.318 <sup>11</sup>	1.558 <sup>14</sup>	1.329 <sup>16</sup>
Frattamaggiore	917 <sup>3</sup>	2.039 <sup>6</sup>	2.670 <sup>7</sup>	3.927 <sup>10</sup>	8.220 <sup>11</sup>	10.726 <sup>14</sup>	10.897 <sup>16</sup>
Frattaminore	275 <sup>2</sup>	570 <sup>4</sup>	-	1.335 <sup>8</sup>	1.971 <sup>11</sup>	2.094 <sup>14</sup>	2.092 <sup>16</sup>
Gricignano di Av.	250 <sup>2</sup>	510 <sup>4</sup>	-	485 <sup>8</sup>	1.012 <sup>11</sup>	1.299 <sup>14</sup>	1.172 <sup>16</sup>
Grumo Nevano	384 <sup>3</sup>	854 <sup>6</sup>	-	1.645 <sup>10</sup>	3.443 <sup>11</sup>	3.907 <sup>14</sup>	4.181 <sup>16</sup>
Melito di Napoli <sup>1</sup>	297 <sup>3</sup>	661 <sup>6</sup>	365 <sup>7</sup>	1.272 <sup>10</sup>	2.664 <sup>11</sup>	3.982 <sup>15</sup>	3.967 <sup>16</sup>
Orta di Atella	410 <sup>2</sup>	585 <sup>4</sup>	-	685 <sup>8</sup>	1.855 <sup>13</sup>	2.691 <sup>14</sup>	2.273 <sup>16</sup>
Sant'Antimo	400 <sup>2</sup>	2.180 <sup>4</sup>	-	3.395 <sup>8</sup>	6.300 <sup>11</sup>	7.328 <sup>14</sup>	8.391 <sup>16</sup>
Sant'Arpino	160 <sup>2</sup>	315 <sup>4</sup>	-	730 <sup>8</sup>	2.036 <sup>11</sup>	2.450 <sup>14</sup>	2.036 <sup>16</sup>
Succivo	240 <sup>2</sup>	440 <sup>4</sup>	-	470 <sup>8</sup>	1.729 <sup>13</sup>	1.618 <sup>14</sup>	1.729 <sup>16</sup>
<b>Totale:</b>	<b>7.506</b>	<b>16.698</b>	<b>-</b>	<b>32.813</b>	<b>68.680</b>	<b>86.731</b>	<b>86.397</b>
<b>Variazione %:</b>	<b>-</b>	<b>+122,46</b>	<b>-</b>	<b>+96,51</b>	<b>+109,31</b>	<b>+26,28</b>	<b>-0,39</b>

Note:

\*) Dove evidenziato con il grigio i dati sono delle stime.

1) Nell'elenco dei casali di Aversa del 1459 (Guerra, 1801) è riportato Melito con 6 fuochi (circa 30 ab.) ma tale dato deve intendersi riferito al solo Melito piccolo o Melitello. La stima è riferita a Melitello + Melito.

2) Fonte: M. Guerra, *Documenti per la Città di Aversa*, 1801 (numero dei fuochi x 5) e Nino Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della I metà del cinquecento*, Società Italiana di Storia Patria, Napoli 1931 (agli inizi del 500 Caivano aveva 241 fuochi)

3) Stima ricavata per interpolazione dei dati del 1601 e di quelli degli altri comuni di epoca coeva

4) Fonte: S. Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli*, 1601 (numero dei fuochi x 5)

5) Fonte: G. Capasso, *Afragola*, 1974, p. 310. Il dato fornito per Casavatore, 1.500 ab., è da leggersi forse come 140 ab.

6) Stima ricavata per interpolazione dei dati del 1703 e di quelli degli altri comuni di epoca coeva

7) Fonte: G. Capasso, *Casoria*, 1983, p. 267

8) Fonte: G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, 1703

9) Fonte: Dato riportato da F. Maglione, *Città di Arzano. Origine e sviluppo*, 1986. Il dato è riferito al 1700

10) Stima ricavata per interpolazione dei dati del 1812 e di quelli di altri comuni di epoca coeva

11) Fonte: S. Martuscelli, *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, 1979

12) Casavatore era frazione di Casoria e sono disponibili solo i dati complessivi. I dati prospettati sono una stima che rispetta il rapporto fra abitanti di Casoria e Casavatore che nel 1638 era 4,98:1 e nel 1951 3,95:1, in media 4,5

13) Dati di Casapuzzano aggregati con i dati di Succivo

14) Fonte: G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, 1857

15) Stima ricavata per interpolazione dei dati del 1812 e del 1961 e di quelli di altri comuni di epoca coeva

16) Fonte: ISTAT

## La nascita dei Comuni

Nel XVII secolo sempre più i casali andarono acquisendo peso demografico e anche importanza economica e politica. Aumentarono i segni di insofferenza per lo stato di soggezione amministrativa nei confronti dei capoluoghi e i tempi oramai erano maturi per una loro più valida rappresentatività amministrativo-politica.

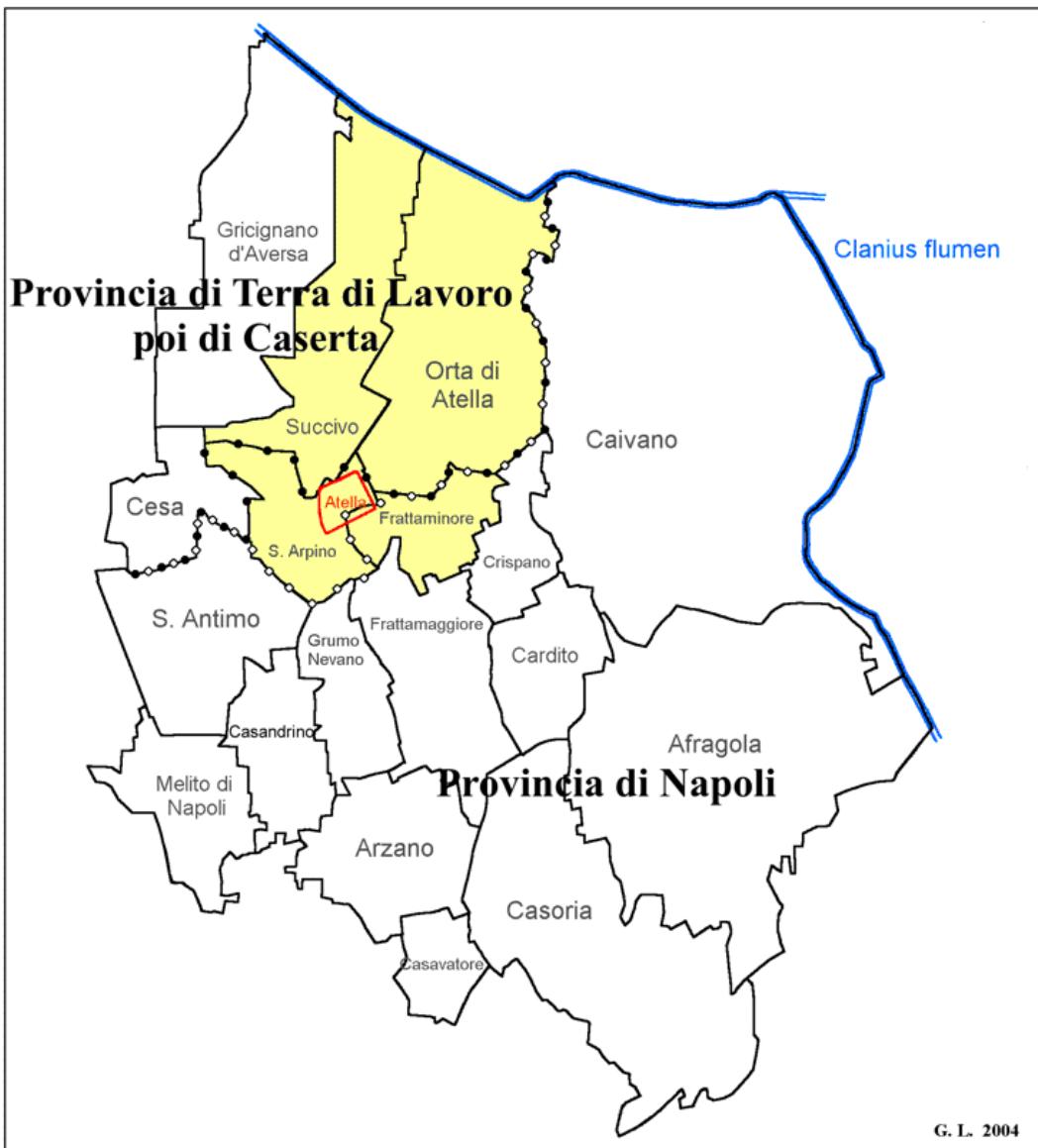


Fig. 11 – Cerchi pieni: confine fra la provincia di Terra di Lavoro e la provincia di Napoli; Cerchi vuoti: confine fra la provincia di Caserta e la provincia di Napoli. In giallo i Comuni (Frattaminore solo in piccola parte) che nel periodo fra le due guerre furono obbligati a formare il Comune di Atella di Napoli e che negli ultimi anni hanno dato luogo all’Unione dei Comuni Atellani.

Con la conquista napoleonica durante i regni prima di Giuseppe Napoleone e poi di Gioacchino Murat, i territori di Aversa, come pure quelli di Napoli, Capua, Nola e di tante altre illustri città, furono divisi fra i loro Casali: questi insieme ai capoluoghi furono trasformati in Comuni e raggruppati in distretti e province. Con tale riorganizzazione, il territorio atellano risultava diviso in due parti<sup>41</sup> (Fig. 11): nella prima (provincia di Terra di Lavoro, distretto di Capua) ricadevano Succivo unito a

<sup>41</sup> STEFANIA MARTUSCELLI, *La popolazione del mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, Guida editori, Napoli 1979.

Casapuzzano, Orta, Gricignano e Cesa, mentre nella seconda (provincia di Napoli, distretto di Casoria) ricadevano tutti gli altri Comuni.

E' da notare che tale divisione ripete quella attuale tra le province di Caserta e di Napoli con l'eccezione del comune di S. Arpino che prima faceva parte della provincia di Napoli e ora è parte della provincia di Caserta. Inoltre è da annotare che: a) Casoria e Casavatore formavano un solo comune e Casavatore acquisì la sua autonomia solo nel 1946; b) Casapuzzana era aggregato a Succivo e solo nel 1848 a seguito di divergenze fra la marchesa Higgins e il Comune di Succivo fu aggregata a Orta di Atella<sup>42</sup>; c) Frattaminore fu formato dall'unione fra Pomigliano d'Atella e Fratta Piccola.

In tempi successivi la provincia di Terra di Lavoro diventò provincia di Caserta, per poi essere abolita e incorporata nella provincia di Napoli in epoca fascista ed essere ripristinata alla caduta del Regime. Durante il periodo fra le due guerre mondiali i quattro Comuni di Succivo, Orta di Atella, S. Arpino e, in piccola parte, Frattaminore furono aggregati d'imperio a formare il Comune di Atella di Napoli che fu poi sciolto alla fine della guerra mondiale. Attualmente i suddetti quattro Comuni hanno costituito spontaneamente l'Unione dei Comuni Atellani.

I dati demografici che vanno dal 1812 al 1861 sono riportati nella tabella I mentre quelli che vanno dal 1871 al 2001 sono riportati nelle tabelle II e III. I dati fisici in correlazione con i dati demografici relativi al 2001 sono riportati nella tabella IV.

**TABELLA II - DATI DEMOGRAFICI E STIME  
PERIODO 1871-1951 (Fonte: ISTAT\*)**

Comune	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951
Afragola	17.899	19.419	22.438	23.156	23.691	27.923	29.281	37.477
Arzano	5.466	6.027	7.443	8.202	8.743	10.156	10.819	13.225
Caivano	10.682	11.527	12.261	12.986	13.511	15.163	16.356	19.753
Cardito	4.180	4.643	5.098	5.412	5.804	6.703	7.260	9.274
Casandrino	2.582	2.866	3.009	2.963	2.974	3.457	3.783	4.665
Casavatore	1.698 <sup>1</sup>	1.776 <sup>1</sup>	2.314 <sup>1</sup>	2.585 <sup>1</sup>	2.906 <sup>1</sup>	3.338 <sup>1</sup>	3.680 <sup>1</sup>	5.007
Casoria	7.640 <sup>1</sup>	7.991 <sup>1</sup>	10.411 <sup>1</sup>	11.635 <sup>1</sup>	13.079 <sup>1</sup>	15.019 <sup>1</sup>	16.561 <sup>1</sup>	19.786
Cesa	1.939	2.095	2.310	2.280	2.445	2.742	2.986	4.012
Crispano	1.310	1.342	1.514	1.743	1.799	1.890	1.978	2.633
Frattamaggiore	10.486	10.951	13.323	13.781	15.301	18.131	19.168	23.691
Frattaminore	2.162	2.395	3.167	3.666	3.882	4.509	5.162	6.434
Gricignano di Av.	1.221	1.378	1.773	2.005	2.110	2.440 <sup>2</sup>	2.613 <sup>2</sup>	3.253
Grumo Nevano	4.612	5.023	5.481	5.885	6.362	7.420	8.146	10.011
Melito di Napoli	3.503	3.916	4.260	4.407	4.620	5.247	5.442	6.684
Orta di Atella	2.446	2.804	3.381	3.593	3.955	5.025 <sup>2</sup>	5.381 <sup>2</sup>	6.699
Sant'Antimo	8.651	9.303	8.875	10.370	9.126	11.220	11.713	14.545
Sant'Arpino	2.170	2.215	2.442	2.548	2.502	2.932 <sup>2</sup>	3.140 <sup>2</sup>	3.909
Succivo	1.994	2.203	2.465	2.706	2.893	3.069 <sup>2</sup>	3.286 <sup>2</sup>	4.091
Total:	90.641	97.874	111.965	119.92	125.70	146.38	156.755	195.14
Variazione %:	+4,91	+7,98	+14,40	+7,11	3	4	9	+24,49

Note:

\*) Dove evidenziato con il grigio i dati sono delle stime.

1) Casavatore era frazione di Casoria e prima del 1951 sono disponibili solo i dati complessivi. I dati prospettati sono una stima che rispetta il rapporto fra abitanti di Casoria e Casavatore che nel 1638 era 4,98:1 e nel 1951 3,95:1, in media 4,5

2) Nel 1931 e nel 1936 Gricignano era aggregato ad Aversa e Orta di Atella, Sant'Arpino, Succivo, e piccola parte di Frattaminore formavano il Comune di Atella di Napoli, successivamente disiolto. La stima è ricavata per interpolazione fra i dati del 1951 e quelli di altri comuni di epoca coeva.

<sup>42</sup> ANDREA RUSSO, *Orta di Atella*, in: AA. VV., *Atella e i suoi casali*, op. cit.

**TABELLA III – DATI DEMOGRAFICI PERIODO 1961-2000 (Fonte: ISTAT)**

Comune	1961	1971	1981	1991	2001
Afragola	45.881	50.769	57.367	60.065	61.283
Arzano	15.842	24.035	34.961	40.098	39.794
Caivano	23.156	27.457	31.515	35.855	37.895
Cardito	11.081	12.394	16.559	20.105	22.096
Casandrino	5.369	6.314	9.148	11.617	12.912
Casavatore	5.803	13.292	20.182	20.869	21.336
Casoria	26.277	54.785	68.521	79.707	83.705
Cesa	4.724	5.110	5.678	6.751	7.329
Crispano	2.956	4.324	6.840	10.467	12.236
Frattamaggiore	30.018	34.836	38.155	36.089	33.163
Frattaminore	7.574	9.719	12.346	13.873	15.055
Gricignano di Av.	3.859	4.763	6.144	8.056	8.976
Grumo Nevano	11.810	15.246	19.409	19.524	18.841
Melito di Napoli	7.346	10.090	13.724	20.095	35.222
Orta di Atella	7.562	8.670	10.044	11.535	12.867
Sant'Antimo	18.356	21.467	26.404	30.985	32.981
Sant'Arpino	4.892	6.689	9.821	12.043	13.528
Succivo	4.435	4.954	5.656	6.483	6.983
<b>Totale:</b>	<b>236.941</b>	<b>314.914</b>	<b>391.574</b>	<b>444.217</b>	<b>476.202</b>
<b>Variazione %:</b>	<b>+21,42</b>	<b>+32,91</b>	<b>+24,34</b>	<b>+13,44</b>	<b>+7,20</b>

**TABELLA IV – DATI FISICI E DATI DEMOGRAFICI 2001 (Fonte: ISTAT)**

Comune	Popolazione	%	Superficie	%	ab./kmq	%	Prov.
	(anno 2001)		(in kmq)				
Afragola	61.283	12,87	17,99	14,35	3.407	89,68	NA
Arzano	39.794	8,36	4,68	3,73	8.503	223,84	NA
Caivano	37.895	7,96	27,11	21,63	1.398	36,80	NA
Cardito	22.096	4,64	3,16	2,52	6.992	184,07	NA
Casandrino	12.912	2,71	3,25	2,59	3.973	104,59	NA
Casavatore	21.336	4,48	1,62	1,29	13.170	346,71	NA
Casoria <sup>1</sup>	83.705	17,58	12,03	9,60	6.958	183,17	NA
Cesa	7.329	1,54	2,79	2,23	2.627	69,15	CE
Crispano	12.236	2,57	2,25	1,79	5.438	143,16	NA
Frattamaggiore	33.163	6,96	5,32	4,24	6.234	164,10	NA
Frattaminore	15.055	3,16	1,99	1,59	7.565	199,16	NA
Gricignano di Av.	8.976	1,88	9,84	7,85	912	24,01	CE
Grumo Nevano	18.841	3,96	2,92	2,33	6.452	169,86	NA
Melito di Napoli	35.222	7,40	3,72	2,97	9.468	249,25	NA
Orta di Atella	12.867	2,70	10,69	8,53	1.204	31,69	CE
Sant'Antimo	32.981	6,93	5,84	4,66	5.647	148,67	NA
Sant'Arpino	13.528	2,84	3,2	2,55	4.228	111,29	CE
Succivo	6.983	1,47	6,96	5,55	1.003	26,41	CE
<b>Totale:</b>	<b>476.202</b>	<b>100,00</b>	<b>125,36</b>	<b>100,00</b>	<b>3.799</b>	<b>100,00</b>	

Nota:

- 1) Escludendo la zona di Arpino, che non era territorio di Atella, bisognerebbe sottrarre ai dati concernenti popolazione e superficie di Casoria circa tre ottavi del loro valore. Inoltre per Afragola occorrerebbe sottrarre circa 1 kmq di superficie. Con tali correzioni la popolazione cala a circa 445.000 abitanti e la superficie a circa 120 kmq con una densità demografica di circa 3700 ab./kmq.

Nel grafico 1 è riportata l'evoluzione demografica del territorio atellano nel suo complesso dalle origini fino al 1703, mentre nel grafico 2 è riportata l'evoluzione demografica dal 1812 al 2001. I dati da cui sono ricavati i grafici sono quelli riportati nel testo e nelle tabelle.

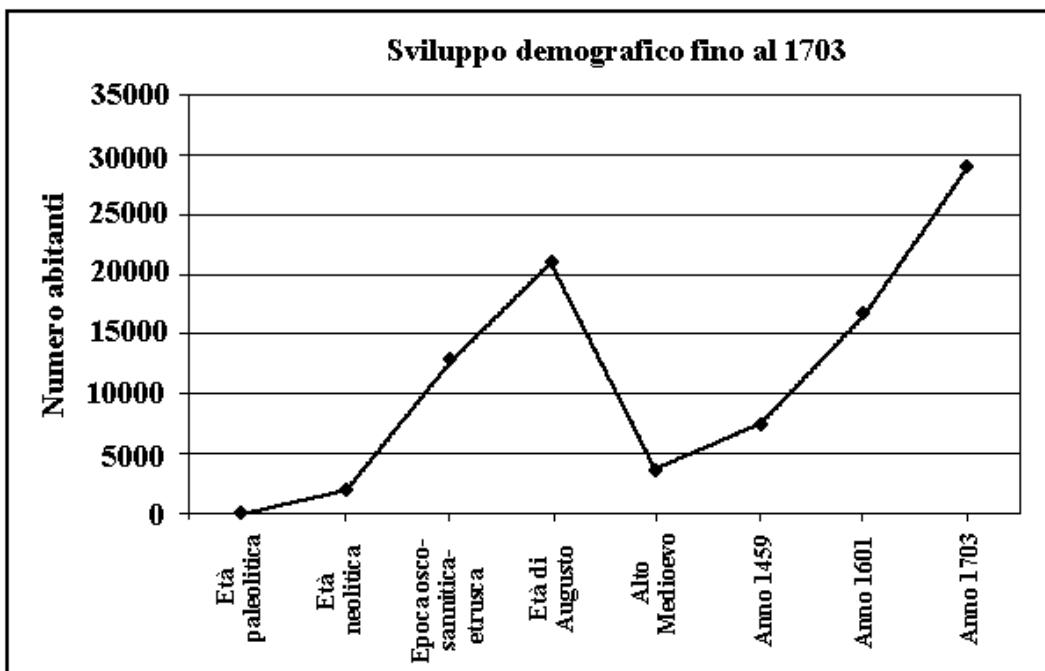


Grafico 1

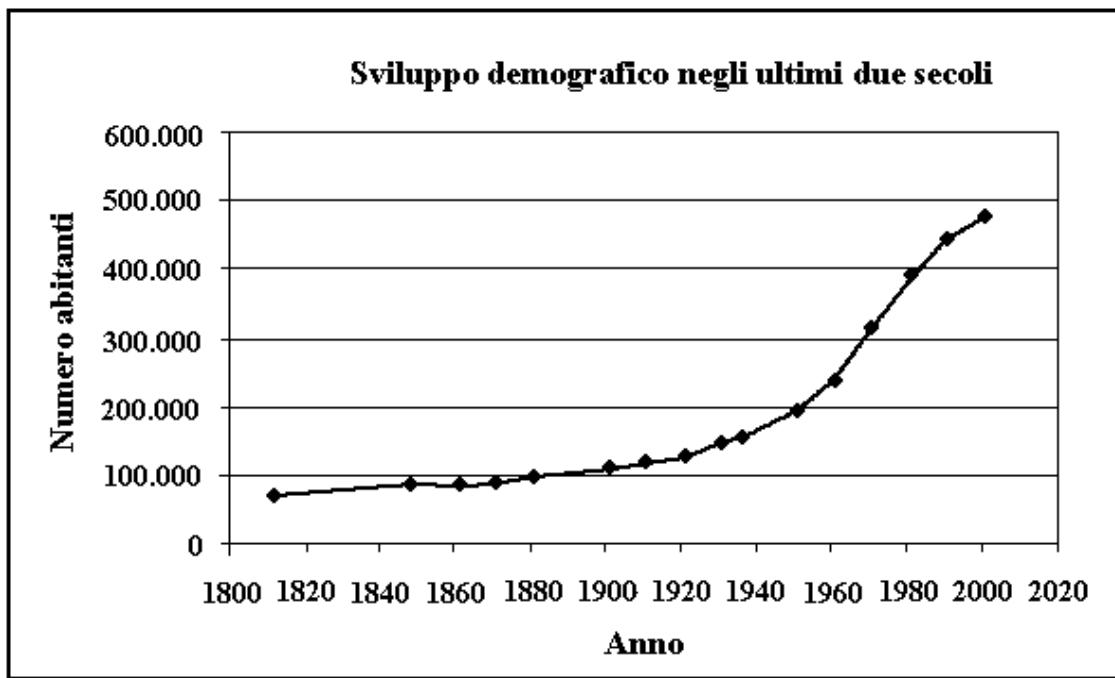


Grafico 2

### Oggi e domani

In epoca augustea Atella con circa 21.000 abitanti aveva circa un quattrocentesimo della popolazione italica. Oggi sulla stessa area 445.000 abitanti rappresentano uno su 128 degli Italiani e se appartenessero ad un solo centro abitato costituirebbero la settima città d'Italia. Ma il territorio è frammentato in 18 Comuni, divisi tra due province e due diocesi, e tranne che per pochissimi non vi è affatto coscienza della antica comune origine, tanto che è abituale riferirsi ad esso come parte dell'area a nord di Napoli e non come area atellana o, più estesamente, come area aversano-atellana.

Lo Storico può descrivere il passato, aiutando a comprenderlo, e non è suo compito predire o predisporre il futuro: però quel che fa ritornare alla memoria ed evidenzia è uno stimolo e un fondamento per le azioni e gli sviluppi presenti e futuri. *Atella* esiste ancora ma è compito solo dei suoi abitanti, se lo vorranno, farla rivivere in forme degne del suo passato e conformi alle sue potenzialità.

# **MACCUS, IL PRESUNTO PROGENITORE DI PULCINELLA E LE ALTRE MASCHERE ATELLANE IN ALCUNE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE**

FRANCO PEZZELLA

*Maccus* rappresenta con *Bucco*, *Dossennus* e *Pappus* una delle quattro maschere fisse dell'*Atellana*, un'antichissima forma di teatro popolare nata, alcuni secoli prima di Cristo, fra le popolazioni osche stanziatesi in Campania, la cui origine si fa risalire al momento in cui queste genti presero ad imitare, accentuandone con rustici alterchi il tono mordace, le cosiddette *fliacae*, un genere di farsa assai diffusa nelle colonie doriche dell'Italia meridionale, in particolare a *Tarentum* e *Syracusae*<sup>1</sup>.



Berlino, Museo Nazionale,  
scena di commedia *fliacica*

La tematica principale dell'*Atellana* era costituita da scenette di genere, briose e realistiche, basate sul contrasto fra tipi fissi, quali il padrone avaro e il servo geloso, il contadino sciocco e il passante intelligente, il vecchio innamorato e il giovane rivale, nelle quali le *personae*, quelle che oggi noi chiamiamo personaggi, erano generalmente caratterizzate, oltre che da un proprio eloquio e da una propria psicologia, da una maschera dai tratti ben definiti (*osca persona*). Originariamente utilizzata come elemento di culto magico-propiziatorio, la maschera entrò a far parte dell'evento scenico con il teatro greco. E' tuttavia con il teatro romano che perse gradatamente il suo contenuto magico e religioso per diventare prima un oggetto profano e poi uno strumento professionale<sup>2</sup>. A questo processo di trasformazione la commedia atellana diede un contributo fondamentale del quale non sempre sono state poste adeguatamente in rilievo l'importanza e l'originalità. La farsetta osca ebbe un particolare gradimento nella zona intorno ad *Atella*, da cui prese il nome e solo successivamente, nel IV-III secolo a.C., fu introdotta a Roma, probabilmente da artigiani campani immigrati, dove era occasionalmente rappresentata in lingua osca durante le festività della colonia campana nell'*Urbe*<sup>3</sup>. L'*Atellana* in lingua latina comparve invece più tardi allorquando i giovani romani, attratti dalla rusticità dei dialoghi, vieppiù per l'uso della maschera che permetteva di conservare l'anonimato, presero ad imitarla soprattutto nel corso di feste

<sup>1</sup> Le farse *fliacae* (dal greco *flyaros* = chiacchiera, buffone) erano in origine delle rappresentazioni improvvise su un rudimentale canovaccio. Solo più tardi, nella prima metà del III secolo a.C., a *Tarentum*, furono elevate a dignità letteraria grazie a Rintone e a Scira e Bleso, suoi continuatori (cfr. M. GIGANTE, *Rintone e il teatro in Magna Grecia*, Napoli 1971).

<sup>2</sup> *Encyclopedie dell'arte antica*, 1961, s.v. Maschera, 1961.

<sup>3</sup> Per un'articolata sintesi sulla storia della città cfr. G. PETROCELLI, *Atella*, in AA.VV., *Atella e I suoi Casali la storia le immagini i progetti*, Napoli 1991, pp. 7-16, con bibliografia precedente alla quale si può aggiungere, per quanto ne riguarda l'epigrafia, il mio più recente *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, Frattamaggiore 2002.

private, più sporadicamente nelle feste popolari. Solo successivamente, con l'avvento degli spettacoli teatrali regolari di imitazione greca e la comparsa di attori professionisti (*histriones*), l'*Atellana* assurse ad una certa notorietà anche presso il pubblico colto. A chiusura degli spettacoli era, infatti, invalso l'uso, specie da parte dei più giovani, di rappresentare con brevi farse improvvise, dette appunto *exodia* (farse finali) le antiche forme teatrali fra cui una delle più fortunate fu quella denominata giustappunto *exodium atellanicum* (o talvolta *exodium atellanae*) che fuse gli elementi dell'antica *satura* (satira) di tipo fascenninico con gli intrighi e le maschere fisse dell'*Atellana*<sup>4</sup>.



Capua, Museo Campano,  
maschera atellana

Sull'onta del successo due poeti latini, Lucio Pomponio e Novio, presero a comporre anche loro delle *fabulae*: stavolta però con un regolare libretto scritto e dando ordine all'azione<sup>5</sup>. A riprova della dignità letteraria raggiunta dall'antica farsa osca ricordo che all'epoca di Silla, estimatore ed autore egli stesso di un'*Atellana*, il più famoso interprete del tempo di questo genere, Caio Narbone Sorice, ebbe l'onore di essere immortalato in un'arma di bronzo, ritrovata a Pompei tra le rovine del tempio di Iside, attualmente conservata nel Museo Archeologico di Napoli<sup>6</sup>; com'anche si serba il ricordo di un attore di *exodia* in un'epigrafe riportata dal Gruter<sup>7</sup>.

In un'altra epigrafe, invece, si fa menzione di una categoria di attori di cui in genere si parla poco o niente, i cosiddetti *embolarii*. Questi erano, secondo l'umanista veneziano Ermolao Barbaro (Venezia, 1453 o 1454-Roma, 1493), una sorta di mimo che recitavano, complementariamente agli *exodarii*, negli intermezzi<sup>8</sup>. L'epigrafe in questione, acquistata dal Ficoroni a tale Antonio Rocca e poi donata dallo stesso al Museo Kircheriano di Roma, successivamente confluito nel Museo di Villa Giulia, tramanda la memoria di una fanciulla di soli dodici anni, tale *Febe*<sup>9</sup>. Purtroppo poco c'è

<sup>4</sup> La letteratura scientifica sulle *fabulae atellanae* è vastissima. Un corposo repertorio dei titoli è in F. E. PEZONE, *Atella*, Napoli 1986, pp.150-153, cui vanno aggiunti i successivi saggi (a cura della Soprintendenza Archeologica di Avellino e Salerno), *Fabulae Atellanae*, in «Quaderni di didattica Aspetti del teatro antico», Salerno 1988, di G. CALENDOLI, *Dalla farsa flacica alla fabula atellana*, Roma 1990 e di G. VANELLA, *La fabula atellana e il teatro latino*, in «Rassegna storica dei Comuni» a. XX (n. s.), nn. 74-75 (luglio- dicembre 1994), pp. 3-24.

<sup>5</sup> Nato a *Bononia*, l'attuale Bologna, intorno al 100 a.C. Lucio Pomponio, facendo ricorso ad un latino rustico e popolare, seppe trasmettere abbastanza fedelmente l'acre sapore primitivo e la ridanciana atmosfera dell'antica farsa campana, come sembra provare la massiccia presenza di proverbi, metafore, doppi sensi osceni e giochi di parole che caratterizza tutta la sua produzione. Novio, invece, di origine campane (forse capuano) nacque intorno al 90 a.C. accentuò ancor più il carattere popolare delle Atellane facendo ricorso, per lo più a volgari battute a sorpresa.

<sup>6</sup> F. PEZZELLA, *op. cit.*, pag. 29.

<sup>7</sup> J. GRUTER, *Inscriptiones antiquae totius orbis romani*, Heidelberg 1603, t. II, DCXXXIV.

<sup>8</sup> E. BARBARO, *Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam* (a cura di G. POZZI), Padova 1973-79.

<sup>9</sup> F. FICORONI, *Le maschere sceniche e le figure comiche d'antichi romani descritte brevemente*, Roma 1748, pag. 66.

rimasto della produzione letteraria inherente l'*Atellana*: una settantina di titoli e qualche frammento di Pomponio, una quarantina di titoli e pochissimi frammenti di Nonio; sufficienti, in ogni caso, a darci un'idea delle singole maschere<sup>10</sup>. Tra queste *Maccus* è senza dubbio la più nota, forse a ragione del suo frequente accostamento a Pulcinella. Come la famosa maschera partenopea, *Maccus* (la cui etimologia è da ricondurre secondo alcuni al greco *maccoan* che significa letteralmente «fare il cretino», secondo altro, invece, alla radice italica *mala*, *maxilla* che sta per «uomo dalle grosse mascelle»), era anch'egli un personaggio balordo, ghiottone, sempre innamorato, e per questo spesso beffeggiato e malmenato. Caratteristiche queste che, giacché ritornano con ulteriori tipizzazioni nelle figure di Pulcinella e delle altre maschere nelle commedie di Ruzzante, ovvero nella Commedia dell'arte e nelle stesse farse carnevalesche, hanno fatto maturare in alcuni studiosi, già fin dal XVI secolo, la convinzione di una larga derivazione delle stesse, e dei personaggi che le animavano, dall'antica *Atellana*. L'attore Bartolomeo Zito - per fare qualche esempio - nel 1628 giudicava le farse del suo tempo «sciorta de composezzone simmole a le commedie Atellane, perché non hanno nesciuna forma de rappresentazioni drammatiche; ne tampoco se ponno assemigliare co li poema antiche: chiù priesto egli è na certa spezie de satera»<sup>11</sup>.



**Dimostrazioni mimiche di Dario Fo sulle *fabulae atellanae* al “Seminario sulla maschera” diretto da Donato Sartori presso la “Maison de la culture” a Reims, 1983**

Il primo ad accostare una maschera moderna, nella fattispecie proprio Pulcinella, ad una maschera atellana fu Giovan Battista Doni, che, nella prima metà dello stesso secolo, paragona il linguaggio «molto deplorevole» del servo protagonista delle farse francesi a quello degli «stolti e matti buffoni che nell'Atellana si dicevano Macci [...] e poi semplicemente *Mariones*, com'è la persona di Tabara, presso i francesi, e in Italia il Puccinella (leggi Pulcinella)»<sup>12</sup>.

La consacrazione definitiva, se così si può dire, dell'origine atellana della moderna Commedia dell'arte e delle sue maschere si ebbe, tuttavia, nel 1727 allorquando durante uno scavo sul colle Esquilino a Roma, venne alla luce una grottesca statuina in argento di epoca romana, identificata con *Maccus*, nella quale, a motivo della spiccata somiglianza con Pulcinella, si credette di ritrovare la prova definitiva dell'assunto. La

<sup>10</sup> I frammenti furono pubblicati da O. RIBBECK, *Comicorum Romanorum fragmenta*, Lipsia 1898; P. FRASSINETTI, *Atellanae fabulae*, Roma 1967 (con traduzione e commento).

<sup>11</sup> B. ZITO, *Annotaziune e Schiarefecaziune*, in G. C. CORTESE, *La Vaiasseide*, Napoli 1628, pag. 51.

<sup>12</sup> G. B. DONI, *De' trattati di musica*, raccolti e pubblicati da A. F. GORI, Firenze 1763.

statuetta, priva delle braccia, venne alla luce in un giardino sito presso la chiesa di Santa Maria Maggiore, di proprietà del cardinale Francesco Nerli, durante una campagna di scavo patrocinata dall'altro cardinale Alessandro Albani, nipote di papa Clemente XI, noto agli studiosi di archeologia antichi e moderni per essere stato uno dei maggiori dissipatori del patrimonio archeologico di Roma<sup>13</sup>. Tant'è che anche in questa occasione egli non esitò a barattare la statua con l'antiquario Francesco Palassi, che a sua volta la cedette per solo dodici scudi al marchese Alessandro Gregorio Capponi, famoso collezionista del tempo, che la espose nel suo celebre Museo di Via Ripetta<sup>14</sup>.



**Maschera per una *fabula atellana*,  
Amleto Sartori, legno cavo dipinto  
e laccato, 1953**



**Napoli, Museo Nazionale,  
erma di Caio Norbano Sorice**

Una stampa in quattro posizioni del reperto, riconosciuto da numerosi archeologi ed antiquari, sia del tempo sia degli anni successivi, dal Gori<sup>15</sup> al Flögel<sup>16</sup>, al Klein<sup>17</sup>, come la rappresentazione di un «*mimo degli antichi colla maschera del vero Pulcinella*», fu fatta eseguire dal cardinale Melchiorre Polignac all'artista romano Gaetano Piccini ed inviata al Riccoboni, considerato all'epoca il più grande interprete di Arlecchino, che stava per pubblicare il secondo volume della sua storia del teatro italiano, poi edita a Parigi nel 1731<sup>18</sup>. La stampa era accompagnata dalla seguente scheda: «*Vetus histrio personatus in Exquiliis a.D.1727, ad magnitudi nem aenei archetypi in quattuor sui partibus expressus, cui oculi, et in utroque oris angulo sannae, seu globuli argentei sunt*

<sup>13</sup> F. H. TAYLOR, *Artisti, principi e mecenati*, Torino 1954.

<sup>14</sup> «27 <febbraio> detto <1727>. Dal Sig. Francesco Polassi Antiquario una Statuetta di metallo alta quasi mezzo palmo, rappresentante un mimo degl'Antichi colla Maschera di Vero Pulcinella colli denti d'argento ed occhi d'argento; colla gobba davanti e di dietro, e senza braccia per essere state forse anche queste d'argento, come gli occhi, e denti, e questa fu trovata mesi orsono, nella cava che il Signor Cardinale Alessandro Albani faceva fare nel giardino del già cardinal Nerli a Santa Maria Maggiore quale fu data in baratto al detto Polassi, ed a me venduta per scudi 12; ma vale assai più per la erudizione della maschera scudi 12», Codice Capponi 293, fol.33 Roma, Biblioteca Vaticana. Sul Capponi cfr. M. P. DONATO, *Un collezionista nella Roma del primo Settecento: Alessandro Gregorio Capponi*, in «Eutopia II/1 (1993) Idea e Scienza dell' Antichità. Roma e l'Europa 1700-1770, parte I Roma nel primo '700» (a cura di J. RASPI SERRA) II/1.

<sup>15</sup> A. F. GORI, *Symbolae litterariae opuscola varia philologica, antiquaria, signa, lapides, numismatica etc. Decadis II*, Roma 1751-54.

<sup>16</sup> K. F. FLÖGEL, *Geschichte des Groteskommischen, ein Beitrag zur Geschichte der Meuschheit*, Leignitz-Lipsia 1788, pp. 27-28.

<sup>17</sup> J. L. KLEIN, *Geschichte des Dramas*, Lipsia 1865-76.

<sup>18</sup> L. RICCOBONI, *Histoire du Théâtre italien*, Parigi 1730-31. Un esemplare della stampa è al Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma, contrassegnato con il n. 8751.

*gibbus in pectore, et in dorso, inque pedibus socci*<sup>19</sup>. Elementi tipici di questa maschera erano dunque la testa rasa, gli occhi globosi, il naso adunco, le gobbe davanti e di dietro e i «socci», calzature classiche della commedia costituite da una specie di pantofole prive di lacci. Il reperto fu pubblicato anche dal conte Caylus, insieme con una testa di bronzo con cappello conico senza tesa molto simile al «coppolone» pulcinellesco, nella sua grande raccolta di antichità<sup>20</sup>. Una riproduzione di entrambi i reperti, unitamente ad altri, si ritrova nel *Dictionnaire des antiquités*<sup>21</sup>. Il *Maccus* dell'Esquilino, invece, è attualmente conservato nel *Metropolitan Museum* di New York<sup>22</sup>.



Città del Vaticano, Musei Vaticani,  
maschere etrusche ispirate ai tipi delle Atellane

Qualche anno dopo Francesco Ficoroni pubblicò ed illustrò insieme alla statuina del marchese Capponi, che anch'egli ritiene fatta «a guisa di buffone, e di Pulcinella», altri due reperti riferendosi in qualche modo a quest'ultimo: un primo reperto costituito da un'onice, incastrata su una lampada trovata nel columbario di Villa Corsini a San Pancrazio, sulla quale è raffigurato un saltatore o mimo nudo «con naso aquilino pulcinellesco», che con una mano scuote un sacchetto di palline e con l'altra una «spada di legno, o di squarcina simile all'antico parazonio, legata in più liste, fin all'impugnatura, della quale si servono gli zanni, o zaccagnini nostrali, colla quale nella mano gesticolano, e la sbattono, e buffoneggiano»<sup>23</sup>; un secondo reperto rappresentato invece da una gemma che porta incisa una figura, che «è vestita di porpora, co' piedi nudi, e testa rasa; ha il suo naso pulcinellesco, che gli ricopre la bocca, e il mento, stando in una flemmatica positura, colle braccia piegate involte entro la veste, che si raggruppa al seno. Si potrebbe somigliare ad un Pulcinella nostrano, travestito da Dottore, conforme fu fatto rappresentare in una commedia intitolata: *Pulcinella finto dottore*, o vero in quella intitolata: *Le nozze contrastate*, recitata nel Teatro detto di Firenze nel Campo Marzo l'anno 1728, che fu molto applaudita: cioè al Teatro Pallacorda detto poi Metastasio»<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> L'iscrizione è in F. CANCELLIERI, *Notizie della venuta in Roma [...] delle Loro Altezze Reali il Principe Ered. di Danimarca [...]*, Roma 1820, pp. 43-44.

<sup>20</sup> A. C. PH. CAYLUS, *Recueil d'Antiquités égyptiennes, étrusques, romaines et galliques*, Parigi 1759, pag. 275, tav. LXXXVI, 1.

<sup>21</sup> C. V. DAREMBERG - E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, Parigi 1873, I, pp. 513-515, figure 594-597.

<sup>22</sup> E. ROMAGNOLI, *La commedia di Pulcinella nell'antica Grecia*, in «La Lettura», 1914, pp. 111-122; M. BIEBER, *The History of the Greek and Roman Theater*, Princeton 1939, fig. 554.

<sup>23</sup> F. FICORONI, *Le maschere sceniche e le figure comiche d'antichi romani descritte brevemente*, Roma 1736, pag. 48, tav. IX.

<sup>24</sup> *Ivi*, pag. 48.



**Maccus, incisione da statuetta, G. Piccini, Roma,  
Gabinetto Nazionale delle Stampe**

Ancora nel Settecento, alcuni anni dopo il rinvenimento dell'Esquilino, e il primo tentativo del Ficoroni di organizzare in modo scientifico le conoscenze fin lì acquisite sul teatro comico romano, tra gli scavi di Pompei, nella cosiddetta Casa della Fontana, era stato scoperto un affresco raffigurante una scena burlesca. Pubblicata come tale nel IV tomo del *Real Museo Borbonico*<sup>25</sup>, solo più tardi, il Micali, indagando le antichità italiane, vi avrebbe riconosciuta una scena della *fabula atellana* “*Maccus miles*” «per la qual cosa» egli argomenta «si avrebbero in questo dipinto le maschere di quel famoso Macco e di Bucco, legittimi progenitori del Pulcinella e del Zanni»<sup>26</sup>: è solo il primo di una nutrita serie di ritrovamenti aventi a tema le maschere atellane che si succederanno nel tempo a Pompei e altrove. Nella seconda metà del XVIII secolo, infatti, tra le rovine degli scavi di Ercolano era emerso, tra l'altro, «un picciolo quadro, rappresentante una maschera, similissima a quella che oggidì dicasi a Napoli Pulcinella, e sotto vi era scritto *Civis atellanus*»<sup>27</sup>. Di questo dipinto tuttavia, non esistevano più tracce già qualche decennio dopo la scoperta, seppure Giustiniani<sup>28</sup> prima, Dumas<sup>29</sup> e Pistolesi<sup>30</sup> poi, riportano l'informazione. Anche in questo caso si trattava probabilmente, a detta dello Schlegel, di una rappresentazione di *Maccus* «perfettamente somigliante al Pulcinella de' nostri tempi»<sup>31</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda si collocano le testimonianze di Tommaso Semmola, secondo il quale negli scavi effettuati ad Ercolano e nelle adiacenze di Cuma «si sono rinvenute molte forme di maschere fatte di creta, e tra queste ve ne sono delle brutte e ridicole a somiglianza di Pulcinella»<sup>32</sup> e di Carlo Tito Dalbono il quale racconta che sia a Pompei che ad Ercolano si trovano numerosi «avanzi di colonne portanti in cima a guisa di capitello una testa a grandi orecchie, a

<sup>25</sup> *Real Museo Borbonico*, Napoli 1827, IV, tav. XVIII.

<sup>26</sup> G. MICALI, *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1833, pag. 223.

<sup>27</sup> E. PERSONE, *Supplemento al Dizionario istorico del Moreri*, Napoli 1776, pag. 41.

<sup>28</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1797, s.v. *sant'Arpino*.

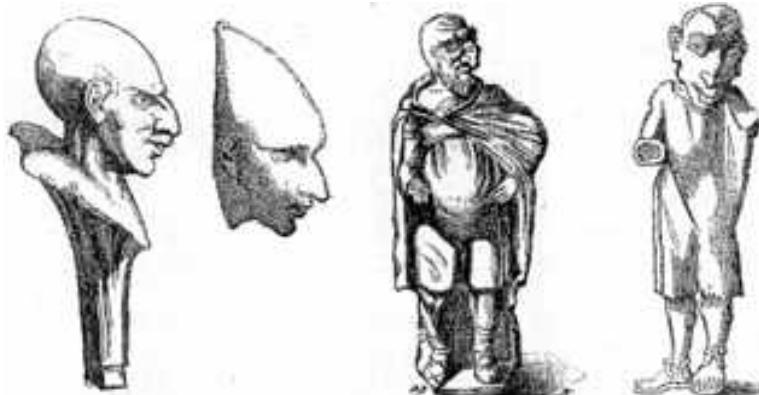
<sup>29</sup> A. DUMAS, *Il Corricolo*, Napoli 1834 (ed consultata Milano 1963), pp. 373-374.

<sup>30</sup> E. PISTOLESI, *Guida metodica di Napoli e suoi contorni*, Napoli 1845, pag. 666.

<sup>31</sup> A. W. SCHLEGEL, *CORSO DI LETTERATURA DRAMMATICA* (ed. italiana tradotta da G. GHERARDINI), Napoli 1841, pag. 241.

<sup>32</sup> T. SEMMOLA, *Una passeggiata sulle rovine di Suessola*, in «*Poliorama pittoresco*», XI (1844), pp. 15-16.

bocca aperta, e coronata talvolta di foglie, la quale dalla fronte al di sotto del naso è nera, bianca fino al mento [...]. E questa è la maschera di Pulcinella»<sup>33</sup>. Da Pompei proviene altresì una maschera, frammentata nella fronte e lunghe la guance, scrostata nel naso, che, secondo il Levi, autore negli anni '30 del secolo scorso di un nutrito catalogo delle terrecotte figurate del Museo Archeologico di Napoli, «per la fronte fortemente corrugata, il naso storto, l'enorme bocca aperta, mostra una grande somiglianza col caratteristico tipo di Pulcinella, e forse è il *Maccus* dell'antica *fabula Atellana*, da cui probabilmente il tipo di Pulcinella deriva»<sup>34</sup>.



**Personaggi delle Atellane, da C. V. Daremburg – E. Saglio,  
Dictionnaire des antiquités grecques et romaines ..., Parigi 1873**

Dagli immediati dintorni di *Atella* e precisamente dall'abitato di *Calatia*, presso Maddaloni, provengono, invece, i due peducci di ciotola a forma di maschere atellane, conservati nel locale Museo Archeologico<sup>35</sup>. Analoghi ritrovamento si ebbero anche a Napoli nel 1869, allorquando durante i lavori di sterro per la realizzazione di via Duomo, nel tratto che dalla chiesa di San Giuseppe dei Ruffo conduce alla Cattedrale furono trovati dei ruderi di una *taberna vinariae* le cui pareti erano coperte di rozze immagini di cui qualcuna rappresentava *Maccus*, le altre *Bucco*, *Pappus* e *Dossennus*<sup>36</sup>. Tre anni dopo, il 18 ottobre del 1872, sulle pareti di una tomba scavata a Tarquinia fu scoperta l'immagine di un attore danzante che, realizzata da un pittore probabilmente immigrato dalla Grecia intorno al 530 a.C., è considerata a tutt'oggi la più antica immagine di *Maccus* - Pulcinella; sicché, contestualmente alla sua scoperta all'ipogeo si assegnò il nome di «tomba del Pulcinella». Nell'affresco la figura, resa con un fraseggio largo e spaziato, indossa il *centungulus*, la veste a losanghe di vari colori che sarà propria di Arlecchino, e ha il capo coperto da *pileus*, il berretto conico che si attribuisce a Pulcinella<sup>37</sup>. E qui torna conto ricordare che il *pileus* non è il solo copricapo indossato dagli attori delle *Atellane*. Altrove, specificamente in un vaso riportato dal Lanzi già conservato nella raccolta Bocchi di Adria<sup>38</sup>, in provincia di Rovigo, ora nel Museo

<sup>33</sup> C. T. DALBONO, *Il cantastorie e Pulcinella e la maschera napolitana*, in F. DE BOUCARD, *Usi e costumi di Napoli e contorni*, Napoli 1858 (ed. consultata Napoli 1977), pp. 99-100 e 526-535, pag. 532.

<sup>34</sup> A. LEVI, *Le terrecotte figurate del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1926, pp. 203-204, fig. 148.

<sup>35</sup> E. LAFORGIA (a cura di), *Il Museo Archeologico di Calatia*, Napoli 2003, pag. 47, nn. 48 e 49.

<sup>36</sup> *Giornale di Napoli*, 18 gennaio 1869, Appendice.

<sup>37</sup> G. BECATTI- F. MAGI, *Le pitture delle tombe degli Auguri e del Pulcinella*, in «Monumenti della pittura antica scoperti in Italia», fasc. III-IV, Roma 1955; M. TORELLI, *L'arte degli Etruschi*, Bari 1985, pag. 119; S. STEINGRÄBER (a cura di), *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1985, pp. 341-342.

<sup>38</sup> R. SCHÖNE, *Le antichità del museo Bocchi di Adria*, Roma 1878.

civico della stessa cittadina<sup>39</sup>, è dato infatti vedere una scena nella quale un personaggio delle *Atellane*, che «si sforza di fare il galante con una Signora, tanto seria e decentemente vestita quant’egli è ridicolo, così gesticolante, barbato, caudato» indossa un elmo scenico-satirico molto simile all’elmo, ritrovato nelle vicinanze dell’antica Atella, di proprietà del card. Gregory, che il Guattani, segretario perpetuo dell’Accademia Romana di Archeologia, illustrò il 16 aprile del 1820 in una seduta accademica, asserendo che si trattava, per l’appunto, di un copricapo utilizzato per la rappresentazione delle *Atellane*<sup>40</sup>.



**Disegno di figura grottesca da F. de' Ficoroni,  
Le maschere sceniche e le figure comiche  
d'antichi romani ..., Roma 1736**

Ritornando a Pompei alla fine dello stesso secolo, un geniale filologo tedesco, Karl Dieterich individuò in alcuni graffiti scoperti nella Casa del Centenario nel 1879, altre raffigurazioni di maschere atellane. Dopo aver vagliato la documentazione filologica e archeologica sulla commedia popolare antica e sulle sue maschere, anche lo studioso tedesco credette di riconoscere in qualcuna di queste il progenitore di Pulcinella<sup>41</sup>. In particolare, dopo aver scoperto nuove affinità iconologiche tra la maschera napoletana e gli istriioni e i mimi del mondo antico soprattutto per quanto concerne il comune uso del cappello e delle maschere nella finzione scenica, identificò Pulcinella con la figura di un gallo e lo mise in relazione con l’osco *Kikirrus*, il “galletto” conosciuto da Orazio nella villa di Cocceio presso Benevento, arrivando a postulare, se non l’identità, la continuità tra le due figure<sup>42</sup>. Così facendo il Dieterich innestò, di fatto, una poi mai sopita controversia sulle origini della popolare maschera napoletana tra quanti – una folta schiera di eruditi - hanno variamente tentato di accreditare con appositi saggi l’ipotesi di un’ininterrotta continuità tra alcuni personaggi dell’antico spettacolo italico e latino e le maschere moderne<sup>43</sup>, e quanti, invece, sostengono che le somiglianze figurali fra questi personaggi del teatro arcaico e le maschere moderne sono solo frutto di suggestione.

<sup>39</sup> G. GHIRARDINI, *Il museo civico di Adria*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s, IX (1905), pp. 114-157.

<sup>40</sup> G. A. GUATTANI, *Dissertazione sopra un antico elmo campano letto nell’Accademia Romana di Archeologia Lì 16 Aprile 1820*, Roma 1820.

<sup>41</sup> K. DIETERICH, *Pulcinella. Pompejanische Wandbilder und romische Satyrspiele*, Lipsia 1897.

<sup>42</sup> Orazio, *Satire* 1-5, 51.

<sup>43</sup> Tra questi vanno citati almeno V. DE AMICIS, *L’imitazione latina nella Commedia italiana dal XVI secolo*, Pisa 1871; G. RACCIOSSI, *Per la nascita di Pulcinella* in «Archivio storico per le provincie napoletane», XV (1890), pp. 181-198; H. REICH, *Theorie des Mimes*, Berlino 1903.

Subito, infatti, Benedetto Croce<sup>44</sup>, spalleggiato da Ernst Samter<sup>45</sup>, si oppose recisamente alle conclusioni del Dieterich con cui si schierò invece il Rostagni<sup>46</sup>. Il filosofo napoletano, dopo aver premesso che è difficile sostenere l'esistenza di una continuità tra l'*Atellana* e la Commedia dell'arte quando esiste una lacuna così enorme che abbraccia l'intera epoca medievale, dimostrò, colpendo i punti più debole della costruzione del Dieterich, che dell'*Atellana* esiste un numero così esiguo di documenti da rendere pressoché vano qualsiasi tentativo di confronto con il teatro di altre epoche; e che, comunque, gli elementi di somiglianza si fondono su pochi e insufficienti indizi che hanno scarso o nessun valore di prova<sup>47</sup>. In ogni caso però - osserva Anton Giulio Bragaglia - «anche i più sarcastici oppositori han finito col dire cose le quali, se pure contraddicevano, indulgevano ... alla pretesa del Pulcinella, inconsapevole discendente dell'antico *Maccus* e sua evoluzione logica, nello spirito della razza»<sup>48</sup>.



Londra, British Museum,  
maschera atellana



Tarquinia, Tomba del Pulcinella,  
particolare parete sinistra con figura pileata.  
Nella storia dell'archeologia la figura è la più  
antica immagine che richiama il Pulcinella  
danzante

E a nutrimento di quanto asserito egli riporta le conclusioni di uno scritto dello Scherillo, autore del primo saggio storico su Pulcinella, e un'ammissione dello stesso Croce, laddove il primo scrive: «Dopo tutto non è improbabile che una tradizione comica atellana sia perdurata, più o meno evidente, nella Campania, fino alla comparsa del Pulcinella [...] Mancano le prove per asserire che questi discenda proprio in linea diretta da Macco [...] e mancano per affermare che, inconsciamente, egli abbia saputo far rivivere lo spirito oscio quantunque tutto porterebbe a crederlo»<sup>49</sup>; mentre il secondo riconosce che «ci sono serbati i titoli di *Maccus caupo*, *Maccus virgo*, *Maccus miles*, *Macci gemini*, cui corrispondono a capello i moderni "Pulcinella tavernaro, "Pulcinella

<sup>44</sup> B. CROCE, *Pulcinella e il personaggio del napoletano in commedia*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXIII (1898), pp. 603-608; 702-742; *Pulcinella*, Roma 1899, ripubblicato in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1911, pag. 191 e ss.

<sup>45</sup> E. SAMTER, *Archäologischer Anzeiger*, 1898, pp. 47 e ssg.

<sup>46</sup> A. ROSTAGNI, *La letteratura di Roma repubblicana ed augustea*, Bologna 1939, pag. 53 e ssg.

<sup>47</sup> B. CROCE, *op. cit.*, pp. 22-27.

<sup>48</sup> A. G. BRAGAGLIA, *Pulcinella*, Firenze, 1953, pag. 6.

<sup>49</sup> G. SCHERILLO, *Pulcinella prima del secolo XIX*, Ancona 1880, ripubblicato in *La Commedia dell'Arte in Italia Studi e profili*, Roma- Firenze 1884, pag. 62.

sposa”, “Pulcinella capitano” “i Pulcinella simili”»<sup>50</sup>. Allo stesso Scherillo, prima contestatario sulla possibile origine classica di Pulcinella, e poi in gara con gli antiquari del tempo nella ricerca di reperti archeologici che ricordassero la figura di Pulcinella - *Maccus*, spetta il merito di aver rapportato alla popolare maschera napoletana un piccolo idolo di bronzo con tanto di coppolone e toga corta fino alle ginocchia stretta ai fianchi da una cinta, ritrovato ad Ercolano<sup>51</sup>, nonché una figura in bassorilievo su un cocci di terracotta della raccolta Campana<sup>52</sup> consistente in una testa con «il grosso naso aquilino, il bernoccolo sulla fronte, l'aria idiota, gli zigomi sporgenti e finanche la mezza maschera»<sup>53</sup>.



**Adria (RO), Museo civico, vaso con scena di una Atellana (da G. A. Guattari, *Dissertazione sopra un antico elmo campano ...*, Roma, 1820)**



**Ubicazione sconosciuta, elmo scenico-satirico proveniente da Atella (già coll. Card. Gregory), riproduzione a stampa (A. Banco incisore), (da G. A. Guattari, *Dissertazione sopra un antico elmo campano ...*, Roma, 1820)**

In tempi relativamente più recenti, nel 1941, a conforto dei sostenitori dell'origine atellana di Pulcinella, è intervenuta la scoperta da parte del Maiuri, durante una ricognizione negli scavi di Pompei dei quartieri a sud di via dell'Abbondanza, di un pannello con due figure dipinte di *saltores*, uno dei quali col *pileus* ed una mezza maschera nera sul viso alla maniera della moderna maschera di Pulcinella. L'affresco era al di sotto di un più recente stato d'intonaco caduto per disfacimento naturale dalla facciata di una modesta casa, forse una bottega a giudicare dall'abbondanza dei vasi, anfore e crateri disegnati su un altro pannello, situata in un vicolo tra l'ottava e la nona insula della I regione. Per la composizione rustica del tetto della casa, per la tecnica utilizzata nella realizzazione del dipinto, per lo stato stesso della sua conservazione, il famoso archeologo napoletano non esitò a riconoscere in esso uno dei pochi dipinti superstiti della Pompei sannitica, anteriore cioè all'istituzione della colonia romana dell'80 a.C., prima ancora della tragica eruzione del Vesuvio. All'atto della scoperta il dipinto si presentava, com'egli scrive in una lunga nota descrittiva che trovo interessante proporre integralmente in alcune parti per spiegarne l'iconografia: «bruno opaco, rossiccio e rosso diluito nelle figure; i contorni segnati da una linea crassa di colore più scuro; le masse del corpo riempite di una tinta vinosa e terrosa; la stessa maniera insomma che si osserva nella pittura funeraria campana. [...].

<sup>50</sup> B. CROCE, *op. cit.*, pag. 24.

<sup>51</sup> *Delle antichità di Ercolano, De' Bronzi di Ercolano*, Napoli 1771, t. I, tav. 21.

<sup>52</sup> G. P. CAMPANA, *Antiche opere in plastica*, Roma 1851, tav. CXV.

<sup>53</sup> G. SCHERILLO, *op. cit.*, pp. 62-63.



Ubicazione sconosciuta, elmo scenico-satirico proveniente da Atella (già coll. Card. Gregory), riproduzione a stampa (A. Banco incisore), (da G. A. Guattari, *Dissertazione sopra un antico elmo campano ...*, Roma, 1820)



Figure grottesche, litografia da originali di età romana, da F. Campana, *Antiche opere in plastica*, Roma, 1851

Il pannello, incorniciato in alto da un pesante festone verde legato e ornato da lungo nastro ricadente, è diviso da una linea mediana che indica chiaramente un ripiano intermedio su cui si svolge la principale scena del dipinto. Dal centro di quel ripiano, come sul *pulpitum* di un teatro, si muovono verso opposti lati due figure grottesche nude, cinti i fianchi di un semplice perizoma, in violento opposto simmetrico movimento, gamba contro gamba, con lo stesso largo divaricamento delle gambe, con la stessa ampia apertura delle braccia, stringendo da ciascuna mano due bacchette incrociantisi a forbice; e l'uno e l'altro portano sul capo il *pileus*, l'alto cappello conico bianco da pulcinella. [...]. Dei tratti del volto si riesce a distinguere assai poco; ma certo l'uno di essi (quello di destra), che ha il profilo meglio conservato, è munito d'un gran naso e si ha l'impressione che porti sul viso una maschera. A sinistra della scena centrale spunta in alto, al di sotto del festone, una testa asinina vigorosamente disegnata con la bocca aperta in atto di ragliare, ma che dalla larga scollatura da cui fuoriesce dalle lineole che disegnano rozzamente al di sotto una figura avvolta in un mantello, sembra appartenere ad un corpo umano e non già ad un vero e proprio asino [...]. A destra si scorge la groppa di un quadrupede piantato saldamente sulle zampe posteriori, ma, privo com'è di tutta la parte anteriore, non è possibile definire se sia un toro o un cavallo. Al di sotto del ripiano intermedio, nel registro inferiore [...] i pochi segni di colore superstiti fanno pensare ad una delle tante scene di bottega di cui è ricca la pittura popolare e pubblicitaria di Pompei». «Il pannello è dunque diviso - continua il Maiuri - in due soggetti figurati di contenuto e finalità diversi: nel registro superiore è raffigurata un'azione che dai danzatori pilleati e dalla maschera asinina, potremmo chiamare di ludo scenico; e nel registro inferiore era rappresentata con pochi tratti realistici il mestiere, l'industria del proprietario di quella antica taberna e abitazione [...]. Abbiamo insomma in questo umile dipinto la raffigurazione di uno di quei ludi osci con maschere buffonesche e farsesche umane e animalesche, qual è lecito attendersi da Pompei ove la passione per il teatro non è soltanto attestata dalla presenza di due teatri, ma anche dai numerosi quadretti teatrali dipinti nell'interno delle abitazioni, dall'innumerabile serie di rilievi con maschere teatrali e, infine, da graffiti col ricordo di mimi e pantomimi ammirati e applauditi da spettatori clienti di osterie e di locande più o meno malfamate. Il carattere farsesco della danza è dato soprattutto dal lungo cappuccio conico pulcinellesco. Non è il cappuccio con mantello del costume italico (*cucullio maulinicius*), che vediamo raffigurato in una terracotta campana e che ritroviamo nella stessa Pompei in un dipinto di osteria; ma, mettendo da parte ogni dotta questione sulla sua lontana origine, è il copricapo che caratterizzava le manifestazioni più sfrenate e licenziose di popolo, il *pileus libertatis* dei *Saturnalia*, il tipico contrassegno di

personaggi grotteschi e di danze e azioni mimiche ...»<sup>54</sup>. A conclusione del lungo articolo, il Maiuri, dopo aver segnalato che raffronti evidenti con la danza, i costumi e gli atteggiamenti dei *saltores* pompeiani, si possono stringere con alcuni affreschi dipinti sul columbario di Villa Pamphili a Roma<sup>55</sup> nonché con altre figure grottesche pilleate che appaiono su altri monumenti (lucerne, mosaico di Villa Corsini a Roma, l'ipogeo di Porta Maggiore nella stessa città ed in particolare su una lucerna di bronzo ritrovata ad Ercolano) si dice convinto che: «Dovendoci riproporre il quesito più specificamente storico dell'origine osco-campana del "Pulcinella [...] è forza riconoscere che il nuovo dipinto sopravvissuto alla Pompei sannitica, viene innegabilmente a stabilire un più stretto ed evidente rapporto di consanguineità fra queste due buffonesche figure pilleate e danzanti sopra un palco di attori girovaghi, e la maschera del "Pulcinella" napoletano»<sup>56</sup>.



Pompei, via dell'Abbondanza, dipinto murale con figure di *saltores* pileati sulla facciata di una casa-bottega

L'anno successivo alla pubblicazione di questo scritto, quasi a ribadire la sua intima convinzione dell'origine atellana di Pulcinella, il Maiuri scriveva: «E' il popolo delle *Atellane*, del grasso e buon riso plebeo, della gioconda grottesca bonaria caricatura della vita, che ha creato l'immortale maschera di Pulcinella»<sup>57</sup>.

A proposito della maschera asinina che compare con le figure pilleate nell'affresco di Pompei va qui sottolineato che un'analogia figura compare, insieme con altre figure grottesche, in uno dei numerosi frammenti di vaso, firmati da tale Marco Perennio, venuti alla luce tra il 1883 ed il 1887, insieme ai ruderì di una fornace romana risalente al I secolo dell'Impero, scoperta durante alcuni lavori di sterro per la costruzione di una palazzina nei pressi della chiesa di santa Maria dei Gradi ad Arezzo. Sul frammento è parzialmente rappresentata una scena, che il Pasqui ritenne appartenere ad un'*Atellana*, in cui è visibile un uomo nudo che inseguiva un altro uomo nudo con la faccia coperta da una maschera comica; questi, brandendo un bastone, inseguiva a sua volta un altro uomo, anch'egli nudo, sul cui volto è imposta una maschera a testa d'asino volta verso dietro, come per controllare la distanza dall'aggressore. Il fuggiasco e i suoi inseguitori sono affrontati da un personaggio coperto con una maschera di vecchio barbuto che sembra assistere alla scena con piglio derisorio: egli, infatti, si china in avanti posandosi sul solo

<sup>54</sup> A. MAIURI, *I precursori di Pulcinella*, in «Nferta ossia Strenna napoletana», Napoli 1956, pp. 45-55; E. GRASSI, *Comunicazione su di una scoperta del Maiuri a Pompei di un Maccus-Pulcinella*, in «Atti del 2° Congresso Internazionale di Storia del Teatro» Venezia 1957 (a cura del Centro italiano di ricerche teatrali), Roma 1960.

<sup>55</sup> R. BANDINELLI, *Monumenti della pittura antica scoperti in Italia*, III, Roma, fasc. V.

<sup>56</sup> A. MAIURI, *op. cit.*, pag. 55.

<sup>57</sup> A. MAIURI, *Pompei ed Ercolano fra case e abitanti*, Firenze 1958, pag. 157.

piede destro e, sollevando la gamba sinistra, con la mano destra poggiata sul ginocchio, solleva l'altra mano verso il fuggiasco. Su un secondo frammento lo stesso personaggio è in compagnia di un altro uomo nudo che, per via di una posa mimica estremamente complessa, non si capisce se sia raffigurato nell'atto di danzare o di esprimere indifferentemente gioia o dolore giacché l'artista lo ha rappresentato in una forma molto smodata, gambe e petto volte a destra, braccia e testa rovesciate.



**Arezzo, Museo Archeologico Nazionale “G. C. Mecenate”,  
frammenti di vasi con scene di Atellana**

Un terzo personaggio, con perizoma ai fianchi e con mantello sopra le spalle affianca a sinistra le due figure: sembra correre e si porta le mani al petto con le quali sostiene un *colum*. Su un altro frammento, di forma cilindrica, resta la metà di un uomo che si regge il mantello con la sinistra mentre con l'indice dell'altra mano indica un vecchio ricurvo, dalle forme oscene, che stende la mano destra sotto la barba e con l'altra si solleva il fallo. Dinanzi un piccolo mimo accenna ad una mossa oscena; seduta a terra un vecchio seduto per terra assiste alla scena che continua in un altro frammento con la parziale raffigurazione di un uomo che si sostiene la veste mentre due personaggi, mezzo denudati del mantello, si allontanano velocemente a gambe levate. Una scena per certi versi analoga a questa si ravvisa in un sesto frammento sul quale è rappresentato, in una posa stravolta molto simile a quella dell'uomo del primo frammento, un'analogia figura affiancata sulla destra da due individui raffigurati l'uno, seduto, mentre sembra intento a leggere, l'altro, dietro di questi, nell'atto di alzarsi il perizoma per spargergli addosso la propria urina. La scena continua in un altro frammento con un uomo nudo e

accoccolato, a guisa di scimmia, ai piedi di un letto, sul quale giace, dormiente, un uomo ammantato e coperto fin sopra la testa<sup>58</sup>.



Capua, Museo Campano,  
*Maccus*



Capua, Museo Campano,  
personaggio dell'*Atellana*

Per tornare alla figura di *Maccus* questa ritorna, insieme ad altre statuette avente a soggetto i personaggi delle *fabulae atellanae*, nel conspicuo gruppo di materiale fittile ritrovato nel 1847, unitamente alle famose sculture in tufo note come *Matres matutae* e tra migliaia di manufatti, variamente databili, raffiguranti per lo più figure femminili ammantate o di offerenti, animali, testine e vasetti in miniatura, nel corso di un occasione scavo per alcuni lavori di sterro nel fondo Paturelli a S. Prisco, presso Capua, ora conservate nel Museo Provinciale Campano della stessa città<sup>59</sup>. L'impostazione delle figure e la scarsa cura con cui sono resi i particolari (secondo una tipologia che si riscontra nelle coeve figure di genere) ne rimandano la realizzazione ad un arco di tempo che può grosso modo situarsi tra il IV e V secolo a.C.; anche se - va evidenziato - nel territorio capuano, come ha scritto recentemente Grassi «il complesso della scultura in argilla e l'insieme della produzione d'uso non furono contraddistinti, dall'epoca arcaica fino all'età romana, da un gusto unico e monocorde, ma risentirono di diverse influenze stilistiche ...»<sup>60</sup>.

*Maccus* che come già ricordato era un personaggio balordo, ghiottone e sempre innamorato, è rappresentato in questa statuina capuana accovacciato, con un lungo vestito, la testa coperta dal caratteristico *coppolone* (che forse indossava perché calvo e con la testa appuntita) e la consueta maschera a mezzo viso che gli copre il naso adunco<sup>61</sup>. I rilievi capuani, tuttavia, assumono un'importanza fondamentale per la

<sup>58</sup> U. PASQUI, *Nuove scoperte di antiche figuline dalla fornace di M. Perennio*, in «Notizie di scavi di antichità», 1896, pp. 453-466.

<sup>59</sup> Il fondo Paturelli era ubicato poco fuori le mura dell'antica Capua, nei pressi della via Appia, grosso modo fra le cosiddette Carceri Vecchie e l'attuale località denominata san Pasquale. Nel 1845, l'allora proprietario, nel corso di alcuni lavori di sterro, rinvenne i resti di un santuario con alcune delle famose sculture. Timoroso di una possibile interruzione dei lavori non avvisò le autorità competenti facendo reinterrare il tutto. Successivamente, nel 1873, gli scavi furono ripresi con intenti “scientifici”, che però di scientifico ebbero ben poco, visto che una gran mole di materiale archeologico venne avviata, grazie allo scandaloso disinteresse delle istituzioni preposte, verso i ricchi mercati d'antiquariato del Nord Europa. Più recentemente, nel 1995, alcuni saggi hanno permesso di individuare parte del sito del santuario, nonché il recupero di un altro cospicuo numero di terrecotte, attualmente esposte nel Museo Archeologico dell'Antica Capua di S. Maria Capua Vetere.

<sup>60</sup> B. GRASSI, *La scultura in argilla*, in AA. VV., *Il Museo Archeologico dell'Antica Capua*, Napoli, 1995, pag. 38.

<sup>61</sup> F. PEZZELLA, *Le maschere atellane in alcune statuette fittili del Museo Provinciale Campano di Capua*, in «Atti del Convegno “Le scene dell'identità. Primo incontro di drammaturgia e teatro”, Sant'Arpino 18 febbraio 1996», a cura di G. DELL'AVERSANA, Frattamaggiore 1996, pp. 23-30.

conoscenza delle altre maschere atellane, forse perché, meglio e più degli altri reperti noti (invero pochi), ci restituiscono un'attendibile iconografia delle stesse.



Capua, Museo Campano, maschere atellane

Così, se i due *Bucco* sono caratterizzati, come già si intuisce peraltro dal nome, da un'enorme bocca che si stira in un ghigno smisurato oltre che da un profilo oltremodo pingue (ottenuto dagli attori con vistose imbottiture sul ventre e sul deretano), *Pappus* (dal greco “*pappos*” traducibile in antenato, altrimenti denominato “*Casnar*” in lingua osca), il quale impersonava un vecchio babbeo e vizioso, è raffigurato, invece, a motivo di questo suo “humus” psicologico, vestito in modo discinto e con una “facies” consona alla sua fama di libidinoso<sup>62</sup>; mentre *Dossennus* (nome dalla radice etrusca “ennus” e tuttavia riconducibile al latino *dossus-dorsum* che sta per gobba), il saccente proprietario terriero ambizioso e vanitoso, un po’ mago e un po’ filosofo, astuto e sempre affamato, è raffigurato giusto appunto con la gobba, con un’enorme bocca e l’aria di chi ostenta infinita sapienza. Le suddette maschere agivano, si sa, con l’ausilio di altre figure-gli acrobati e soprattutto i mimi - ai cui risvolti buffoneschi erano legati, tra le altre, le esibizioni del *mimus albis* e del *mimus centunculus*, cosiddetti per via del costume che indossavano: bianco, nel primo caso; di toppe variopinte, nel secondo.

Caratteristiche queste, che, in quanto ritornano nelle figure di Pulcinella ed Arlecchino hanno rafforzato ancor di più, negli studiosi, la convinzione di una larga derivazione delle maschere moderna da quelle atellane. Con questi personaggi ne agivano altri, non ancora bene identificati, e di cui a Capua si conserva qualche esemplare, tra i quali si evidenziano due singolari figure. Una prima, forse rapportabile a quel *Chichirro* di cui

<sup>62</sup> Per questa ragione l'imperatore Tiberio era stato accostato al personaggio, come ricorda pure Svetonio.

abbiamo già discorso, caratterizzato dalla testa crestata e dal naso a becco di gallina e una seconda figura, denominata *Manducus*, perché caratterizzata da un'enorme bocca e dal grosso pancione, e per questo confusa, talvolta, con *Pappus*.



**Capua, Museo Campano, personaggi dell'Atellana**

Dall'area capuana, dove furono rinvenute nell'Ottocento, provengono anche le terrecotte votivi risalenti al I secolo a.C., raffiguranti *Dossenus* e *Maccus*, attualmente conservate, rispettivamente, a Londra, al British Museum e a Parigi, al Museo del Louvre. Nella prima *Dossenus* è raffigurato, al solito, con la gobba, un'enorme bocca e l'aria di sapientone mentre *Maccus* è raffigurato con un grosso naso aquilino, il bernoccolo sulla fronte, gli zigomi sporgenti, la gobba e un profilo oltremodo pingue, che come già ricordato era ottenuto dagli attori con vistose imbottiture. Del resto figurine con la gobba e la brutta faccia di *Maccus* col gran naso adunco si vedono un po' dappertutto nei musei italiani e stranieri. Tra i rilievi fittili più espressivi si segnalano in particolare quelli conservati, rispettivamente, nel Museo Provinciale di Bonn, nella collezione Sambon a Milano, nelle raccolte del Museo del Teatro della Scala, dove si conserva anche una rarissima tessera teatrale di bronzo, utilizzata come titolo d'ingresso, sulla quale è incisa in rilievo una maschera presumibilmente atellana. Insieme alle altre maschere atellane *Maccus* si ritrova, ancora, in diverse terrecotte dei Musei Vaticani di Roma.



Londra, British Museum, *Dossennus*



Parigi, Musée du Louvre, *Maccus* (?)



Milano, Museo del Teatro alla Scala, maschere atellane



Milano, Museo del Teatro alla Scala,  
tessera teatrale



Città del Vaticano, Musei Vaticani,  
banchetto con attori dell'Atellana

# EPISCOPATO E VESCOVI DI ATELLA

PASQUALE SAVIANO



## 1. Introduzione

La ricerca storiografica assume spesso la veste austera e rigorosa della comunicazione scientifica, nel descrivere l'oggettività di dati e la verità inoppugnabile di fonti e di documenti che consentono il riferimento diretto di avvenimenti e di fatti storici.

Una tale ricerca è di per sé portatrice del senso appagante del lavoro degli storici che è teso ad arricchire il dialogo generazionale con la conoscenza, la trasmissione della cultura, la continuità e la riproposizione di valori e luoghi etici, civili e monumentali, che vengono così attualizzati come esperienza presente di radici e di significati antichi, con sicuri esiti educativi e sapientiali (... *historia magistra vitae* ...). Quando poi alla continuità e alla conoscenza delle tradizioni ataviche si aggiunge anche la 'scoperta' di fatti inediti e di dati nuovi, intuiti, desiderati ed auspicati nel passato, utili per comprendere meglio oggi realtà intraviste un tempo con il ragionamento ma rimaste nel limbo dell'incertezza; e quando questa 'scoperta' e questi dati, riorganizzati in schemi conoscitivi più avanzati, servono a consolidare e a fissare valori e dignità di luoghi, fatti e personaggi; allora il lavoro degli storici assume anche un significato nuovo accanto al senso tradizionale: quello di promuovere la valorizzazione di un patrimonio che la ricerca e lo studio presentano come meritevole di recupero e capace di rappresentare tratti importanti della identità culturale odierna.

La civiltà storica di Atella, antica città campana scomparsa, rientra tra gli argomenti di questo tipo di ricerca storiografica, fatta di tradizione e di 'scoperta'. Essa ha suscitato un vasto interesse, storiografico e di ricerca appunto, che a partire dal '700, a lunga andare, è riuscito a individuare nei meandri del tempo della storia, nei luoghi oscuri del sito geografico, e nelle esperienze di promozione del patrimonio, i frammenti e le testimonianze insieme e con le vie della loro ricomposizione in un moderno ed attuale quadro storiografico ed archeologico (vedi le iniziative dell'*Istituto di Studi Atellani* e del *Museo dell'Area atellana*).

## 2. L'istituzione della sede episcopale di Aversa

Un ambito di questa civiltà storica di Atella, che resta ancora da precisare, è quello relativo alle vicende della sua sede episcopale, che si conosce come abolita ed incorporata nel 1053 nella sede di Aversa, città fondata nell'area atellana dai Normanni circa venti anni prima (1030).

La cattedra episcopale in Aversa fu concessa dal santo papa Leone IX che intese rispondere alle richieste dei Normanni di Riccardo I che lo avevano tenuto segregato in Benevento dopo la battaglia di Civitella combattuta dalle truppe papali e filo-bizantine contro i longobardi alleati con i normanni.

L'accordo con il papa segnò in pratica un momento importante per l'ascesa dei Normanni di Aversa i quali, nel giro di un ventennio portarono a compimento la

costruzione della splendida cattedrale dedicata a San Paolo<sup>1</sup> e consolidarono il loro dominio in tutta l'area che prima era dei Principi longobardi di Capua. L'episcopato in Aversa andava ad esercitare le sue attività su un territorio molto vasto che era stato teatro di molte vicende rilevanti dal punto di vista del cristianesimo. In esso ebbero luogo varie testimonianze e passioni di martiri dei primi secoli; ed esso rappresentò l'area della costellazione di antiche sedi vescovili contornate da numerose chiese sparse per le sue contrade.



Aversa – Deambulatorio  
della Cattedrale

Secondo l'Ughelli (1595-1670), abate cistercense ed autore che ampiamente trattò degli avvenimenti dell'*Italia Sacra*, la cattedra aversana si compose con quattro antiche sedi:

*Aversana episcopalis dignitas quatuor in se episcopales sedes  
traxit: Atellanam, Liternensem, Cumanam, Misenatem*<sup>2</sup>.

Evidentemente l'unificazione delle sedi non fu un atto immediato e databile con precisione. La sede Atellana fu sicuramente quella con cui si formò immediatamente la cattedra in Aversa. Infatti nel primo ventennio corrispondente al periodo di costruzione della Cattedrale, la sede veniva indifferentemente nominata di *Aversa* o della *nuova Atella* che la città normanna rappresentava sul piano ecclesiastico; così un vescovo *aversano* veniva anche detto *atellano*, come nel caso di Goffredo, terzo nella serie ufficiale dei vescovi di Aversa.

Le sedi di Literno e di Miseno erano poi già praticamente scomparse qualche secolo prima: Literno nel VIII secolo, epoca della traslazione da Patria a Napoli della martire Santa Fortunata; e Miseno nell'846, epoca della sua distruzione da parte dei saraceni e della sua aggregazione alla sede napoletana di Sant'Attanasio.

Per quanto riguarda Cuma la storia ecclesiastica ne registra l'autonoma sede episcopale fino all'epoca della sua distruzione (1208) che permise l'aggregazione alla sede aversana.

Le componenti Atellana e Cumana della Diocesi di Aversa risultano ancora evidenziate nei documenti ecclesiastici del XIII-XIV secolo (*Ratio Decimorum*) che registrano la

<sup>1</sup> Cfr A. Gallo, *Aversa Normanna*, Napoli 1938. Come si legge dall'iscrizione di un'antica architrave, la costruzione della cattedrale fu iniziata dal conte Riccardo I e terminata dal figlio Giordano.

<sup>2</sup> Cfr. F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentum ...*, I-X, Venetiis 1717-1722.

raccolta delle decime ancora secondo l'antica appartenenza territoriale delle Chiese (*in atellano diocesis aversane oppure in cumano diocesis aversane*)<sup>3</sup>.

### 3. L'antico territorio diocesano

La diocesi rifondata non significò la rifondazione del cristianesimo sul territorio. Esso permaneva nei suoi luoghi primordiali, nella santità dei suoi antichi *martyria*, nelle espressioni delle devozioni ataviche; e manteneva antichi riferimenti devozionali, pastorali e patristici, circa le origini e la diretta derivazione apostolica<sup>4</sup>.

I riferimenti apostolici petrini e paolini, l'onore delle comunità dei primi secoli, le antichissime segnalazioni del *Martirologio Geronomiano*, le glorie memorabili e monumentali dei martiri locali perseguitati nell'epoca pre-costantiniana, furono caratterizzazioni del cristianesimo che continuaron a sussistere sul territorio e a mantenere operanti le radici e le origini della fede in questa parte della Campania.

Le devozioni a *San Paolo* l'Apostolo, a *San Sossio* il misenate, a *Santa Giuliana* la cumana, a *Santa Fortunata* la patriense, a *San Canione* e a *Sant'Elpidio* vescovi dell'agro antico, si intrecciarono con le espressioni della venerazione alla *Madre di Dio* e con le celebrazioni delle santità emergenti. Questo intreccio caratterizzò il mantenimento dell'antica sacralità dei luoghi rinomati, del fondamento di nuove toponomastiche, dei legami forti con le altre antiche diocesi circostanti, come la capuana, l'acerrana, la nolana, la puteolana e la napoletana.

La toponomastica alto-medievale<sup>5</sup>, tra i secoli VI e X, infatti, lungo le antiche direttive viarie sorte in epoca romana nell'agro che sarà poi occupato dalla diocesi aversana, annovera tra «*varia tempa et ... monasteria*» luoghi come *ecclesia S. Sossi in Silice*, *Cella S. Sossii in Liburia*, *Sanctum Paullum ad Averze*, *sanctu Paulu at Averse*, *ecclesia b. Fortunatae, ecclesiam S. Elpidii*.

In questo agro, Atella era la più antica *civitas* diocesana. Papa Gregorio Magno, in una sua lettera inviata ad Antemio suddiacono della Campania nel 599, parlò, infatti, di «*Importunus Atellanae civitatis Episcopus*»<sup>6</sup>. Nella sua giurisdizione essa comprendeva la *Ecclesia S. Mariae Campisonis*, sita nelle propaggini del *Gualdum St. Arcangeli* ai

<sup>3</sup> Cfr. *Rationes Decimatarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*; a cura di M. Inguanez, L. Mattei Cerisoli, P. Sella, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1942.

<sup>4</sup> Cfr. R. Calvino, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli 1969.

<sup>5</sup> La terminologia e i toponimi si evincono dallo spoglio di una consistente documentazione d'epoca registrata nelle antiche cronache monasteriali meridionali, come il *Chronicon Cavensis*, *Vulturnensis* e *Cinglensis*, nelle Storie, negli Annali, nei Codici Diplomatici e nei Monumenti archivistici più noti, come quelli di A. Di Meo, di B. Capasso, di A. Gallo e di altri Autori che a vario titolo ne hanno trattato. Per le denominazioni riportate e quelle successive si confrontino: F. M. Pratilli, *De Liburia dissertatio*, in *Historia Principum Langobardorum...*, III, Neapoli MDCCCL; A. Salzano, *Memorie Istoriche della Città di Aversa e delle distrutte antiche città di Cuma, Atella, e Literno*, I, Napoli 1829. G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, I-II, Napoli 1857. A. M. Storace, *Ricerche storiche intorno al Comune di S. Antimo*, Napoli 1887; R. Calvino, *op. cit.*; E. Di Grazia, *Le vie osche nell'agro aversano*, in *Rassegna Storica dei Comuni* (RSC) n.5-6 (1969). G. Corrado, *Le origini normanne di Aversa*, in RSC n. 2 (1970). M. Di Nardo, *Il Duomo di Aversa*, in RSC n. 4 (1970). E. Di Grazia, *Topografia storica di Aversa*, in RSC n. 2 (1973). G. Capasso, *Afragola*, Napoli 1974. F. Provvido, *Cenni storici e biografici su S. Elpidio Vescovo e Confessore Patrono di Casapulla*, S. Maria C.V. 1978; G. Genoni, *Il cippo romano di S. Arcangelo*, Marcianise 1987. F. E. Pezone, *La via atellana*, in RSC n. 55-60 (1990). F. Di Virgilio, *Sancte Paule at Averze*, Parete 1990. L. Orabona, *I Normanni la Chiesa e la Protocontea di Aversa*, Napoli 1994.

<sup>6</sup> In: J. P. Migne, *Patrologiae cursus completus...*, I-CCXXI, Parigi 1844-1864. (LXXVII, Epistola LXXVII). Anche: *Gregorii I papae Registrum epistolarum*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1826.

confini acerrani; la Chiesa di Sant'Elpidio in *Casa-Apollonis* ai confini capuani; la Chiesa S. *Tammari* ai confini napoletani. Essa si inseriva, vetusta, nel novero delle prime diocesi campane.



Atella nella carta di Spina del 1761

Pozzuoli, Benevento e Napoli, che vanta catacombe extra-moenia risalenti al II secolo, furono le diocesi più antiche e vicine alla derivazione apostolica; esse, situate strategicamente sul territorio dell'interscambio marittimo e viario dell'antica Roma<sup>7</sup>, polarizzarono l'espansione cristiana e precedettero di poco la nascita, nel II secolo, delle sedi vescovili di Capua, Nola e Acerra, tra le quali si inserì anche quella di Atella più documentabile nel III secolo, e quelle di Avellino e di Ariano Irpino.

Sulle direttive costiere regionali, nei primi secoli si costituirono anche le 'cattedre' d'area puteolana, come Miseno e Cuma, quelle volturnensi di 'Vicus' e Literno, e quelle del 'sinus' napoletano, Stabia e Sorrento.

Altre sedi, sorte in area regionale più interna, come *Telesia*, Alife, *Cales* e *Suessa*, ancorché riferentisi alla derivazione apostolica petrina, risultano sicuramente già istituite nel V secolo.

Alla fine del VI secolo la giurisdizione atellana comprese anche molti dei benefici e dei luoghi ecclesiali nei confini cumani, come viene testimoniato dalla versione dell'epistola gregoriana ad Antemio, registrata dal Magliola e dal Di Meo<sup>8</sup>.

Su questi primordi del territorio ecclesiastico che si dispiegava nella *Liburia* atellana si estese la diocesi aversana, la quale celebrò poi, anche liturgicamente, gli antichi retaggi episcopali con l'istituzione, nel suo seno, dei primiceriati atellano e cumano<sup>9</sup>.

#### 4. L'episcopato di Atella

La questione della serie episcopale di Atella è stato un argomento che quasi tutti gli storici che si sono interessati della antica città e della sua storia ecclesiastica hanno trattato con impegno di ricerca e di ragionamento storiografico. In pratica, però, l'elenco dei Vescovi di Atella che gli storici locali (Magliola, Giordano, De Muro, Salzano, Maisto, Parente, Lettera) sono riusciti a ricostruire non si discosta dal primo elenco ufficiale fornito dall'Ughelli nell'*Italia Sacra* (*Elpidio*, *Primo*, *Felice*, *Importuno*, *Eusebio*). Altre indicazioni di probabili vescovi atellani provengono dalla critica agiografica (*Canione* e *Tammaro* per Lanzoni) e dalla critica storiografica (*Ilaro* per De Muro e *Adiutore* per Ricciello).

<sup>7</sup> Cfr. U. Cardarelli, *L'armatura urbana storica della Campania ...*, in *Studi di Urbanistica* (SU), III, Bari 1979.

<sup>8</sup> Cfr. C. Maglioli, *Difesa della Terra di S. Arpino e di altri casali di Atella ...*, Napoli 1755, p.28; A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, I-XI, Napoli 1795-1819.

<sup>9</sup> Si confronti la documentazione d'epoca angioina riportata in G. Parente, *op. cit.*, pag. 55.



Sant'Arpino – Romitorio di San Canione

Rimando alla lettura dei testi specifici per avere una idea della questione e degli argomenti relativi affrontati. Personalmente recupero in questa sede qualche spunto di documentata novità circa un ampliamento dell'elenco conosciuto dei vescovi atellani, e in parte già evidenziato dal sottoscritto in una tesi di Scienze Religiose presentata all'ISR 'S. Paolo' di Aversa.

Credo che l'episcopato atellano si possa considerare una realtà storica abbastanza documentata, anche se frammentariamente e tra critiche contraddizioni, esistente lungo l'arco di un millennio che va dal primo cristianesimo in Campania (II-IV secolo: epoca apostolica ed epoca dei martiri), alla fondazione della Diocesi di Aversa (XI secolo), ed assumente le connotazioni relative alle varie epoche attraversate (epoca patristica del V-VI secolo, alto medioevo barbarico del VII-X secolo) e relative alle dinamiche territoriali vissute (area longobarda, bizantina e normanna).

Per tutte queste epoche e dinamiche è possibile avere degli utili riferimenti a disposizione provenienti da una varia documentazione di storia ecclesiastica e di ricerca agiografica.

## 5. I Vescovi di Atella

### Ego Presbyter

L'episcopato atellano sorto in epoca apostolica è una supposizione che cerca appigli documentari, o inesistenti o difficili da utilizzare per una comprovazione definitiva. La storiografia del '700 ha ritenuto di legare ad una antica devozione verso San Paolo l'eventualità di una evangelizzazione operata dall'Apostolo, fermatosi in Atella sul cammino che egli fece verso Roma, dopo la sosta di una settimana nella comunità cristiana di Pozzuoli (anno 61 d.C.- [At 28, 11-16]).

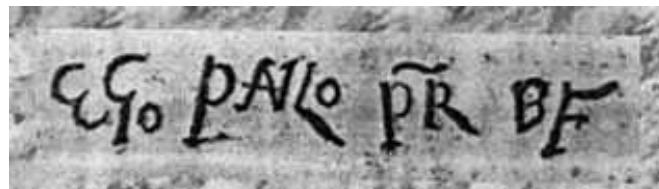
Circa l'*influenza paolina* intorno alla antica cattedra atellana, fu il Parente a rilevarne il significato in un ritrovamento epigrafico marmoreo, segnalato dallo storico giuglianese A. Basile<sup>10</sup>, tra le rovine di Atella:

“La comune tradizione (come accerta pure il Basile nella sua storia di Giugliano a pag. 366) sul transito dell’apostolo Paolo per queste contrade viene corroborata da un marmo scoverto tra le ruine di Atella; donde si congetturò che fosse di colà passato l’apostolo ed ospitato da un sacerdote Atellano, il quale in caratteri osci ce ne lasciava questa ricordanza:

EGO PAULO PR BF.  
(Ego Paulo Presbyter beneficium feci.<sup>11</sup>)

<sup>10</sup> Cfr. A. Basile, *Memorie istoriche della Terra di Giugliano*, Napoli MDCCC.

<sup>11</sup> G. Parente, *op. cit.*, I, pag 303 e seg. La stessa iscrizione sul piccolo marmo, rilevata dalla stessa fonte del Basile, è riportata nella forma EGO PAULO PRES. B. F. in: F. Riccitiello, *San Canione Vescovo e Martire*, Aversa 1976.



Lapide commemorativa - Trascrizione del Basile

La lapide proveniva da una antica edicola diruta innalzata alla Beata Vergine della Bruna, ove esisteva anche un monumento ancora più antico dedicato a San Paolo apostolo. Essa nel 1737 fu infissa in un muro della sacrestia di Santa Maria di Atella, officiata all'epoca dai Padri di San Francesco di Paola. Furono questi Padri a recuperare l'iscrizione e a collegarla con l'ospitalità che il prete atellano avrebbe offerto all'Apostolo, quando questi sostò in Campania nel 61 d.C., commemorandolo poi con un monumento. Ancora dal Parente si apprende:

Incrostato in un muro della sagrestia dei PP. di S. Francesco di Paola di s.Maria d'Atella vi apposero, essi, la seguente interpretazione che leggesi nel citato Basile.

*Lapis. quem. suscipis. quisquis. legis  
Referens. priscis. Oscorum. characteribus  
Quemdam. Presbyterum  
Olim. Paulo. exhibuisse. officia  
Non. obscuris. argumentis. declarat  
Post. Puteolanum. VII. dierum. incolatum  
D. Paulum. Romam. profecturum  
A. christiano. sacerdote. in Urbe. atellana  
Hospitio. fuisse. exceptum  
Is. enim. postquam. Atella. in vicum. evasit  
Minime. intellecta. inscriptione. a finitimis. pagis  
Religione. seculorum. non interrupta  
Juxta. dirutam. Aediculam. B.Mariae. de Bruna  
Ubi. vetust. D. Pauli monumentum. colebatur  
Donec. a. sapientioribus. re comperta  
Ne. pretiosum. indigno. lateret. loco.  
Coenobitae. eum. et hunc. in aptiorem.  
Anno. CICDCCXXXVII. trasferendum et  
Faciendum. CC.<sup>12</sup>*

Riandare alle origini della storia del cristianesimo sul territorio di Atella per la via della ricerca archeologica, allo stato attuale, significa delineare i caratteri individuabili nella epoca alto-medievale. Maggiori possibilità di risultati che attengono epoche e date più antiche, e più vicine all'era apostolica, possono concretizzarsi e provenire dalla ricerca e dai documenti agiografici. In questa sede sono indicate due direzioni, seguite nella ricerca storico-agiografica, che sono risultate utili per la storia religiosa atellana più antica.

La prima direzione riguarda quella della ricostruzione della vicenda di San Canio, o Canione, altro santo della primitiva devozione atellana, operata attraverso l'analisi martirologica e della sua 'Passio'.

La seconda direzione riguarda l'analisi della controversa *LEGGENDA GRECA* di *Emmanuele monaco*, che si pensa risalente al IV-V secolo e che racconta la vicenda del martirio di San Gennaro, San Sosio e degli altri Santi della Solfatara.

<sup>12</sup> G. Parente, *op. cit.*, I, pag. 304.

### Atellae Canionis

L'antico *Martirologio Geronimiano*<sup>13</sup> segna al 25 Maggio la sepoltura nella città di Atella del Martire Canione:

*In Campania Atellae Canionis.*

Con poche variazioni lo segnano anche successivi *Martirologi*, come quelli del IX-X secolo di Richenau e di Vienna.

Una *Passio Sancti Canionis* proveniente da un codice membranaceo della Cattedrale di Acerenza, che conserva la reliquia del santo ivi trasferita da Atella nel periodo longobardo (fine VIII secolo), fu recuperata dall'Ughelli nella sua opera<sup>14</sup>. La 'Passio', rinforzando l'autorità indiscussa del *Martirologio Geronimiano*, collocava la vicenda del martirio del Vescovo Canione all'epoca della persecuzione di Diocleziano in Africa, alla fine del III secolo; e proponeva il tema dell'incarcerazione, quello della miracolosa provenienza africana del santo, trasportato in volo da un angelo, e quello della sua carica episcopale conservata anche ad Atella.

San Canione venne anche indicato dal Riccietiello<sup>15</sup> tra i santi campani effigiati nel mosaico, datato al V secolo, una volta esistente nell'antica chiesa di San Prisco alle porte di Capua. Questa indicazione non contrasta con altre, come quella del Pezzullo<sup>16</sup> e soprattutto quella del Cinque<sup>17</sup>) che, sulla scorta dei rilievi grafici del mosaico operati dall'archeologo G. B. De Rossi<sup>18</sup>, già riferì una serie di santi effigiati tra i quali era anche Canione.

Una indicazione più dettagliata intorno al mosaico di San Prisco proviene dal Ferone<sup>19</sup> che, attingendo alle fonti del Monaco e del Mazzocchi<sup>20</sup>, segnalò l'esistenza di due serie

---

<sup>13</sup> Cfr.: H. Delahay, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum ad recensionem H. Quentin*, in *Acta Sanctorum Nov.*, t. II p. II, Bruxellis 1931; H. Quentin, *Les Martyrologes Historiques*, Paris 1908. Il Martirologio Geronimiano risale al IV-V secolo, ed esso viene presentato come prodotto da San Girolamo e ricavato dal 'feriale' di Eusebio di Cesarea (prima metà del IV secolo), il quale aveva operato la prima collezione di martirologi della Chiesa Cattolica. Si ritiene di autore italiano che, per la sua compilazione si servì del Calendario Romano, dei martirologi orientali, e di frammenti di Calendari africani. Fu rimaneggiato in Francia, probabilmente ad Auxerre, alla fine del VI secolo. In esso con il nome del Martire sono segnate la città natale o della sepoltura.

<sup>14</sup> F. Ughelli, *op. cit.*, t.VII, col. 14-24.

<sup>15</sup> Cfr. F. Riccietiello, *San Canione Vescovo e Martire*, Aversa 1976.

<sup>16</sup> Cfr. C. Pezzullo, *Memorie di San Sosio Martire*, Frattamaggiore 1888.

<sup>17</sup> Cfr. G. Cinque, *Le glorie di San Sosio Levita e Martire*, Aversa 1965. Quest'ultimo autore indica sull'antico mosaico 16 Santi Martiri: Sisto e Cipriano, Ippolito e Canio, Agostino e Marcello, Lupolo e Rufo, Prisco e Felice, Artemas e Aefimus, Eutichete e Sosius, Festo e Desiderio.

<sup>18</sup> Cfr. anche G. B. De Rossi, *Agostino Vescovo e la sua madre Felicita martiri sotto Decio e le loro memorie e monumenti in Capua*, in *Bollettino di Archeologia Cristiana* BAC, 1984; G. B. De Rossi, *I mosaici della chiesa di S. Prisco ed il circostante cimitero*, BAC 1884-85.

<sup>19</sup> Cfr. C. Ferone, *Contributo alla topografia dell'Ager Campanus. I monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria Capua Vetere*, [Civiltà Campana, 3] Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1981. L'autore indica sul mosaico absidale i Santi: Pietro, Lorenzo, Paolo, Cipriano, Sosio, Timoteo e Agnese, poi Prisco, Lupolo, Sinoto, Rufo, Marcello, Agostino e Felicita.

<sup>20</sup> Cfr. M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, 1630, e A. S. Mazzochii, *Commentarii in vetus marmoreum sanctae neapolitanae ecclesiae kalendarium volumen alterum*, Neapoli 1744. Inoltre per approfondimenti: D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947.

di santi effigiati, una sul mosaico absidale nella quale non appare Canione, e una sul mosaico della volta che però non viene descritta dall'autore.

D'altra parte San Canione venne anche identificato dal De Muro come uno dei 12 Presuli africani, giunti in Campania nella prima metà del V secolo, all'epoca della invasione vandalica di Genserico. Questi Presuli furono citati negli '*Atti di San Castrese*'<sup>21</sup>, di origine medievale, ricavati dal Ruinart.

L'analisi della documentazione ed il confronto con i primi martirologi portarono il Lanzoni<sup>22</sup>, all'inizio del secolo scorso, a dare più credito ai testi che riportavano la vicenda del martirio di San Canione. L'autore accolse la 'Passio' che riconduceva la vicenda alla persecuzione di Diocleziano, tra la fine del III secolo e l'inizio del IV secolo; e sfondandola delle punte favolose egli se ne servì per ipotizzare il riconoscimento di San Canione come un Vescovo locale, al quale ricollegare, in una epoca più antica di quella di Sant'Elpidio, la serie dei Vescovi di Atella. Lo stesso autore segnalò che Sant'Elpidio fece edificare un tempio sulla tomba di San Canione, celebrandolo con l'iscrizione affissa sul portale:

ELPIDIUS PRAESUL HOC TEMPLUM CONDIDIT ALMUM  
O CANIO MARTYR DUCTUS AMORE TUO

Le conclusioni del Lanzoni furono, in genere, ritenute corrette e riportate anche dal Provvisorio e dal Tropeano<sup>23</sup>.

Queste conclusioni si posero sul versante più critico rispetto a quelle deducibili dalla lettura degli *Atti di San Castrese* dati dal De Muro, ed esse portarono ad individuare, già nell'epoca elpidiana, la convinzione che la vicenda di Canione era storia di più antichi trascorsi.

Su questo versante vanno pure segnalate le posizioni del cardinal Baronio<sup>24</sup>, espresse nei suoi *Commentari al Martirologio Romano*, quelle del Monaco, nel suo *Sanctuarium Capuanum*, e quelle del Mallardo<sup>25</sup> espresse nella agiografia di San Castrese.

In questa prima direttrice d'analisi storico-agiografica, come si è detto negli intendimenti introduttivi, si possono incontrare argomenti la cui discussione può far concludere a favore della presenza vescovile ad Atella rilevabile anche alla fine del III secolo; un periodo, cioè, in cui si è predisposto lo scenario della testimonianza cristiana di San Canione, martire e vescovo celebrato della antica Atella.

### Atellae Episcopus

L'altra direzione di studio intorno al primo cristianesimo in Atella è offerta dalla lettura di un brano della cosiddetta *LEGGENDA GRECA* di *Emmanuele monaco*.

Taluni autori considerarono questa 'Leggenda', dopo la sua pubblicazione nel '700, come un falso interpolatore degli '*Atti*' più accreditati, quelli '*Bononiensi*' e quelli '*Vaticani*', della vita di San Gennaro, di San Sosio e degli altri martiri della *Solfatara* caduti a Pozzuoli durante la persecuzione di Diocleziano (303-305).

---

<sup>21</sup> La *Vita Sancti Castrensis* nel '600 fu collezionata anche negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti. [Confrontare al proposito: *Bibliotheca Hagiographica Latina* (BHL 1644); e M. Monaco, *Sanctuarium Campanum* (BHL 1645)].

<sup>22</sup> Cfr. F. Lanzoni, *Santi Africani*, in *Scuola Cattolica*, XLVI, 1918; F. Lanzoni, *Origine delle Diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923. F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del VII secolo*, Faenza 1927.

<sup>23</sup> Cfr. P. M. Tropeano, *Codice Diplomatico Virginiano*, t. IV, Montevergine 1980.

<sup>24</sup> Cfr. anche C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, Vol I-XXXVII, Bar Le Duc 1864-1883.

<sup>25</sup> Cfr. D. Mallardo, *S. Castrese Vescovo e Martire nella storia e nell'arte*, Napoli 1947.

Altri autori, invece, ne fanno un punto di forza per la ricostruzione di vicende storiche e di ‘vite’ di santi importanti e rappresentativi del primo cristianesimo in Campania ed in generale.

Il brano della ‘Leggenda’ che riguarda Atella è quello che racconta un episodio verificatosi subito dopo il 313, data dell’Editto di Milano voluto dall’imperatore Costantino e da Galerio. Come è noto questo Editto permise alle Chiese cristiane di professare liberamente la loro fede e di recuperare le memorie e le reliquie dei martiri caduti durante le persecuzioni precedenti. Il brano è ricavato dalle parti conclusive della ‘Leggenda’ e riferisce, appunto, del recupero dei corpi dei santi martiri.

Verso la sua conclusione, la ‘Leggenda’ narra che dopo la decapitazione dei Santi alla Solfatara, i corpi di Sosio e di Gennaro furono sepolti nel podere del cristiano Marco, che si trovava sulla *via Antiniana* che portava a Napoli, dove rimasero fino all’Editto di Costantino. I corpi dei santi puteolani Procolo, Eutichete ed Acuzio, trovarono invece sepoltura nel campo ‘*Falcidio*’, alla periferia fuori porta di Pozzuoli; mentre i corpi di Festo e di Desiderio furono prima trasportati a Benevento e poi a Montevergine.

Narra ancora la ‘Leggenda’ che, dopo l’Editto, il Vescovo di Napoli, insieme con quelli di Acerra, **Atella**, Nola e insieme con quelli di Cuma, Miseno e Pozzuoli, si portò nel campo marciano. Qui i Vescovi disseppellirono il corpo di San Gennaro e in pompa magna lo trasportarono a Napoli. Successivamente gli stessi Vescovi disseppellirono anche il corpo di San Sosio, qualche giorno dopo, e lo trasportarono, tra ali di folla commossa, a Miseno, dove lo deposero nella basilica dedicata al suo nome.

Questo è il brano della ‘Leggenda’ richiamato e trascritto in latino:

... *Pace interea per Costantinum Ecclesiae redditum est, Corpus beati Januarii Neapolim esse transferendum.*

*Qua propter Cosmas cum Clero, multisque aliis Puteolos ascendit, quo Episcopi, qui Nolae, Acerris, Atellae, Cumis, Miseni, et Puteolis praesidebant, ad solemnitate Cosmae precibus convenerant, ac XIII Kal. Oct. super tumulo Martyris sacris Mysteriis celebratis, Januarii Corpus effossum est.*

*Post heac, supplicatione cum hymnis, et luminibus rite ordinata, ultimo loco sacrum Corpus purpura, auroque tectum effertur, Episcopis ... consequentibus ...*

*Pariter exinde ab eisdem Episcopis IX Kal. Octobr. Corpus Sosii Misenum*

(Emm. Monach. Leg. Graeca, 27 ).

L’importanza di questo brano è evidente per la presentazione che offre di una struttura ecclesiiale ed episcopale, vastamente articolata e diffusa per il territorio napoletano e campano all’inizio del IV secolo.

L’accostamento di Atella e del suo Vescovo, con i Vescovi e le sedi di Napoli, Nola, Acerra, Cuma, Miseno e Pozzuoli, nell’operazione di recupero delle reliquie dei santi martiri e nelle antiche tradizioni ecclesiastiche campane, ripropone la questione delle origini della sede vescovile atellana<sup>26</sup>.

Con la ‘Leggenda’ riappare la possibilità di una origine della Diocesi atellana, più antica di quella documentata in epoca *elpidiana*, da verificare nei legami fortemente significativi che il primo cristianesimo campano tenne con il periodo apostolico. Quanto meno questa ‘Leggenda Greca’ ci rimanda l’immagine di un documento che descrive la *Cattedra Atellana* come già operante all’epoca dei martiri della persecuzione di Diocleziano, con origini rintracciabili attraverso la storia del cristianesimo campano della fine del III secolo e nelle dinamiche della prima diffusione delle comunità ecclesiiali, che nell’area Napoletana si formarono sin dai primi tempi della predicazione apostolica.

<sup>26</sup> Un accenno in questo senso si registra pure in: D. Lanna, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano 1903.

### **Elpidius Praesul**

Per l'Abate Vincenzo De Muro, cultore santarpinese delle memorie patrie atellane, Atella era da ritenersi tra le *Città conspicue* dove per prima fu predicata *la religione di Cristo* direttamente dagli Apostoli S. Pietro e S. Paolo<sup>27</sup>.

Il suo convincimento lo sosteneva nel tentativo di dimostrare che non era stato S. *Elpidio*, presule africano vissuto circa tra il 388 e il 459, il primo Vescovo della Chiesa di Atella, così come sostenevano alcuni scrittori della sua epoca.

In teoria, per l'Abate atellano, le vie del messaggio cristiano, e della nascita delle prime sedi vescovili, che videro il cammino degli Apostoli verso Roma, passarono necessariamente anche per la città di Atella, allora famosa e di sicuro richiamo per la predicazione evangelica che prediligeva gli ambienti urbani; essa era, oltretutto, posizionata favorevolmente tra Napoli, Pozzuoli e Capua, città per le quali si hanno documenti antichissimi circa la presenza in esse delle prime comunità cristiane campane.

Egli concludeva, quindi, che «prima della venuta di Elpidio nella Campania, vi erano stati de' Vescovi in Atella»<sup>28</sup>, e se si era reso possibile presentare un elenco dei Vescovi Atellani solo a partire dal V secolo, e non da prima, ciò era da «attribuirsi alla mancanza delle memorie, e de' monumenti storici»<sup>29</sup>.

Per quanto riguardava la storia agiografica di Sant'Elpidio, l'Abate presumeva che il santo avesse occupato la cattedra atellana a partire dal 439, data in cui Genserico, re dei Vandali, aveva preso Cartagine e aveva esiliato i vescovi e i fedeli ivi rifugiati, spingendoli al largo sul mare a bordo di una nave sgangherata che avrebbe dovuto affondare e fungere da strumento del martirio dei cristiani su di essa caricati. La nave, però, guidata da un angelo giunse miracolosamente sulle rive campane. Il santo fu tra i 12 vescovi e confessori che, una volta giunti in Campania, si recarono per le contrade della regione predicando, promuovendo la fede e guidando le comunità che li accoglievano. Ad Elpidio toccò essere Vescovo di Atella, sede che detenne per un ventennio fino alla sua morte.

L'Abate sciolse l'intreccio storico-agiografico della prima vicenda elpidiana utilizzando gli *Atti di San Castrese*, uno dei dodici Presuli che operò nel territorio di Sessa, letti dalla *Historia Persecutionis Vandalicae* di D. T. Ruinart, opera stampata a Venezia nel 1732.

Anche per Elpidio vi fu in epoca longobarda (VIII – IX secolo) una traslazione delle sue reliquie presso la Cattedrale di Salerno ove sono ancora conservate, insieme con quelle di altri due santi atellani (Cione ed Elpicio), ed ove nel 500, come riporta l'Ughelli, fu redatto l'ufficio del Santo con importanti note agiografiche.

---

<sup>27</sup> Cfr. V. De Muro, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende, e la rovina di Atella antica città della Campania*, Napoli 1840. (pag. 167).

<sup>28</sup> *Ivi*, pag. 170.

<sup>29</sup> *Ibidem*.



Sant'Elpidio – Icona tradizionale

#### **Julianus atelanus seu atellanensis**

Con questo titolo, tra gli altri attribuiti (*campanus, heclanensis, celenensis*) viene ricordato per il periodo patristico, dall'Ughelli, un controverso, eretico e brillante vescovo campano, operante tra il 410 ed il 455 ed in polemica con Sant'Agostino per la sua adesione al pelagianesimo. Giuliano è considerato dall'abate cistercense nella serie dei vescovi di Capua e dagli storici come generosamente impegnato ad aiutare i poveri dopo il sacco di Roma (410) e l'invasione della Campania ad opera dei Vandali.

#### **Tamarus e Adiutor**

Per *Tamarus* e *Adiutor*, due presuli, indicati nei codici agiografici capuani come facenti parte del gruppo dei 12 Vescovi scampati alla persecuzione vandalica nel V secolo, insieme anche con Elpidio e Canione, il Lanzoni ed il Riccitiello hanno ipotizzato un loro probabile legame con la sede episcopale di Atella. Il loro ragionamento si basa sulla forza di un'antica persistenza toponomastica e devozionale del culto di questi santi vescovi nell'area claniense e periferica dell'antica Atella (Briano, Gricignano, Grumo).

#### **Primus (o Petrus) Atellanus**

Con questo nome si registra nel 465 il sesto vescovo nell'elenco dei Presuli presenti in: *Concilium Romanum – XLVIII Episcoporum, sub Hilario papa, Celebratum Anno Domini CDLXV*<sup>30</sup>

#### **Felix Atellanus**

Con questo nome si registra nel 501 il 49° vescovo nell'elenco dei 76 Presuli presenti in:

*Synodus Romana III – sub Symmacho papa, In causa ejusdem Symmachi congregata, anno domini DI*<sup>31</sup>

<sup>30</sup> Joannes Dominicus Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze - Venezia 1759-98.

<sup>31</sup> *Ibidem.*

Con lo stesso nome si registra qualche anno dopo il 12° vescovo nell'elenco dei 103 Presuli presenti in:

Synodus Romana VI – sub Symmacho papa, Habita tempore Theodorici regis, sub die Kalendarum Octobris<sup>32</sup>

### Importunus Atellanae civitatis episcopus

Con questo nome viene indicato il vescovo di Atella in due lettere di papa San Gregorio Magno; datata la prima al 592, ove si parla dei beni della *Ecclesia sanctae Mariae quae appellatur Pisonis*, situata ai confini acerrani della diocesi; e datata la seconda al 599, ove si parla della dipartita di Importuno e della necessità di ricostituire il patrimonio della diocesi e dei luoghi, come parte della diocesi cumana, ad essa congiunti. In questa ultima lettera viene fatta menzione anche del **nuovo vescovo atellano** che deve essere eletto per non far mancare la comunità della guida pastorale «... *eligere debeant sacerdotem ... pastoris proprii ...*»<sup>33</sup>.



San Gregorio Magno

### Eusebius episcopus sanctae Atellanae ecclesiae

Con questo nome si registra due volte nel 649, prima 62° e poi 61°, alla sottoscrizione dell'assemblea e alla sottoscrizione dei canoni, il vescovo di Atella presente nell'elenco dei Presuli partecipanti al:

Concilium Lateranense Romanum – in quo Centum et Quinque Episcopi Typo Constantis imperatoris proscripto, Monothelitarum haeresim, ejusque promotores, Cyrum Alexandrinum, Sergium, Paulum, & Pyrrhum Constantinopolitanum condamnerunt, anno Domini DCXLIX Tempore Martini papae I celebratum<sup>34</sup>.

### Leo vir sanctissimus

L'abate Ughelli registra questo vescovo nella lista episcopale di Acerenza, insediato nel 776 e segnalato nella stessa lista dopo un lungo spazio di tempo, circa 4 secoli, di separazione dal presule registrato nella posizione che lo precede.

Questo stesso vescovo è indicato come colui che nel 799 procedette alla traslazione delle spoglie di San Canione da Atella alla cattedrale di Acerenza che fu al santo dedicata.

Dato il significativo gesto che il vescovo Leone compì, anche se l'agiografia medievale lo descrive come sostanzialmente devozionale, si può ipotizzare un legame più forte di questo vescovo acheruntino con l'episcopato atellano, che forse rappresentò prima di insediarsi nella città lucana che divenne anche luogo elettivo dei longobardi di Spoleto

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> Gregorii I papae, *Registrum epistolarum*.

<sup>34</sup> Joannes Dominicus Mansi, *op. cit.*

trasferitisi al sud. E' nota infatti la complessità degli avvenimenti e degli equilibri che nel periodo carolingio si stabilirono nella Campania bizantina (Ducati di Napoli e Gaeta) e nelle aree dominate dai principati longobardi (Benevento, Salerno e Capua), e che portarono al frazionamento del potere signorile ed ecclesiastico e all'affermarsi della cultura monastica benedettina nell'ottica della protezione carolingia. Atella si trovò in quel periodo proprio al centro di quelle dinamiche, e spesso proprio come luogo del loro scontro. Le direzioni in area longobarda prese dalle reliquie dei Vescovi dell'antica città, Sant'Elpidio e San Canione, verso Salerno le prime e verso Acerenza le seconde, si spiegano con la progressiva decadenza e i temporanei abbandoni da parte dei poteri ufficiali dell'area atellana sottoposta agli scontri delle contrapposte forze regionali, napoletane-bizantine longobarde.

### **Congregatio sacerdotum ecclesiae sancti Elpidii**

Nel 820 la *Curia* atellana era ancora in grado di stilare documenti e scritture che interessavano la vita ecclesiastica, la proprietà e la contrattazione agraria locale; ma dal X secolo il territorio e l'economia atellana divengono oggetto di scritture e di documenti che vengono prima stilati in Capua e poi sempre più nella *Curia* di Napoli soprattutto per quanto riguarda la proprietà e i possedimenti monastici.

Un importante riferimento per l'episcopio di Atella ancora vivace nel IX secolo proviene dalla documentazione agiografica napoletana riguardante il santo vescovo Attanasio<sup>35</sup>. Giovanni Diacono, attraverso il racconto della *Vita* di questo vescovo, ci porta a conoscenza del fatto che fu proprio all'epoca di Attanasio che Miseno venne devastata dai saraceni. Dopo quel tragico avvenimento Sant'Attanasio ottenne di recuperare il patrimonio mobile della Chiesa di Miseno, che valorizzò nella cattedrale di Napoli, e mosso dallo spirito di carità diede vita a due notevoli iniziative.

Innanzitutto egli organizzò nell'atrio di San Gennaro il ricovero di uno *xenodochio*, e poi istituì una *Congregazione* monastica, ispirata alla regola di San Benedetto ed aggregata alla Cattedrale. Questa *Congregazione* fu dedita alla carità per i pellegrini ed al riscatto degli schiavi dai saraceni.

Il riscatto degli schiavi dai saraceni in area atellana è documentato, tra l'altro, in una pergamena del 928 (RNAM).

Mediata dall' Episcopio di Atella, operante in un territorio che accanto ai propri accoglieva temi bizantino-napoletani e longobardo-capuani, e centrata nella sede liturgica della Cattedrale di Sant'Elpidio, è possibile che l'opera di sant'Attanasio si sia diffusa anche nella Liburia; e si sia favorito pure l'esodo, per la via napoletana, dei Misenati nella Fratta atellana.

Questa ipotesi non appare tanto peregrina, stante quando si evince dal *Codice* della traslazione di sant'Attanasio<sup>36</sup> del monaco Guarimpoto. Il Codice ci racconta, infatti, come da Montecassino, ove era stata poco tempo prima sepolta, la spoglia del Santo fosse traslata al mattino e fosse accolta di sera nella Cattedrale di Atella dalla amica Congregazione di sant'Elpidio (*Congregatio sacerdotum ecclesiae sancti Elpidii*) che la vegliò per l'intera notte prima del solenne trasferimento a Napoli.

---

<sup>35</sup> Giovanni Diacono ed Anonimo, *Acta sancti Athanasii episcopi*, in ACTA SS., Julii IV.

<sup>36</sup> Biblioteca Nazionale Napoli – Cod. VIII B8.



**Translatio sancti Atanasii**

I documenti del IX-XI secolo, redatti nelle *Curie* di Atella, di Benevento, di Capua, di Napoli e di Aversa, riguardano soprattutto contratti agrari e scambi preferenziali degli abitanti dell'area atellana con le organizzazioni monastiche benedettine di area longobarda (San Vincenzo al Volturno e Montecassino), di area napoletana (Santi Sossio e Severino e basiliani) e di area aversana (San Lorenzo e San Biagio). Mancano i documenti di carattere specificamente ecclesiastico-locale utili per rilevare i caratteri dell'ultima presenza episcopale in Atella. Molti di questi caratteri si possono intravedere nelle questioni e nei documenti che riguardano la nascita e lo sviluppo della sede episcopale di Aversa, che ancora oggi può vantare la radice atellana.

### **Albertus Atellanus**

Una ultima annotazione riguardante l'episcopato appellato come *atellano* nel periodo storico che vide la transizione dalla sede atellana a quella aversana (seconda metà del XI secolo) viene proposta nella collezione conciliare del Mansi con il riferimento ad uno degli antipapi che furono contrapposti al papa Pasquale II:

#### **Pseudo pontifices contra Paschalem**

*Defuncto pseudo pontifici Clementi tertio contra Paschalem a schismaticis cardinalibus brevi tempore tres antipapae e pseudo pontifices, Albertus Atellanus, Theodoricus Romanus, e Silvester quartus, sedi apostolicae successive obtruduntur.*

*Primum, dum Urbem vexandam incaute accederet, milites Paschalis interceperunt, et post quatuor menses sedis suaे pontificatu abdicatum, in monasterium sancti Laurentii relegaverunt. Secundus per Campaniam incautius vagans a presidio pontificio captus, schisma Guibertinum abjuravit: ingressus-que monasterium sanctae Trinitatis, vitam ibidem solitariam peregit, dum fedem apostolicam tribus mensibus violenter e tyrannice invasisset. Tertium omnibus bonis exutum, ideoque magno animi dolore languentem, mitissime sustulit e medio Deus optimus, atque ita deim sanctam ecclesiam diuturno schismate turbatam, pace e concordia donavit.*

# LA CONOSCENZA DI ATELLA TRA XVI E XVIII SECOLO

RAFFAELLA MUNNO

Le moderne testimonianze circa la localizzazione di Atella, hanno sempre indicato con precisione quale fosse il sito dell'antica città. Il *tavolario* Lettieri, nella sua relazione sugli antichi acquedotti di Napoli<sup>1</sup>, scriveva: « Et dal acquedotto del distrecto del'Afragola se parteva ancora un altro ramo dela predetta acqua et tirava per un altro antico formale per mezo lo casale de Frattamaiure, et andava ad Atella città antiquissima et cossì bona ad suoi tempi, come è hoggi Napoli la quale stava dove al presente è lo Casale detto de Santo Arpino. Nella quale città Virgilio recitò la Georgica avante Cesare Augusto; et ne forono nominati li ludi et comedie atellane: Et per tutto lo camino se sono scoverti li acquedotti et formali antichi, sì allo presente casale»<sup>2</sup>.



Il sito di Atella in Pratili, *Della via Appia ...*

Il Padre Antonio Sanfelice, che come il Lettieri, appare avere una precisa conoscenza dei luoghi, poteva precisare: «*Atella, quae in vicos abiit, non venit in dubium ubi ceciderit; nam oppidi situs eminet, quem depressa ambit fossa, vivitque ibi eius nomen*»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Discorso dottissimo del Magnifico M. Pietro Antonio de' Lectiero cittadino et tabulario Napolitano, circa l'antica pianta et ampliacione dela Città de Napoli. Et del itinerario del acqua che anticamente flueva et dentro et fora la predetta città per acquedocti mirabili. Quale secondo per vive raggioni se dimostra, era il Sebetho celebrato dagli antichi auctori, in GIAMBATTISTA BOLVITO, Variarum rerum, vol. II foll. 71v – 89r, Biblioteca Nazionale di Napoli, manoscritti Fondo S. Martino 442 (Io ho consultato una copia del XIX sec. dei volumi I e II delle *Variarum* del Bolvito presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria [BSNSP] segnato XXI.D.3). Per notizie su Bolvito e le *Variarum* cfr.: *Napoli. Notai diversi 1322-1541 dalle Variarum rerum di G. B. Bolvito*, a cura di A. Feniello, [Cartulari notarili campani del XV secolo, 6] Edizioni Athena, Napoli 1998], pagg. 14-20.*

<sup>2</sup> Ms. BSNSP XXI.D.3, pag. 132 [corrisponde al fol. 86r del manoscritto originale]. La relazione del Lettieri, diretta al viceré Pedro de Toledo, risale al 1539.

<sup>3</sup> «Non vi è alcun dubbio ove ricadesse Atella, che oggi è ridotta in villaggi; infatti il sito della città, circondato da un profondo fossato, è elevato e là sopravvive il suo nome»: A. SANFELICE, *Campania notis illustrata cura et studio Antonii Sanfelicis iunioris. Editio V post Amstelodamensem...*, Napoli 1726, pag. 29; la prima edizione dell'opera del Sanfelice risale al 1562.

Nel XVII secolo il Guicciardini scriveva: «Sul suolo dove sorgeva Atella un sopralzo quadrato sovrasta per un giro di duemila passi. Nulla vi è che tu possa osservare, quasi tutto risolto a briciole e tutto adeguato al suolo sì che crederesti che nessun edificio sia mai esistito, se minutissimi frammenti di vasi di creta, dispersi per i campi ed alcuni muretti semidistrutti che il volgo chiama “Castellone”, non ne facessero proprio fede»<sup>4</sup>.

Nel secolo successivo il Pratilli, riferendosi ad Atella, ricordava: «Ella era in piedi nel IX secolo di Cristo come si apprende da Erchemperto e mancò all'in tutto circa alla fine del X sec., giacché gli abitatori furono dispersi per le vicine contrade e furono nuovamente raccolti nel 1030, dal normanno Rainulfo, intorno ad un piccolo castello..., dove si cominciò a fondare la città di Aversa. Quindi errano ..., coloro che dicono essere stata cotal città... fondata sulle rovine di Atella, poiché queste appariscono ben due miglia dalla nuova Aversa lontane»<sup>5</sup>.

Di questo secolo è la descrizione più ampia ed importante sul sito dell'antica città. L'autore ne fu l'avvocato Carlo Franchi il quale, in una sua dissertazione legale in merito alla problematica del pagamento della buonatenenza dei cittadini napoletani per i loro possedimenti nel territorio della città di Aversa e nei casali ricadenti nell'antico territorio atellano<sup>6</sup>, affrontò con rigorosa precisione la descrizione della città di Atella, cercando anche di risolvere errori derivanti da una errata conoscenza della storia della città e del suo territorio. Tra questi, l'errata convinzione che voleva Aversa essere una città nata dalle rovine di Atella.

Pubblico di seguito la dissertazione del Franchi su Atella, perché merita di essere apprezzata nella sua interezza.

[Parlando di Atella] Ci fermeremo soltanto ad esaminare la sua vera, ed antica situazione: ricavandola dal medesimo suolo, ove ora se ne veggono i vestigi, che non è per altro uniforme alla descrizione fattane dal difensore di *Aversa*. Oltre alla costante immemorabile tradizione, che dura pur tuttavia nell'età nostra, si osservano monumenti irrefragabili di un'antica abitazione ora distrutta poco appresso, ed al di fuori del Casale chiamato *Pomigliano d'Atella*, che le sta all'Oriente. E distendendosi quegli antichi vestigi verso Occidente, vanno a terminare fin dentro al Casale di *S. Elpidio*, o sia *S. Arpino*.

Veggonsi in un piano più profondo i fossi, che la cingeano: come per lo contrario più rilevato quel suolo, ove ella era situata. Ed ancorché dal principio del IX secolo, in cui fu certamente del tutto distrutta, fino ad oggi siasi travagliato da' coloni per la semina de' frumenti, de frutici, o erbaggi, pure nonostante sì lungo industrioso lavoro in que' fertilissimi campi si osservano chiaramente que' fossi tirati a dritta linea da un'angolo all'altro, e da pertutto colle stesse larghezze di passi cinquanta geometrici: come vien descritta da Antonio Sanfelice: *Atella, quae in vicos abiit, non venit in dubium ubi ceciderit; nam oppidi situs eminet, quem depressa ambit fossa, vivitque ibi eius nomen*.

Sul ciglione, e pochi passi all'indentro di quella terra più rilevata, che corrisponde all'Oriente, vi è un gran pezzo di fabbrica antichissima all'altezza di palmi 27 sito, e posto tra l'uno, e l'altro angolo dell'antica città, benché più vicino a quello, che è a Settentrione, ed al quanto lontano

<sup>4</sup> C. GUICCIARDINI, *Mercurius Campanus praecipua Campaniae Felicis loca indicans et perlustrans*, Napoli 1667, cit. in F. PEZZELLA, *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, [Fonti e documenti per la storia atellana, 2] Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2003, pag. 14.

<sup>5</sup> F. M. PRATILLI, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745, pag. 179.

<sup>6</sup> C. FRANCHI, *Dissertazioni istorico-legale su l'antichità, sito ed ampiezza della nostra Liburia ducale, o siasi dell'Agro, e territorio di Napoli in tutte le varie epochhe de' suoi tempi in risposta a quanto si è scritto in nome e parte della città di Aversa e de' suoi Casali, per costringere i Napoletani ad un nuovo peso di Buonatenenza su i poderi da essoloro posseduti nel preteso Territorio Aversano* [Napoli 1756]. Sulla “bonatenenza” si veda *Documenti per la Città di Aversa*, a cura di G. LIBERTINI, [Fonti e documenti per la storia atellana, 1] Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002, pagg. III-V.

dall'altro, che è a Mezzogiorno: e fra di loro eravi quel muro, che fiancheggiava la città dalla parte di Oriente. Ancorché tutto scontornato, e mal ridotto quel miserevole avanzo di antica fabbrica, pure ci dà chiari segni di una vetusta fortezza sì per la strana, e goffa architettura, come anche per la materia, onde è composta di grossi mattoni, e fra di essi innumerabili frammenti, e minuzzoli di marmo, cementati con durissima calcina; come appunto riesce la fabbrica impastata colla terra di Pozzuoli, qual praticavano gli antichi romani. Onde con giusta ragione potrebbe giudicarsi di essere quella una porzione del muro, quando fu dedotta in forma di Colonia a' tempi di Augusto. E pure dopo il corso di tanti secoli conserva l'antico nome, chiamandosi volgarmente: IL CASTELLONE DI ATELLA.

Più in dentro verso Occidente alla distanza di passi 175 nel luogo, che corrispondea quasi al centro nell'area della distrutta città, veggansi pochi archi dirupati all'altezza di palmi 20 in circa di una fabbrica, e struttura niente magnifica. E se è vero ciò che si dice dal *Volgo*, di essere stato il Duomo, quando i Vescovi *Atellani* per pochi secoli vi ebbero la loro residenza, potrebbe conghietturarsi, che fu ivi l'anfiteatro, convertito poi in tempio perlo culto del vero Iddio, quando vi fu predicato, ed introdotto il Vangelo di nostra Santa Fede.

Camminando più innanzi anche verso Occidente, ove incominciano le abitazioni del Casale di *S. Elpidio*, e propriamente ove si dice la *Ferrumma*, vi è un giardino: e non ha guari, incavandosi de' fossi per la nuova piantagione de' frutti, e profondendosi la vanga all'altezza di sei in otto palmi, si trovò da mano in mano una strada lastricata di bianco marmo: e se ne cavò buon numero di pietre grandi quadrate, che aveano piana la facciata di sopra, ed acute la punta di sotto, come suol dirsi a punta di diamante: dando chiaramente a dividere di essere porzione dell'antica strada consolare, che dall'occidente estivo verso l'Oriente Iemale si distendeva dal luogo chiamato *ad Septimum* fin dentro *Atella*; intramezzandosi fra due strade consolari, di cui una era da *Capua* a *Cuma*, l'altra da *Capua* a *Napoli*: come appunto si osserva nella carta topografica della Campania felice saggiamente delineata dall'avvedutissimo *Camillo Pellegrino*.

Finalmente avanzandosi di cammino verso Occidente alla distanza di passi 200 in circa, trovasi nel piano dell'anzidetto Casale di *S. Elpidio* quel pendio che formava la circonvallazione cogli altri fossi da quell'ultimo lato occidentale di *Atella*. E queste appunto sono le abitazioni, che accolsero un tempo i commedianti atellani: e gli erbosi campi sono ora succeduti nel suolo della distrutta città. *Nunc Segez est ubi Troia fuit*.

I confini, in somma, secondo lo stato presente, sono dalla parte orientale una strada pubblica, che stendendosi da Mezzogiorno a Settentrione, s'inframezza tra quel fosso dell'antica *Atella*, che le sta al lato sinistro. Indi dalla parte destra ha il boschetto di *Pomigliano d'Atella*, un certo territorio arbustato, ed altro campo, che lo siegue appresso. Dalla parte di Settentrione, indirizzandosi dall'Oriente all'Occidente, confina l'altro fosso con altri campi consimili, e col Casale *Succivo*. Dalla parte di occidente incamminandosi da Mezzogiorno a Settentrione, vi è il Casale di *S. Elpidio*. Ed in fine dalla parte di Mezzogiorno, camminando dall'Oriente all'Occidente, vi sono de' consimili territori arbustati e seminatori con vari giardini.

Oltre a tai documenti di antichità, vi sono degli altri, che veggansi da ciò, che frequentemente si trova da' coloni nel lavorare il campo, che è nell'anzidetto recinto: come medaglie antiche consolari, e spesso imperiali, e specialmente di *Costantino*, e de' secoli bassi per lo più picciolissime. E reca in verità meraviglia, come non ancora si siano ritrovate medaglie col nome di *Atella* con lettere etrusche, prima di essere soggiogata da' romani, o con lettere latine, allorché fu ridotta in municipio, e colonia: siccome le osserviamo dalle altre convicine città di *Caleno*, *Suessa*, *Teano*, ed altre, che possono vedersi nel V tomo della Storia romana di *Coutri* e *Rovillé*.

Fuori al recinto delle mura, e ne' fossi medesimi si sono ritrovati più volte vasellini lagrimatori di creta antica, o di vetri, vasi etruschi incrostati al di fuori, o dipinti con figurine colmi di cenere, ed ossa abbrustolite: e si sono ritrovati altri piccioli monumenti, che sono cotanto in pregio dagli antiquari per conghiettarne, ed indovinarne i costumi, ed avvenimenti di coloro, che vissero ne' vetusti trascorsi secoli.

Questa si è la vera posizione, e sito dell'antica distrutta Città di *Atella*, la quale era, ed oggi è lontana più di due miglia dalla Città di *Aversa*, che le sta all'Occidente<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> C. FRANCHI, *Dissertazioni istorico-legale...cit.*, pagg. 86-90.

... *Atella* fu appunto, ove oggi si vede quel suolo di campo erboso nell'aia, che è nel recinto de' fossi. Dall'Oriente all'Occidente non sono che passi 500 geometrici, che val quanto dire mezzo miglio. Dal Mezzogiorno al settentrione sono 400 passi: onde vi manca la quinta parte per mezzo miglio. Questa si è la maggiore lunghezza, e larghezza dell'antica colonia di *Atella* di quattro miserabili commedianti<sup>8</sup>.

La descrizione del Franchi appare quindi di grande precisione ed interesse. Il Franchi, in particolare, è il primo, almeno da quanto mi risulta fino a questo momento dalle ricerche da me effettuate su Atella, a riferire della antica strada ritrovata sul sito della *Ferrumma*, corrispondente alla strada che attraversava la città di Atella da est ad ovest e che proseguiva nelle campagne verso occidente, fino a raggiungere nel luogo denominato *ad Septimum* l'antica strada che da Capua conduceva a Cuma, la cosiddetta consolare campana. Da *Septimum* la strada che proveniva da Atella, individuata come *via Antiqua*, portava a *Liternum*, collegando cioè l'interno con la costa, favorendo in tal modo gli scambi commerciali.

Sarebbe interessante riuscire a risalire con maggiore precisione al momento del ritrovamento di questa strada, di cui fa cenno il Franchi, così come sarebbe interessante riuscire a capire che fine fecero le pietre che lì si scavarono. Dai documenti da me recuperati su Atella, fino a questo momento, non vi sono richiami al ritrovamento di questa strada.



Le rovine di Atella dalla carta  
del Regno di Napoli del Rizzi Zannone 1793

Riferimenti alla via Ferrumma li troviamo anche nell'opera del Magliola in cui si parla dell'antica Atella e dei suoi casali, opera nella quale troviamo descritta la strada «appellata Ferrumma, forse perché era, come lo è ad arte ferruminata», e la descrizione continua:

«.... quale strada sta situata dentro la terra di S. Arpino, uscendo dalla porta Occidentale della città, e continuando nel medesimo piano sopra al fosso a guisa dell'uscita per sopra di un ponte. Ora sopra questo ..., vale a dire sopra di questa strada, che dalla città, e suo sito passava per lo fosso nel medesimo piano, e livello della città e va dentro la terra di S. Arpino, vi si osservano fin'oggi residui di fabbriche antiche e petacci di mattoni nel sito sopra il medesimo fosso. Si osserva ancora che passato il fosso continua il livello della medesima strada dentro la terra di S. Arpino, cos'in quella si osservano qua e la non pochi vestigi di antichità, come archi, muraglie di mattoni lungo la strada quali oggi sostengono molte case ed edifici degli abitanti di S. Arpino; più alcuni spezzoni di muraglia, e specialmente uno all'altezza di circa otto palmi dalla strada in cui si vede fin'oggi collocata una porzione di colonna di marmo bianco lunga da circa palmi 4. È notabile...che quella strada della Ferrumma camminava molto dentro il Casale di S.

<sup>8</sup> Ivi, pag. 98.

Arpino verso Occidente ... e passava per la Chiesa vecchia di S. Elpidio, la quale stava situata dove è oggi il Palazzo Ducale»<sup>9</sup>.

Da queste citazioni risulta che già nella metà del XVIII secolo vi era negli storici e nei conoscitori della città di Atella non solo la consapevolezza dell'esistenza di strade che attraversavano il cuore dell'antica città, ma la precisa conoscenza del loro percorso.

Un'altra notizia molto importante che si ricava poi dalla relazione del Franchi è quella che riguarda il frequente ritrovamento da parte dei contadini di materiale archeologico. Il Franchi evidenziava che tale materiale era molto richiesto dagli antiquari<sup>10</sup>. Vi è però da aggiungere che oltre ad essere una continua fonte di ritrovamenti archeologici, i terreni del sito dell'antica Atella, ormai ridotti a campi coltivati, rappresentavano per i proprietari e per i contadini che li coltivavano una fonte di scarso guadagno, atteso che un appezzamento di terreno situato «sulle ruine dell'antica Città d'Atella» poteva risultare essere « pieno di pietre e di pedamenta di fabbrica»<sup>11</sup>, tanto da rendere difficoltosa la coltivazione e quindi basso il suo valore commerciale. È chiaro quindi che all'epoca anche per gli abitanti dei casali sorti nell'antico territorio atellano il sito dell'antica città non era qualcosa di favoloso o misterioso, ma le sue rovine erano una realtà con la quale confrontarsi nel bene (ritrovamenti archeologici) o nel male (difficoltà di coltivazione dei campi).

E, d'altra parte, che nel XVIII secolo vi fosse piena consapevolezza sulla localizzazione dell'antica città lo dimostra anche il fatto che il governo borbonico si preoccupò di istituire la carica di sovrintendente agli scavi di antichità in S. Arpino e che diversi privati interessati agli scavi si preoccuparono di avanzare richieste di autorizzazione alla loro effettuazione<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> C. MAGLIOLA, *Continuazione della difesa della Terra di S. Arpino e di altri Casali di Atella contro alla Città di Napoli*, Napoli 1757, pagg. CXXI-CXXII.

<sup>10</sup> Per una più larga disamina sui ritrovamenti archeologici e la politica di tutela di tale patrimonio inerente l'antica Atella, mi permetto di rinviare alla mia tesi di laurea *L'antica Atella: lo scavo e la tutela tra XVIII e XIX sec. attraverso le fonti archivistiche*.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Caserta, Notai, Carlo Tinto di Succivo, fascio 2559 vol. 2 (1799-1801), fol. 43r-43v (anno 1799).

<sup>12</sup> Per una prima rassegna documentaria in merito, rinvio ancora alla mia tesi di laurea.

# LA CITTÀ RISEPOLTA•

GREGORIO DI MICCO

È l'incipiente primavera del '66. L'ambiente archeologico-culturale italiano viene scosso da una notizia incredibile. Nella pianura campana, lungo la provinciale Aversa-Caivano, una striscia di terra a cavalcioni tra Napoli e Caserta, sta emergendo poco alla volta l'antica Atella. La città gemella di Capua di cui seguì la sorte sventurata, anche se solo parzialmente, dopo la disfatta di Annibale nel II a.C. Gli atellani, infatti, le cui origini sembrano risalire agli Etruschi, nel corso della seconda guerra punica si erano schierati al fianco del cartaginese, contro i Romani. La notizia del ritrovamento fa in breve il giro del mondo. L'agenzia di stampa *United press* sparge un po' dovunque commenti sulla scoperta, arrivano a frotte i giornalisti, la televisione italiana si prodiga nel dispensare immagini, studiosi del ramo arrivano da tutte le parti. Perfino dall'Australia e dal Sudafrica si fanno vivi due noti competenti di archeologia. Atella è individuata nei territori di Sant'Arpino, Succivo, Orta e Frattaminore. Il dott. Domenico Galasso, che ha scoperto la città, ora è sorpreso da tanto interesse e così i quattro sindaci dei comuni interessati. Ma sono tutti felicissimi, non c'è che dire, specie l'avv. Vincenzo Legnante, già primo cittadino di Sant'Arpino, che a questi scavi ha dedicato una vita di ricerche.



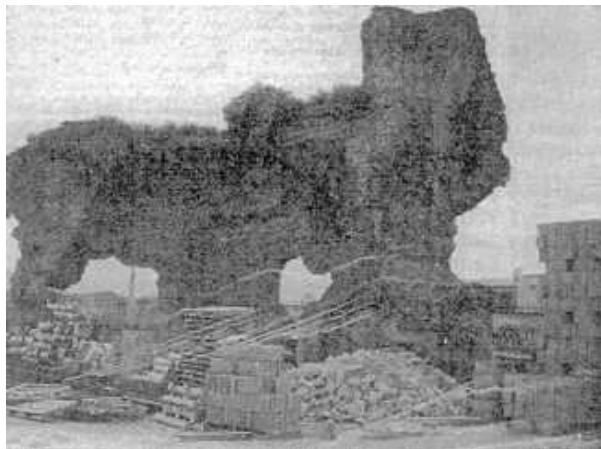
L'intervista al giudice Galasso

Man mano che si va avanti nei rimuovere il terreno, vengono alla luce numerosi ed interessanti reperti. Dapprima un meraviglioso pavimento a mosaico policromo, poi il peristilio, infine le mura di una casa, probabilmente un ambiente termale. Non c'è bisogno di affondare troppo il ferro indagatore. I resti dell'antica città è possibile rintracciarli a poco più di un metro di profondità. Un saggio di scavo indica un tratto di decumano da cui si può dedurre la pianta del sistema viario di Atella. Ed ancora: due pavimenti di epoca ellenistica in cocci con motivi decorativi in tessere, segno che anche lì doveva esserci una ricca abitazione del secondo o primo secolo a.C. Poco distante è il «Castellone», un vecchio rudere che da secoli si erge nella campagna quasi a testimoniare le antiche vestigia del luogo. In breve si riesce anche ad individuare la pianta quadrata della città. Gli scavi proseguono alacremente, mentre viene fuori una tomba a camera con volta a botte le cui pareti sono intonacate. Al centro c'è il lotto funerario in tufo. Intorno ci sono sicuramente altre tombe perché l'intera zona è considerata una necropoli.

I ritrovamenti, col passare dei giorni sono sempre più numerosi: sculture, vasi, lucerne. Particolarmente interessante un busto di Ercole. Meraviglia e stupore poi di fronte ad una sfinge alata che ha conservato nel tempo tutta la sua bellezza. Gli studiosi si aspettano però ben altro. Sono impazienti, attendono da un giorno all'altro il ritrovamento del ginnasio, del foro, ma soprattutto del teatro. Sarebbe la più grossa

• Articolo edito su «Il Mattino illustrato» del 28 ottobre 1978, pagg. 26-31.

scoperta. Il mondo culturale ne rimarrebbe certamente sbalordito. La fama di Atella è infatti legata alla nascita delle *Fabulae Atellanae*, farse di genere buffonesco che riproducevano la vita del popolino e della gente di campagna in tutti i suoi aspetti, un punto fermo nella storia del teatro di ogni tempo. Gli attori erano dilettanti e portavano delle maschere che simboleggiavano i difetti degli uomini. *Maccus* era il ghiottone. *Bucco* lo smargiasso, *Dossennus* il gobbo scaltro, *Pappus* il vecchio babbeo: ad essi si fa anche risalire in qualche modo la figura di Pulcinella. La scoperta del teatro rappresenterebbe quindi un fatto di enorme rilevanza, fu lì che Virgilio nel 29 a.C. lesse le Georgiche a Ottaviano, reduce dalla vittoria d'Egitto.



**Il Castellone come si presentava nel 1978**

Gli scavi proseguono per tutto l'anno, poi si fermano, dinanzi ai primi immancabili problemi di natura burocratica ed economica, gli espropri, i vincoli, la mancanza di fondi. Il Ministero della Pubblica Istruzione assegna cinque milioni, ma la cifra, chiaramente irrisoria, non viene nemmeno utilizzata. La Soprintendenza, che pure avrebbe dovuto occuparsene e seguire tutto l'iter burocratico, comincia a mostrare delle incertezze. Man mano l'entusiasmo cala. Gli studiosi sono andati via da un bel pezzo, giornali e televisione ormai tacciono, le tante personalità giunte all'atto dei primi ritrovamenti sono ormai scomparse. I contadini, che pure avevano messo a disposizione i loro poderi per le ricerche, un bel giorno cambiarono atteggiamento. Una coltre di terreno comincia a cadere su pavimenti, tombe, mura e quante altre testimonianze dell'antica civiltà erano venute fuori. Atella rivive il dramma della sepoltura. Nel giro di pochi mesi la campagna torna a fiorire. Come d'incanto è scomparsa ogni traccia dei ritrovamenti. Quanti avevano sperato nella creazione di una zona archeologica, in un museo, e finanche in un ribaltamento economico di tutta la zona, appaiono delusi e perplessi. Le promesse, quelle di sempre, risuoneranno negli orecchi di tutti per molto tempo ancora.

Siamo ritornati in quei luoghi esattamente 12 anni dopo. Non si riescono a capire i motivi precisi che impedirono alla Campania di arricchire ancora di più il suo patrimonio archeologico. Perché Atella è ritornata sotto terra? Perché non si fa niente per trarla fuori, stavolta definitivamente? Perché gli amministratori del territorio mostrano un così scarso interesse? Queste ed altre le domande attendono una risposta. Sui luoghi dove avvennero i primi ritrovamenti la campagna continua a dare i suoi frutti, i contadini lavorano nei campi dimentichi ormai di quell'episodio di tanti anni fa. Diamo uno sguardo intorno. Il «Castellone», che per secoli è scampato alla furia degli uomini si intravede a stento. Non è più solo, maestoso gigante, a far da guardia all'antica città. E' stato recintato, quasi fosse divenuto proprietà privata. Una fabbrica di laterizi vi lavora intorno e lo utilizza come appoggio per i suoi materiali. A stento riusciamo a fotografarlo. Quasi ce lo impediscono.

Al comune di Sant'Arpino ne chiediamo i motivi al sindaco Gaetano Dell'Aversana, in carica da due anni. Ci risponde molto genericamente che «la questione riguarda le precedenti amministrazioni». Poi aggiunge: «Aspettiamo di varare il piano regolatore...». Anche la Soprintendenza ha dato il suo benestare affinché il «Castellone» fosse recintato. Chiediamo di vedere i reperti di 12 anni prima. Troviamo la sfinge alata in un deposito attrezzi. C'è di tutto. È ricoperta dalle cose più disparate: funi, un canotto di gomma, arnesi da lavoro. Il fotografo si appresta a scattare delle immagini. Il sindaco, preoccupato che lo squallore dell'ambiente ed il modo in cui è tenuta la statua possano apparire su di un giornale, si appresta a far ripulire la sfinge di tutti i «corpi estranei» che la ricoprono. Al secondo piano, in una stanza d'archivio, troviamo anfore, reperti, piccoli e grandi vasi mischiati tra le carte ammuffite. Non c'è molto da aspettare e ci sussurrano all'orecchio la frase che aspettavamo e che sentiremo ripetere in paese: «Hanno portato via un sacco di roba. Quello che vedete è soltanto ciò che rimane dei tanti reperti che si trovavano qui». Chi li ha portati via? Una scrollata di spalle: chiunque si trovi a passare in quell'ufficio può tranquillamente portare a casa ciò che desidera. Lo squallore dell'ambiente è incredibile. L'unica cosa tenuta con una certa accortezza è una testa muliebre in marmo. Si trova rinchiusa in una libreria.



La sfinge alata

Il dottor Galasso, lo scopritore della città, ed il vice presidente del locale Archeoclub, Giuseppe Petrocelli, sono in nostra compagnia. Ci riferiscono che alla pretura di Frattamaggiore sono custoditi altri reperti. Si tratta di alcuni vasi policromi, davvero belli. Li tiriamo fuori dallo scantinato in cui sono stati riposti per farli fotografare. Ma non è tutto. Ci informano che al Museo di Napoli si trovano le cose più belle. Ed il resto? «Nelle case di privati» è la risposta.

Dopo 12 anni la situazione è peggiorata. Dove prima c'era verde adesso si ergono delle costruzioni. Forse hanno ricoperto strade, case, o addirittura il ginnasio e il foro dell'antica Atella. Eppure per rilasciare delle licenze edilizie occorre il benestare del comune ma soprattutto della Soprintendenza. Eppure pian piano il territorio interessato viene ricoperto di nuove costruzioni. Se continua così diventerà impossibile tentare di riaprire il discorso archeologico interrotto 12 anni fa. Gli amministratori dei quattro centri non mostrano di interessarsene eccessivamente. Quando il cemento avrà completamente rinchiuso gli spazi, la nuova Atella avrà finito di distruggere quella vecchia. E così, delle *Fabulae*, delle maschere della città dove nacquero e prosperarono si tornerà a parlare soltanto nei libri.

## PARLA GALASSO IL PADRINO DELLA VECCHIA ATELLA

A esordire così amaramente è il dott. Domenico Galasso, l'uomo che alla testa di un Comitato individuò nel 1965 l'esatta ubicazione di Atella. Presidente dell'istituto archeologico «Ellade Magna Grecia», Galasso – un magistrato oggi in pensione – ha dedicato ogni briciola del suo tempo libero agli studi preferiti ed al sogno di riportare alla luce Atella, nella sua pienezza. «*Sa - mi dice - ho acconsentito a questa intervista e ad accompagnarlo nella zona archeologica perché non vorrei, dopo che mi sono tanto battuto, che mi rimanesse il rimorso di non aver fatto tutto quanto ero nelle mie possibilità per Atella. Varrei tanto che il suo servizio servisse a rimuovere la patina di disinteresse che ha ricoperto l'intera questione.*». Il tono è pacato, le parole molto equilibrate. Galasso è sempre impegnato: lo invitano dappertutto per tenere conferenze e dibattiti. In materia è da ritenere un esperto, ma soprattutto un appassionato senza limiti.



Vasi già conservati  
nella Pretura di Frattamaggiore

- *Dott. Galasso, qual'è la cosa che l'angustia di più?*

«La certezza che Atella esiste, se non in altezza, perlomeno in pianta. E non riesco o capire il perché di tanto disinteresse di fronte ad un ritrovamento tanto importante».

- *Perché gli scavi nel '66 finirono all'improvviso?*

«Dopo un anno di ricerche, proseguite con denaro privato, senza interventi statali, il proprietario del fondo dove erano avvenuti i maggiori ritrovamenti, mi sembra si chiamasse Guarino, ottenne dalla pretura di Aversa un provvedimento di “reintegra in possesso” perché da parte dello Stato non c'ero stata espropriazione, né tantomeno il vincolo del suolo e così fummo costretti a sospendere tutto e ad andare via. Fu una cosa penosa».

- *E perché gli espropri non furono portati a termine?*

«Ricevemmo solo 5 milioni dal Ministero della Pubblica Istruzione e decidemmo di procedere all'acquisto dei suoli piuttosto che alla continuazione degli scavi così che, divenuti pubblici, si poteva promuovere l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e degli altri Enti per ulteriori stanziamenti. Senonché tutta questa programmazione saltò in aria perché gli uffici addetti al disbrigo delle pratiche non se ne fecero carico e di conseguenza la somma stanziata fu dirottata verso altre regioni».

- *E quali erano gli uffici competenti in merito?*

«Innanzitutto quelli della sovrintendenza di Napoli. Non fecero gli espropri necessari, non so nemmeno se vincolarono la zona. A me non risulta se abbiano notificato ai proprietari dei terreni la presenza di reperti nei loro fondi».

- *I sindaci dei quattro comuni interessati alla vicenda, come si comportarono in quel frangente?*

«Organizzarono diverse riunioni, fecero pressioni presso gli Enti, si rivolsero a uomini politici, ma fu tutto inutile. La Sovrintendenza, dal canto suo, non ha mai dato una spiegazione esatta delle procedure eseguite. Non sono mai riuscito a prendere visione degli atti. Mai una spiegazione esauriente. Eppure il sovrintendente De Franciscis era stato uno dei primi ad accorrere ...».

- *Oggi, a tanti anni di distanza, quante possibilità esistono perché Atella possa rivedere la luce?*

«Si dovrebbe innanzitutto riportare su quello che noi scoprìmo in un primo momento, poi successivamente bisognerebbe bloccare ogni tipo di licenza o costruzione nella zona. Per le licenze edilizie non so spiegarmi come siano state rilasciate dal momento che per ottenerle, bisognava primo fare degli scavi di sondaggio. Il comune di S. Arpino, che è quello maggiormente interessato al ritrovamento, ha dichiarato archeologica la zona nel piano di fabbricazione a suo tempo redatto. La cosa strana, paradossale, è che quando si dà il via alla costruzione di nuovi fabbricati, quasi sistematicamente nei pressi emergono frammenti di ruderi un po' dovunque. Ma nessuno sembrò accorgersene».



Statuette di personaggi di Atellane

- *Da quel che lei dice sembra che la città non stia tanto in profondità.*

«Ma è così. Le strutture murarie è possibile rintracciarle a meno di un metro sotto terra. Non occorrerebbero scavi profondi».

- *Molti ritengono che dell'antica Atella sia possibile tirarne fuori poca roba, dato che la città fu distrutta dai barbari e in seguito i Normanni, per edificare Aversa, portarono via tutti i marmi e moltissime altre cose ...*

«Non è vero affatto. I Normanni presero le cose più facili da trasportare: colonnine, capitelli e così via. A noi interessa ritrovare le strutture murarie, la pianta degli edifici. Bisognerebbe poi fare degli scavi stratigrafici. Sotto quello romano, ce ne sono altri due: quello osco-sannitico e quello etrusco».

- *È errato parlare di una seconda Pompei?*

«Niente affatto. Un teatro così importante come quello di Atella, con delle strutture notevoli non può essere scomparso. E poi ci sarebbe da tirar fuori il Foro, il ginnasio e chissà quante altre cose importanti. Ecco, vede, noi abbiamo già individuato la città ed il territorio entro cui scavare. Non sarebbe un'impresa troppo difficile. Occorrono buono volontà e soldi per gli espropri. Ed è a questo punto che dovrebbero entrare in ballo la Sovrintendenza, l'Assessorato al turismo e quello dei beni ambientali. E poi tutti gli Enti interessati».

- *Ma intanto i comuni di Orta, S. Arpino, Succivo e Frattaminore continuano a rilasciare licenze. Il mare di cemento non smette di avanzare.*

«È questo il danno più grave. Se non s'interviene subito, le nostre speranze di riportare alla luce Atella svaniranno».

## NON MOLLANO I GIOVANI DELL'ARCHEOCLUB

Giuseppe Petrocelli, vice presidente dell'Archeoclub di Atella, è un giovane dinamico e vivamente interessato alle vicende della città sepolta. Dipendente dell'Inadel, divide il

suo tempo tra il lavoro e le possibili iniziative da mettere in atto per tentare di smuovere l'apatia che ho preso gli abitanti della zona, forse sfiduciati anch'essi per come finirono le cose nel '66. Rappresenta la voce dei giovani, di coloro che mostrano più interesse alle vicende archeologiche della zona. L'Archeoclub ha due anni di vita. Quali iniziative ho preso in questo periodo? Ecco le risposte:

«Ci siamo riuniti in associazione perché c'era la necessità di avere degli esperti con noi che ci dessero una mano nei contatti con la Sovrintendenza. Dopo che nel '66 gli scavi furono ricoperti, ci sembrò opportuno tentare di portare avanti le testimonianze dei reperti trovati e che nel frattempo erano andati sparsi un po' dovunque. Dato che il discorso per un museo di una certa importanza poteva sembrare forse eccessiva, e comunque realizzabile in tempi troppo lunghi, interpellammo l'amministrazione di Succivo perché ci fornisse dei locali dove collocare vasi, anfore, lucerne e tutte le altre cose ritrovate. La risposta fu positiva. Avemmo a disposizione i locali dell'ex caserma dei carabinieri per collocarci un "antiquarium", un deposito locale di beni culturali, e fummo soddisfatti di questa prima battaglia conclusasi positivamente».

Fu così che immediatamente fu inoltrata una domanda al Ministero dei Beni Culturali, il quale girò alla Sovrintendenza l'incarico di controllore se i locali erano idonei. Dalla Sovrintendenza si attende ancora risposta.

«A parte quello che abbiamo fatto finora, nel '75 organizzammo un convegno intercomunale tra i sindaci dei quattro comuni per sensibilizzarli sulla riscoperta di Atella. Molte chiacchiere, molte promesse, niente di concreto. L'apatia è difficile da smuovere».

Sul futuro il rappresentante dell'Archeoclub rivela:

«Abbiamo intenzione di recarci alla Sovrintendenza e tentare di rimettere in moto la macchina che si è fermata negli anni 60. Poi mettere in opera l'antiquarium nel più breve tempo possibile, infine stiamo studiando la possibilità di organizzare la "Settimana Atellana". Comprenderebbe un convegno di studi, mostre, spettacoli classici nei quattro paesi ed ulteriori incontri con i sindaci per tentare ancora una volta di risvegliare l'interesse per Atella. Ci riusciremo? Ce lo auguriamo».

# PASQUALE FERRO

FRANCESCO MONTANARO



Con la figura di Pasquale Ferro continuiamo nella rievocazione dei componenti di una importante famiglia frattese. In due fascicoli precedenti della Rassegna Storica dei Comuni abbiamo, difatti, ricordato prima il nonno Francesco Ferro, grande personalità del mondo del lavoro dell'Ottocento frattese, nonché valente amministratore comunale<sup>1</sup>, poi il padre Florindo, medico illustre e appassionato cultore della storia frattese<sup>2</sup>.

Pasquale, Francesco, Severino, Sosio Ferro nacque a Frattamaggiore il 2 novembre 1895 da Florindo e dall'afragolese Maria Maiello. Fu uno studente modello e dopo la maturità classica seguì la strada tracciata dal padre, conseguendo la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Napoli con il massimo dei voti; successivamente conseguì la specializzazione in Pediatria sempre presso la stessa Università, sotto la guida del professore Rocco Iemma Direttore della Cattedra di Pediatria, con il quale sviluppò una notevole produzione scientifica.

Come i propri avi fu legato a Frattamaggiore da un amore profondo ed intenso e, seguendo soprattutto le orme e gli insegnamenti del padre Florindo, fu anche un eccellente cultore di storia patria. Ecco la poesia *Frattamaggiore*, tratta dal suo libro di liriche *Trilli* pubblicato nel 1915, e dedicata a don Nicola Capasso, poi divenuto Vescovo. Nei versi seguenti vi è tutto l'amore e l'orgoglio per la sua terra natale:

## FRATTAMAGGIORE

*Qui, dove scuoton a 'l vento la verde  
chioma gli schietti pioppi, e un grato odor  
di rosse fragole e silvestri fior  
per l'aere gentile, lieto, si perde,  
le sovrumane melodie Francesco  
Durante, allor che il cielo s'indorava,  
per non tentato calle, in divo coro,  
effuse. Qui col canto arguto e fresco  
ammonia Genoino e dilettava.  
È terra d'opre industri e di lavoro  
cui sorride perenne il sole d'oro;  
vi distende la vite i tralci annosi,  
e ondeggiano gli steli alti e fibrosi  
de l'opulenta canape, nel verde!*

<sup>1</sup> Rassegna Storica dei Comuni, a. XXIX (n. s.), n. 116-117, gennaio-aprile 2003, pp. 73-78.

<sup>2</sup> Rassegna Storica dei Comuni, a. XXIX (n. s.), n. 118-119, maggio-agosto 2003, pp. 89-94.

Pasquale Ferro fu naturalmente figlio autentico del suo tempo, come si può rilevare in quest'altra composizione poetica, in cui egli evoca sentimenti di pietà e di pace e ricordi struggenti e pietosi per tante vittime italiane delle guerre.

## PACE

*2 Novembre 1913*

*Pace, o fratelli, pace! Ridiscenda  
consolatrice su tutti i mortali  
questa parola soave. Deh! Cessi  
la lotta insana, che dilania i cuori,  
deh! cessi l'uomo di essere lupo all'uomo.  
Pace a tutte le turbe abbandonate,  
pace a chi soffre e più non spera; pace  
a ogni cuore che piange e che dolora!  
pace a' poveri morti! O invitti eroi  
che cadeste pel nome e la grandezza  
de l'alma Italia, o martiri cruciati  
con ferri e pali aguzzi, pace pace!  
Pace a te, Monte Bianco, fior aulente  
De 'l gentil sangue latino, e a voi tutti  
o gloriosi caduti di Bengasi,  
di Derna ! Pace o baldi marinai  
di Bu-Meliana, avvinti bersaglieri  
di Sciar-Sciat, eroi di Sidi-Messri  
e di Homs! In questo di sacrato a 'l pianto  
su le vostre precoci e mute fosse  
ove fremono ancor l'ossa non dome,  
già non piangono i mesti crisantemi,  
non i giacinti, ma solingo e mesto  
abbrunato or si stende il tricolore!*

Qualche anno dopo egli stesso andò a combattere nel corso della I<sup>a</sup> guerra Mondiale con il grado di sottotenente di fanteria e, purtroppo, sul fronte del Moronio venne ferito gravemente all'occhio sinistro, riportando il distacco della retina e la perdita totale del visus a sinistra. Per tali motivi conseguì la Croce di Guerra e quale invalido di guerra ricevette poi una pensione.

Tornato alla vita civile, come tanti reduci ed ex-combattenti delusi dall'atteggiamento del governo nei loro riguardi, fu attratto dalla vita politica e si iscrisse già nel 1922 al Partito fascista, divenendo presto membro del Direttorio della Sezione di Frattamaggiore, all'interno del quale ricoprì il ruolo di oratore ufficiale, essendo nell'arte della retorica e della scrittura straordinario e prolifico. Per questa sua attività politica in seguito ricevette alcune nomine onorifiche quali la *Sciarpa littoria* ed il titolo di *Seniore*.

Quanto alla sua attività professionale, s'impegnò sempre con amore e dedizione al lavoro di sanitario e nel 1925 partecipò al concorso pubblico per il posto di medico condotto di Frattamaggiore, che vinse sia per i numerosi e prestigiosi titoli in suo possesso, sia per la produzione scientifica presentata. Così dal 1926 fu medico condotto, nella cui attività si prodigò con abnegazione e sacrificio verso i poveri, i deboli, gli anziani e soprattutto i bambini, anche come specialista pediatra. Nel 1932 vinse il concorso come medico presso le FF.SS. e fu assegnato al reparto Sant'Antimo-Atella; in questo stesso anno sposò Raffaela Capone di Caivano, dalla quale ebbe sei figli. Nel

corso della sua attività di medico delle ferrovie, meritò due elogi solenni per l’opera prestata durante i gravi incidenti ferroviari del 1935 presso la Stazione di Sant’Antimo-Atella e del 1936 presso la Stazione di Frattamaggiore.

Ricoprì inoltre l’incarico di specialista presso l’I.N.A.M. (Istituto Nazionale Assistenza Malattie) e dagli anni ’40 fu anche assistente presso l’Ospedale Civile di Frattamaggiore.

Leggiamo parte di un suo discorso ufficiale *fascista*, in occasione di una manifestazione dell’O.N.M.I. (Opera Nazionale Maternità ed Infanzia) di Frattamaggiore del 1936. Nella parte meno retorica e più ricca di dati statistici, Pasquale Ferro ci offre un quadro limitato ma significativo dei problemi sanitari del settore materno-infantile in Frattamaggiore di quell’epoca:

*Signore e Signori, noi siamo ora qui riuniti e possiamo da buoni fascisti fare il bilancio dell’attività di quest’anno 1936, XV dell’Era fascista, I dell’Impero. Adunque in questo anno sono state visitate ed assistite circa 290 donne presso questo Ambulatorio Ostetrico; sono stati osservati 277 bambini presso l’Ambulatorio Pediatrico; 30 donne sono state assistite e partorite a domicilio dalla levatrice del Centro; 12 donne hanno usufruito del baliatico. Sono state distribuite circa 6000 razioni calde alle donne ammesse al refettorio. Sono state anche distribuite oltre 900 scatole di latte in polvere; 40 bottiglie di vitamine Lorenzini e 60 scatole di crema di riso. Permettetemi che a nome di tutti quelli che sono stati beneficiati io rivolga in questo momento una parola di vivo ringraziamento a tutti quanti hanno contribuito a quest’opera di assistenza e di bene: dalle patronesse e patronessine, che hanno confortato con la loro presenza e la loro vigilanza l’espletamento di quest’attività benefica; al Podestà che questo centro volle; ai colleghi medici che hanno prodigato la loro opera disinteressata: alla levatrice signora Faresin; al comandante dei vigili urbani Pellino, ed in particolare al segretario del centro Sig. Domenico Fimmanò per l’apporto ed il concorso della loro proficua, intelligente cooperazione. Fra pochi momenti in obbedienza ed esecuzione degli ordini ricevuti verranno distribuiti 4 premi di nuzialità; 11 premi per allevamento igienico; 4 libretti di risparmio; 3 borse di studio intitolate a “Maria Pia”; 40 corredini per bambini e 30 pacchi contenenti cibo a famiglie povere della Maternità.*

Per la sua attività sanitaria meritò molti e grandi elogi da parte di vari amministratori pubblici: ricordiamo quello del Podestà di Frattamaggiore Pasquale Pirozzi «*per la tempestività e lo zelo nel prestare le cure sanitarie ai feriti ricoverati presso l’Ospedale di Frattamaggiore*» nel corso dell’incursione aerea degli Alleati nella notte del 6 giugno 1942 ed ancora nel 1943 dal commissario prefettizio del Comune di Frattamaggiore, viceprefetto Roberto Poli, per le cure tempestivamente prestate ai frattesi feriti dalle truppe tedesche in ritirata, anch’essi ricoverati presso l’Ospedale di Pardinola.

Subito dopo la Liberazione nel 1945 la Commissione Provinciale Epurazione Enti Locali lo sospese dallo stipendio e dalle funzioni di Medico Condotto e delle Ferrovie dello Stato «*perché sciarpa littoria e membro del direttorio del Partito Fascista di Frattamaggiore*». Ma il Governatore Militare americano di Frattamaggiore capitano Bischoff esaminò attentamente la sua posizione, riconoscendo la sua assoluta umanità e professionalità, in questo confortato e sollecitato dalle dichiarazioni scritte di tutti i segretari dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale di Frattamaggiore (Associazione Combattenti, Democrazia del Lavoro, Partito d’Azione, Partito Liberale, Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Comunista Italiano) i cui segretari allora unanimemente sottoscrissero un documento in cui si attestava senza alcun dubbio che Pasquale Ferro «*non aveva dato mai prova di faziosità e di malcostume, né di settarietà e di intemperanza fascista*». Così Bischoff invitò il

neosindaco avvocato Sossio Vitale a riammettere Pasquale Ferro nuovamente al suo posto di Medico Condotto.

Dopo questi anni tempestosi, nel dopoguerra fu titolare dell'Ambulatorio di Pediatria, tra gli anni '50 e '60; nel 1965 venne premiato quale vincitore di un concorso, bandito per tutti i medici condotti italiani, per una nota in pediatria, *La fibrosi cistica del pancreas al lume delle moderne conoscenze scientifiche*. Nel 1966, all'età di 71 anni, espletò l'ultimo anno di incarico professionale quale medico condotto.



Oltre all'amore per la medicina e la dedizione per i sofferenti ed i deboli, ereditò dal padre Florindo l'amore per le lettere, i classici e lo studio della storia, sia civile che religiosa, di Frattamaggiore.

Anzi Pasquale Ferro diede un proprio contributo originale allo studio della storia sacra di Frattamaggiore con la pubblicazione, su uno dei primi numeri della Rassegna Storica dei Comuni (n. 2-3 del 1971), del saggio *L'epigrafe di Papa Simmaco ed il culto di S. Sosio*. L'anno dopo l'amore per la propria patria si manifestò in pieno con la pubblicazione di un libro fondamentale per la storia frattese, *Frattamaggiore sacra*, stampato dalla Tipografia Cirillo, nel quale egli descrisse - partendo dagli antichi documenti originali raccolti dal padre Florindo e poi da lui stesso - l'origine, lo sviluppo, la funzionalità delle varie chiese di Frattamaggiore, dell'ospedale civile e del mendicicomio, delle cappellanie e confraternite cittadine, del Ritiro delle Donzelle; descrisse molte opere d'arte di cui erano ricche le istituzioni religiose frattesi, e soprattutto raccontò la vita e le opere dei Parroci che dal XVI secolo si erano susseguiti in S. Sosio, descrivendo nel contempo le varie ed antiche feste popolari e devozionali di Frattamaggiore.

Con questo libro Pasquale Ferro si pose nel numero dei più autorevoli storici frattesi (Antonio Giordano, Florindo Ferro, Arcangelo Costanzo, Sosio Capasso), ed uno dei suoi meriti fu quello di porre in rilievo le implicazioni delle vicende religiose sulla vita civile della comunità frattese.

Tra le critiche più entusiaste ricevute per *Frattamaggiore sacra* vi fu quella di F.M. Mastroianni sulla rassegna bibliografica della rivista *Studi e ricerche francescane* (n. 1-3 dell'anno 1976).

Pasquale Ferro fu inoltre un valido conferenziere, sia sulla storia di Frattamaggiore sia su alcuni dei suoi importanti personaggi (Francesco Durante, Giulio Genoino, Francesco Niglio, i Vescovi ed il Parroco Lupoli, ecc.).

Quando si decise a scrivere una nuova impegnativa opera, *Lineamenti di Storia di Frattamaggiore*, ricca di spunti interessanti ed ancora sconosciuti riguardanti la storia locale, purtroppo non ebbe tempo di portarla a termine, ed il lavoro rimase così non rifinito, poiché nel giugno 1973 fu colto da ictus cerebrale, con gravi esiti motori e neurologici. Si spense il 24 giugno 1975 assistito amorevolmente dalla moglie e dai figli.

La sua figura di appassionato ed importante storico locale risalterà ancora di più, assieme a quella del padre Florindo, allorché prossimamente l'Istituto di Studi Atellani pubblicherà molte loro ricerche inedite e molti appunti di storia frattese finora sconosciuti.

# UN INEDITO DOCUMENTO DEL SEC. XVIII: L'INVENTARIO DEI BENI DELLA FAMIGLIA DE MAURO DUCHI DI MORRONE

GIANFRANCO IULIANIELLO



All'inizio del Settecento era signore di Morrone (oggi Castel Morrone) il duca Giovanfrancesco de Mauro. Morto questi il 25 novembre 1727, la moglie donna Teresa Rossi fece fare l'inventario dei suoi beni dal notaio Lorenzo Girardi di Capua.

Il documento che segue, che qui si pubblica in stralcio, è stato trascritto nel rispetto della grafia originale eccetto le abbreviazioni; venne sottoscritto dalla duchessa donna Teresa Rossi ed è negli atti del citato notaio alla data del 21 aprile 1728.

Questo prezioso documento ci consente di fare un po' di luce sul patrimonio dei de Mauro duchi di Morrone, una pagina di storia di cui sappiamo molto poco.

Il notaio Girardi ci fa, tra l'altro, anche un elenco dettagliato delle suppellettili e dell'arredamento del palazzo ducale di Morrone e del palazzo di Napoli, offrendoci uno spaccato della vita signorile del tempo.

Colpisce il gran numero di quadri (circa 90) presenti nei due palazzi e il numero di stanze (oltre 26) del palazzo ducale di Morrone, tutte arredate decentemente.

Sembra che manchi nei due palazzi la profusione di ori e di argenti di altri palazzi signorili e si riscontra l'assenza di una biblioteca e dell'armeria.

Il nostro duca non aveva lasciato molti vestiti ma quelli che possedeva si trovavano in «uno stipo grande per uso di guardaroba».

Da questo documento veniamo pure a sapere che il palazzo ducale di Morrone era dotato di una cantina e di un granaio; due stalle ed altre stanze costituivano gli ambienti del piano terra.

Al piano superiore erano invece collocati la cucina, varie stanze da letto, la cappella (che in quel tempo era «sfondata») e la stanza di rappresentanza.

Il duca Giovanfrancesco lasciava una proprietà terriera che abbracciava un'estensione di oltre 4243 moggi di terreno, 142 capre e 639 pecore, 4 cavalli, 1 somaro femmina, 1 puledro, una masseria nel luogo chiamato *allo Parco* e la *bottega londa* nei casali di S. Pietro, Botteghe e Grottola.

Inoltre lasciava la *mastrodattia civile e criminale* (che in quel periodo era affittata al magnifico Francesco Gifonelli), lo *jus dello scolatico*, il trappeto, la *catapania*, la fida delle pecore, il macello, la taverna e cinque mulini (quattro situati nel luogo detto *l'acqua di Santa Sofia* e l'altro ormai diroccato nel luogo detto *Ciomiento*).

Percepiva dall'università di Morrone per i fiscali ducati 551, tarì 4 e grane 15; inoltre pagava ducati 220 e tarì 4 a quattro cappellani che celebravano la messa nella cappella gentilizia di S. Domenico Soriano situata nella chiesa *Ave Gratia Plena* di Morrone.

Dall'inventario sappiamo pure che esercitava particolari funzioni nel palazzo ducale un certo magnifico Antonio Castelbarchi.

Ma chi erano i de Mauro?

La casata de Mauro ha origini molto antiche e si trova annoverata fra le più nobili della città di Aversa; ritenuta originaria della costiera amalfitana, ha goduto di tutti i privilegi riservati alla nobiltà.

Nei documenti antichi il cognome ricorre nella forma de Mauro, di Mauro, di Mauri, Mauro e Mauri.

Con Giovanfrancesco de Mauro *seniore*, che comprò Morrone nel 1632, detta famiglia si stabilì nel nostro paese.

Il ramo primogenito dei de Mauro possedette la terra di Abetina fino al 1659 e quella di Morrone fino al 1777; fu insignito del titolo di duca di Morrone con Real Privilegio del 18 agosto 1661, convalidato a Napoli il 28 aprile 1662, feudo e titolo passati poi per successione femminile alla famiglia Capecelatro nel 1777.

Quindi i de Mauro furono feudatari di Morrone per circa 145 anni.

Lo stemma antico di questa famiglia è così descritto da Vittorio Spreti nella sua Enciclopedia storico-nobiliare italiana (vol. V, p. 296): «D'azzurro alla fascia d'argento, accompagnata da quattro stelle d'oro: tre in capo, ordinate in fascia, e una in punta».

Ora godiamoci la lettura del documento inedito:

Beni mobili, vittuaglie, ed altro rimasti nella eredità dell'olim signor duca di Morrone signor Don Giovanni Francesco di Mauro e sono cioè:

*In primis la detta Terra di Murrone con (i) suoi casali col palazzo ducale e suo castello colle giurisdizioni mero e misto imperio colle quattro lettere arbitrarie, prime e seconde cause ed omnimoda protetta secondo i privilegij che vi sono;*

*Et nella sala di detto palazzo vi sono otto quadri di tela ad oglio grandi d'imperatori a cavallo;*

*Di più in detta sala vi è il dossello di portanova ad uso di damasco colore giallo con tre portieri dell'istessa robba di portanova foderati con francie...;*

*Di più nella medesima sala vi sono sei scanni grandi pittati ad oglio;*

*Nella prima anticamera verso mezzo dì vi sono quattro quadri grandi di fiori, frutti ed altro...;*

*Vi sono di più altri due pezzi di quadri similmente di fiori di mediocre grandezza con cornice dell'istessa maniera denotati di sopra;*

*Vi sono anche altri quattro pezzi di quadri... colle stesse cornici; ...altri quattro pezzi di quadri piccoli di fiori e frutta ed altro colle medesime cornici... di più sedici sedie di vacchetta colla ossatura di noce...;*

*Nella seconda anticamera situata a mezzo dì con il balcone e strada publica, vi è un'apparato di colore verde di damasco; di più vi sono otto sedie di damasco di colore verde...; ... vi sono similmente due scrivanie...;*

*In un'altra stanza piccola verso occidente vi è uno apparato di colore verde e giallo...;*

*Vi è alla parte di mezzo giorno un'altro camerino nel quale vi sono due baugli, in uno di essi vi sono alcune biancherie per uso di casa ed a l'altro li seguenti pezzi d'argento cioè:*

*piatti piccoli numero venti quattro, una guantera grande d'argento, posate piatti reali numero quattro, piatti mezzani numero quattro, piatti piccoli numero venti quattro, una guantera grande d'argento, posate d'argento numero venti, alli quali mancano due cocchiarini, ed uno coltello; giarre di sorbetta numero venti quattro colli loro cocchiarini;*

*Dall'altra parte di settentrione vi è un camerino bislungo...;*

*Di più vi sono tre letti con matrassi e loro cuscini...;*

*Vi sono similmente cinque pezzi di quadri antichi di mediocre qualità e grandezza con sedie di paglia;*

*Nell'altra camera alla parte della strada a mezzo giorno... vi sono sei pezzi di quadri grandi di varia Istoria Sacra con cornici e colli intagli indorati dentro e fuori; di più vi sono quattro pezzi di quadri di tre sorte di misura cioè mezzani, piccoli e più piccoli con cornice come sopra; vi sono due scrittoij grandi d'ebbano ben lavorati colli loro piedi; vi sono in detta stanza due scrivanie ... con alcune sedie di paglia;*

*Vi sono consecutive a questa altre tre stanze inclusevi anche la cucina nelle quali per comodo d'essa sono la seguente robba, cioè stigli di cucina ed altri comodi per uso di detta cucina e per conservare la robba;*

*Nella prima camera che s'entra dalla sala ornata di pittura, che corrisponde alla parte d'occidente, vi è la cappella sfondata tutta pittata...;*

*Nella seconda camera colla volta di buona pittura vi è uno parato di damasco...con sedie di paglia;*

*Nella terza camera, che corrisponde all'occidente, oriente, e settentrione, che serve per altro uso, vi è solo uno stipo grande per uso di guardarobba di vestiti;*

*In altra stanza situata a settentrione, che corrisponde alla seconda già descritta, vi è la volta pittata, vi sono due scrittoij ricamati colli piedi lavorati; vi sono similmente ... sedie di paglia; vi è anche un'altra stanza grande situata pure a settentrione che corrisponde col giardino grande quasi in piano, e dall'altra verso mezzo di, corrisponde in una loggia; vi sono in detta stanza otto pezzi di quadri di santi colle cornici parte indorate; vi sono similmente altre due pezzi di Storie Sacre con cornice indorate;*

*Vi sono altre stanze parte perfezionate di fabbrica nelle quali in una sola d'esse vi è uno [canterano] grande di noce con guarnizione d'ottone, con sedie di paglia, una boffetta grande, et con uno letto per uso della gente di casa consistente in due matarazzi e coscini colla lettera di tavole e scanni di legnio con due coverte una di lana e l'altra bianca;*

*Di più vi è un'altra stanza situata a ponente d'una loggia grande che è esposta a mezzo giorno, vi è uno letto con due materazzi, coscini, lettera e scanni di legnio... con due boffette, uno stipo grande ed altre sedie di paglia;*

*Nel granaio situato a mezzo nel cortile di detto palazzo vi sono tine per conservare grani ed altro al numero di dicehotto; di più vi sono due arconi ed in quelli vi sono tomola di grano al numero di duemila;*

*Nella cantina situata a settentrione vi sono fusti grandi e mezzani al numero di venti due tra li quali quattordici tra fusti e botti sono buoni per conservare il vino e con essersi ritrovati in essi barrili sissanta di vino; vi sono similmente tre venacci grandi col vinacciaro per premere l'uva;*

*Nello stesso cortile ad occidente vi è la stalla con tutti i comodi necessarij nella quale si trovano presentemente solo quattro cavalli...;*

*In altra stanza contigua alla suddetta stalla chiamata la sellaria vi sono sei guarnamenti...;*

*A fianco della medesima stalla vi è la rimessa et in essa vi è una seconda carrozza di campagnia...;*

*In altra stalla vi è una somarra con polletro;*

*In Napoli sono li seguenti mobili cioè:*

*Nella sala cinque scanni pittati ad oglio... quadri di istorie grandi con cornice con intagli di fiori e dentro indorati all'antica numero quindici;*

*Altri quadri mezzani colle stesse cornici numero sette;*

*Di più altri quadri di mediocre grandezza e piccoli numero venti due...;*

*Territorij ed altro ut infra:*

*In primis la mastrodottia civile e criminale, quale sta affittata a Francesco Gefoniello per docati 50 ogn'anno;*

*Item le molina di numero 4 tre delle quali ...con due...territori di moggia 2 in circa e l'altro non macina site in prossimità di detta Terra e propriamente nel luogo detto l'acqua di Santa Sofia gionto il fiume Volturino, la via publica (e) stanno affittati per mesi 4 a Bartolomeo Petrillo di Caserta per docati 150;*

*Un' altro molino nel luogo detto a Ciomiento, il quale al presente sta diruto, nel quale [era] il jus prohibendi a' vassalli...;*

*Di più la taverna situata nel ristretto del casale di Santo Pietro ò pure Annunciata consistente in molti comodi inferiori e superiori col forno nel medesimo luogo col jus prohibendi con altri membri l'uno e l'altro affittato ad Alessandro de Rienzo di Capoa; Inoltre il macello sito nel medesimo luogo col jus prohibendi con altri membri affittato al presente ad Agostino Tenga di Caserta;*

*Di più la fida delle pecore col jus prohibendi dal primo di Novembre per tutto l'otto d' Aprile;*

*Item le pecore che al presente se ritrovano affittate a Don Dominico Fusco di Casanova di Capoa sono al numero di 639;*

*Di più il giardino all'incentro al palazzo fruttuato di moggia 6 in circa con due camere inferiori con altro comodo superiore affittato a Berardino Spera l'inferiore;*

*Il trappeto seu montano dell'oglio col jus prohibendi;*

*Di più la catapania;*

*Di più dall'Università di detta Terra annui docati 85 per convenzione tenuta con detta Università per varij pesi che era tenuta a detto Padrone;*

*La selva di Gagliola di capacità di moggia 800 in circa dalle quali due porzioni del Padrone ed un'altra dell'Università, con piante d' illici ed altro legniame selvaggio, e di queste circa moggia 100 col jus prohibendi per tutto il primo di Gennaio del frutto d'illici;*

*Di più la selva chiamata Pietra viva di capacità di moggia 200 in circa d'illici fruttiferi col jus prohibendi in tempo del frutto il primo di Gennaio;*

*Di più dall'Università per causa di fiscali docati 521, tarì 4 e grane 15, dalli quali se ne sono assegnati a quattro cappellani di Santo Domenico docati 220 e tarì 4 ogn'anno cioè docati 55 (e) un tarì per ciascheduno;*

*Item uno territorio aratorio e paduloso con aera astracata e colla casa nel luogo detto Sanguenito de Sarzano... di moggia 25 in circa affittato al presente ad Agostino Borgognone;*

*Di più una massaria detta allo Parco con casa inferiore, e superiore, con aera astracata, aratoria et arbustata di moggia 90 in circa... al presente affittata a Francesco Bennarda;*

*Item uno territorio detto a Vintuano aratorio di moggia 6 in circa...;*

*Item possiede la mastrodattia cevile seu pascolo volgarmente detta la fida che al presente la tiene Francisco Lionetta;*

*Di più un giardino fruttiferato con casa e forno di moggia 4 in circa... al presente lo tiene affittato Giulia Caruso;*

*Di più possiede la bottegha lorda sita nel canale di San Pietro ò Annunciata, sta affittata al presente a Luisa Raucci;*

*Di più possiede la bottega lorda sita nel casale delle Boteche nel Terone che si trova affittata al presente a Berardino Prata;*

*Item la bottega lorda sita nel casale delle Grutte di detta Terra, si ritrova affittata al presente a Michele Martino;*

*Di più possiede il jus del scolatico, che si paga da' vendemmiatori;*

*Item la mortella della montagnia Spetinnata;*

*Di più la mortella di Pioppa;*

*Item possiede uno territorio detto la Starza... con casa ed aera astracata... sta affittata ad Antonio Minutillo;*

*Di più la terra detta lo Campio aratoria et arbustata di moggia 15 in circa... la affittata ad Antonio Minutillo;*

*Di più li seguenti altri territorij cioè la Lamma, a Ciccofelice, il Fosso, le Cese e lo Pennino di moggia 40 in circa... li tiene affittati detto Antonio Minutillo;*

*Di più possiede uno territorio... detto lo Fundo con piedi di noci aratorio di moggia 3...;*

*Di più possiede uno territorio detto la Pianetella aratorio e montuoso con aera astracata di moggia 24 in circa.... ;*

*Di più uno territorio detto alla Cesolla aratorio di moggia 3...lo tiene in affitto Andrea Russetta;*

*Item uno territorio detto le Commolelle...di moggia 6 e mezzo in circa ...lo tiene affittato detto Andrea Russetta;*

*Di più uno territorio detto la Starza ...di moggia 16 in circa ... lo tiene in affitto detto Salvatore Gagliettino;*

*Item la Starza feudale aratoria con un' altro territorio... di moggia 20 in circa lo tiene in affitto Honofrio Glorioso;*

*Una montagnia di moggia 100 in circa concessa in enfiteusi ad Antonio Giannattasio per docati 12 l'anno...;*

*Item uno territorio detto lo Cigliano aratorio di moggia 30 in circa...sta dato in affitto a Giuseppe Cappiello ed altri;*

*Di più li territorij feudali detti le Starze delle Finestre aratorij ed uno territorio detto allo Pizzone di moggia 30 in circa...lo tiene affittato Giuseppe Cappiello;*

*Di più uno territorio detto a Castagneto e Commolella con piedi di sorba...di moggia 2 in circa...lo tiene affittato Andrea Russetta;*

*Item tutte le montagnie...sino allo Monticiello situate a mezzo giorno et a settentrione e con olivastri e mortella di capacità di moggia 2000;*

*Di più una casa sita nel casale dellli Balzi di detta Terra comprata da Honofrio di Salvatore;*

*La montagnia della Costa parte laburandina e parte da pascoli con mortella di moggia 500 in circa;*

*Item una terra detta lo Canale nella Cesolla di uno moggio et uno quarto, che tiene in affitto Dominico Spera;*

*Di più la terra chiamata la Cesa aratoria di moggia 3 in circa che tiene in affitto Honofrio Glorioso;*

*Di più la terra detta all'Inserti di Pioppa...che tiene in affitto Giovanni Angelo Sabastano;*

*Di più la terra di Pioppa...;*

*Item la terra (che) teneva Lorenzo Rispolo la tiene Antonio Minutillo;*

*Di più la terra vicino la Pianetella di uno moggio e mezzo in circa;*

*Di più la terra detta a Vintuano aratoria di moggia 7 in circa, la tiene affittata Don Andrea Chirico;*

*Di più la terra detta la Cesolla...di moggia 4 in circa che tiene in affitto Dominico Lionetti;*

*Di più da mezzo moggio in circa di terra detta Santo Felice ò pure la Rinchiusella dato in affitto a Giuseppe Russetta;*

*Di più possiede nel casale di Gradillo di detta Terra un edificio di case di più membri inferiori et superiori con cortile, con due giardini, con pozzo ed altre comodità comprati da Don Cesare Carlino...;*

*Di più vicino al palazzo docale dalla parte di settentrione possiede uno giardino... detto la Vignia fruttato di moggia 5 in circa...lo tiene affittato Rocco Quatierno;*

*Di più uno territorio gionto la detta Vignia di moggia 4 in circa con piedi di pignia e qualche albero arbustato, che tiene in affitto detto Rocco Quatierno;*

*Item una selva ò pure montagnia di ceppe di castagnie di moggia 200 in circa...si chiama a Virgo seu Lupara;*  
*Di più una selva di ceppe di castagnie con alcuni piedi d'inserti detta alla Foresta di moggia 20 in circa...;*  
*Di più una selva detta alla Pozzella con ceppe di castagnie di moggia 3 in circa...;*  
*Di più una selva detta alle Costare di moggia 2 in circa con ceppe di castagnie;*  
*Di più una terra aratoria e montuosa che tiene Gennaro di Turi detta sopra le Ciese Longhe;*  
*Di più vicino la corte dello giardino all'incentro del palazzo vi sta fabricata un'altra casa inferiore, che tiene in affitto Nicola Perrone;*  
*Di più altre quattro case inferiori coperte a tetti in una delle quali vi sta la spezieria del Reverendo Don Michele Sellitto, nell'altra vi sta il cavalcante, nell'altra il cocchiero et nell'altra... vi sta robba di casa e stanno site all'incentro del palazzo docale;*  
*Di più la metà della casa in Santo Nicola la Strada;*  
*Di più le capre al numero di 142 che tiene Berardino Spera a caposalve;*  
*Di più una casa...che tiene Rocco Quatierno in affitto...*  
*Donna Teresa Rossi Duchessa di Morrone.*

*Donna Teresa Rossi Duchessa di Morrone*

## LICOLA E IL SITO BORBONICO

SILVANA GIUSTO

Marina di Licola, 2000 abitanti, località turistica, situata a Nord di Napoli, fa parte del comprensorio dei Campi Flegrei. Le sue origini sono antichissime e risalgono alle prime colonizzazioni dei Cumani e degli Osci.

Il toponimo *Licola* deriva da *follicole*, nome dialettale delle folaghe, tipici uccelli migratori che popolano queste zone, un tempo formate da acque stagnanti che venivano usate per la macerazione del lino e della canapa. La vasta pianura era occupata da un lago che è stato parzialmente prosciugato alla fine dell'800. Esso era chiamato *fossa Neronis* perché fu ideata da Nerone e progettata dagli architetti Severo e Celere. La colossale opera fu avviata nel Medioevo in seguito ad uno scavo eseguito per la costruzione di un canale navigabile che avrebbe dovuto collegare l'antica *Puteoli* (Pozzuoli) con Roma.

Attualmente la costa di Licola si estende per 15 Km da Cuma alla Foce Volturno che dal 1993 è stata dichiarata area protetta con la sua superficie di 1540 ha.



Casino di caccia

Ai tempi del Regno dei Borbone il lago di Licola divenne un sito reale per la caccia. Era questo uno dei luoghi preferiti dal Re Ferdinando IV e nel centro abitato esiste ancora una antica casina di caccia e pesca.

Oggi il complesso residenziale reale ospita gli uffici del C. O. T. (Centro Operativo Territoriale). Esso comprende le località di Licola, Camaldoli, Ischia ed è uno dei tanti centri istituiti nel 1979 dalla Regione Campania preposto alla cura, custodia, salvaguardia e protezione del patrimonio demaniale della vasta zona compresa tra il Ponte del Lago Patria e la Punta Campanella, estremo lembo del Golfo di Napoli, di fronte all'isola di Capri.

Ci fa da guida nella scoperta di questo centro dell'antico borgo di Licola lo stesso dirigente degli istruttori di vigilanza il geometra Luigi Sorrentino che con piacevole sorpresa riscopriamo attento cultore della storia locale.

La costruzione, infatti, è un sito borbonico, uno dei tanti sparsi nell'antico Regno delle due Sicilie, fatti erigere per la gioia e i passatempi preferiti dei regnanti e della loro corte. Il re Ferdinando IV era solito venire a Licola, era proprio in queste paludi che praticava i suoi sport preferiti: la caccia e la pesca.

Durante le sue soste nel borgo e in queste lande estese e isolate il re riposava nel corpo di fabbrica centrale, costruzione in tufo semplice e massiccia mentre carrozze e cavalli sostavano in alcuni locali recentemente bene restaurati. Visitiamo anche i giardini reali con palme alte, dai ciuffi cascanti, secolari e imponenti, ci sono ancora i resti di un columbario che spicca con il suo torrione in fondo al cortile illuminato anticamente da

un alto lampione. Non ancora restaurato, invece, è l'edificio che ospitava un tempo la servitù sempre numerosa al seguito dei reali. Davanti ad esso è rimasta una fontana in ferro e le mura portano ancora incastri gli anelli per legare i cavalli del Re e del suo seguito.

Attualmente gli uffici si trovano proprio nel corpo di fabbrica principale a cui nell'800 si è aggiunto un primo piano, i mezzi sono custoditi nelle antiche scuderie e dietro il complesso borbonico c'è un largo spiazzo, un tempo verdeggianto agrumeto e destinato in un prossimo futuro alla costruzione di un eliporto, mezzo strategico fondamentale per il lavoro degli uomini dello S.T.A.P.F. (Settore Tecnico Amministrativo Provinciale Foreste).



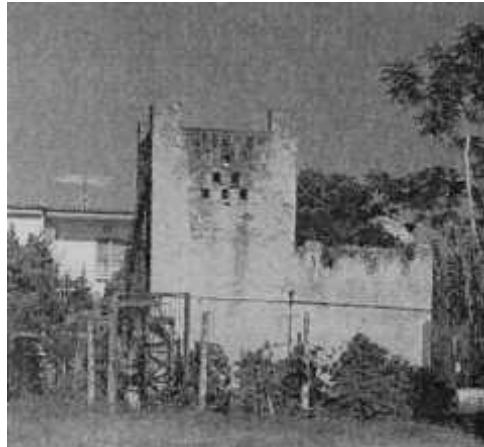
**Chiesetta del sito borbonica di Licola**

Al centro di uno spiazzo, circondato da giardinetti curati da un gruppo di operatrici addette ad attività socialmente utili, c'è una piccola cappella, fortunatamente restaurata, dedicata a San Giuseppe, la cui statua è collocata su un piccolo altare ornato di marmi policromi, ai cui lati vi sono le statue di Sant'Antonio e della Vergine Immacolata. Dei pochi oggetti rimasti, spicca qualche ex-voto, uno spegnicandela e la campanella che annunciava l'inizio delle funzioni religiose. Le porte della cappellina, di un bel colore verde, sono originali, così come gli stemmi dorati incastonati in esse.

Tutto il complesso residenziale è rigorosamente sotto il controllo della Sovrintendenza dei Beni culturali per cui ogni pezzo da una semplice mattonella rotta ad una tegola viene gelosamente custodito in attesa di futuri restauri. Si cerca di impedire che si ripetano gli errori del passato quando l'antico non veniva preservato non solo dai vandali ma anche dalle cattive ristrutturazioni che molto spesso stravolgevano le linee architettoniche.

Purtroppo le testimonianze raccolte sono poche in quanto tutto o quasi è andato perduto. Riusciamo a consultare un bollettino semestrale del 1962 dell'O.N.C. (Opera Nazionale Combattenti) un tempo ospitata in questi locali. È una vecchia testimonianza di promozioni, assunzioni, inquadramenti, trasferimenti ecc. ecc. del personale in servizio in quegli anni. Dalle tabelle consultate, si evince la presenza di molti operai e contadini i cui cognomi indicano la loro provenienza dal Nord-Italia. Infatti durante le grandi bonifiche fasciste dell'agro pontino e campano fatte negli anni '20 molti contadini del trevigiano e del vercellese, esperti in terreni palustri, incentivati dal governo con case e terre si trasferirono in queste lande desolate e iniziarono una colossale opera di bonifica.

Dal documento consultato si evince anche la presenza di diversi dottori, ingegneri, geometri, ragionieri, contabili facenti parte del personale a contratto, molti con benemerenze combattentistiche.



**Colombaia**

Attualmente il sito borbonico rappresenta il cuore della frazione giuglianese di Licola, preservarlo operando opportune ristrutturazioni è opera altamente meritoria. Esso rappresenta un punto di riferimento storico, uno dei tanti di cui è costellata questa costa e uno dei pochi che miracolosamente è stato conservato. Riscoprirllo, accendere i fari su di esso, riproporlo all'attenzione del lettore equivale a strapparlo all'oblio. Auspichiamo che la sua storia sia conosciuta al fine di creare quel sentimento di orgogliosa appartenenza alle comuni radici del territorio giuglianese.

# LA CHIESA DI MARIA SS. DI VALLESANA IN MARANO DI NAPOLI

ROSARIO IANNONE



La prima domenica, dopo la solenne festività di Sant'Agostino (28 agosto), nella chiesa di Maria Santissima di Vallesana in Marano di Napoli si celebra la festa liturgica in onore della Madonna, venerata sotto il titolo *della Cintura e della Consolazione*.

Tale festività risale *ab immemorabili*, dalla venuta dei Frati Agostiniani a Marano di Napoli nel 1639 che da allora ressero la cura della già esistente Chiesa dedicata alla Madonna di Vallesana e dell'annesso convento, fatti costruire dalle famiglie Santini e de Sangro, su una precedente cappella, e della cappella, tuttora esistente ma chiusa al culto, del principesco Palazzo de Sangro, volgarmente detto delle Cento Cammarelle, oggi di proprietà Di Maro.

Furono, infatti, i frati ad aggiungere all'effigie della Madonna la cintura nera, che si vuole sia stata data dalla Vergine Maria a Santa Monica, dopo le sue incessanti preghiere per la conversione del figlio Agostino, poi divenuto vescovo, Santo e dottore della Chiesa.

Esempio di Madonna della Cintura si trova pure in Aversa nella cappella dell'Istituto Sant'Agostino, nei pressi di Piazza Fuori Sant'Anna.

L'originale della Statua si trova attualmente nella basilica arcipretale di San Castrese in Marano di Napoli, dopo che le Leggi napoleoniche soppressero gli Ordini religiosi tra cui quello agostiniano con sede in Vallesana.

L'attuale statua - che tuttora veneriamo e che i devoti portano in processione per le strade di Marano il Lunedì *in Albis* - fu fatta costruire dal Rev. Sac. Andrea Cafiero, rettore di tale cura, dopo la precipitata soppressione. Egli fece costruire pure gli attuali altari laterali della chiesa di cui tuttora è visibile la dedica e l'anno di istituzione.

L'area conventuale fu adibita a cimitero comunale nel 1838 ed il pozzo dei frati fu utilizzato come ossario, ove vennero collocate tutte le ossa dei defunti, prima inumati nella stessa chiesa e nelle altre chiese di Marano o nei pressi delle abitazioni. Il resto è storia recente.

Si deve all'instancabile opera dell'attuale rettore della Chiesa Sac. Carmine Severino, già Vice parroco di San Castrese, se culti antichi, risalenti ai nostri avi - sicuramente più credenti e più attenti di noi - sono ancora celebrati nella rettoria di Vallesana.

Significative sono le celebrazioni per i primi lunedì del mese, dedicati al suffragio dei nostri defunti con la processione che si conclude nel cimitero con la benedizione delle tombe. Da ricordare pure la famosa novena in onore sempre dei defunti che si conclude con la festività di Ognissanti e la cui predicazione viene affidata ad un missionario, come per il passato. L'evento più significativo è sicuramente la festa popolare in onore della Madonna di Vallesana che si celebra il Lunedì *in albis* e che vede la partecipazione unisona del popolo maranese e di quelli dei paesi circostanti, con la processione della statua su un carro artistico per tutte le strade della città e che viene ripetuta, per un più breve tragitto, nell'ottavario.

A queste ricorrenze si accompagnano ancora le festività in onore del SS. Cuore di Gesù, della B. V. del Carmelo, di San Ciro, di Santa Lucia, di Sant'Antonio Abate.

Negli anni passati - grazie a una raccolta di fondi effettuata tra i fedeli - è stata acquistata una nuova veste ricamata in oro per la Statua della Vergine Maria e del Bambin Gesù mentre il sottoscritto aveva avanzato l'idea di richiedere alle supreme autorità ecclesiastiche - Capitolo Vaticano – l'incoronazione solenne della Madonna, ricevendo negativo uditorio da parte del su lodato rettore.

La bellissima chiesa è stata recentemente arricchita di un pregevole altare-mensa rivolto verso il popolo di Dio, secondo i canoni del Concilio Vaticano II, donato dal rettore per il 40° anniversario dell'ordinazione sacerdotale.

Attualmente la chiesa avrebbe bisogno di restauri con l'arricchimento della volta della cupola di affreschi di buona fattura. La stessa facciata andrebbe rifatta con la posa in opera di marmo pregiato, almeno per la zoccolatura e le vetrate andrebbero sostituite con vetri decorati rappresentanti scene bibliche.

La chiesa è di proprietà comunale e recentemente l'Amministrazione ha provveduto alla sistemazione della piazza cimiteriale e dell'ingresso al Santuario ma tutti i fedeli confidano nel completamento di un'opera di restauro che salvaguardi un importante monumento cittadino, ricco di storia, tradizioni ma soprattutto di fede.

# PADRE SOSIO DEL PRETE UN FRANCESCANO DI FRATTAMAGGIORE

PASQUALE PEZZULLO



Vincenzo Del Prete nacque a Frattamaggiore il 27 dicembre 1885, da Angelo e Concetta Di Lorenzo, entrò in religione prendendo il nome di fra' Sosio, in onore al Santo patrono della sua città natale<sup>1</sup>.

Dopo aver sostenuto gli esami per l'ammissione all'Ordine presso il convento di Santa Lucia al Monte di Napoli, fu ammesso al noviziato nel convento di San Giovanni in Palco in Taurano, nella diocesi di Nola<sup>2</sup>.

In Taurano, guidato dal maestro padre Bonaventura Pugliese da Brusciano, cominciò a coltivare la devozione alla *Madonna della Purità*, devozione che gli rimase sempre nel cuore. Nella casa del Noviziato continuò lo studio della musica intrapresi già precedentemente in famiglia.

Compleò gli studi mentre era nel convento di San Vito in Marigliano, e qui ebbe come guida maestri illustri per fede e dottrina, uno tra gli altri Teodoro Barbaliscia, romano, conoscitore e traduttore di lingue classiche e dell'ebraico. Qui attinse a quella cultura teologica e spirituale che lo sorresse per tutta la vita. Durante il servizio presso l'ospedale militare di Napoli (fu arruolato nell'esercito per la guerra del 1915-1918), completò gli studi musicali presso il Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli, con i maestri Raffaele Caravaglios e Francesco Cilea, conseguendo il diploma di composizione e direzione d'orchestra<sup>3</sup>. Divenuto direttore d'orchestra, eseguì concerti e

<sup>1</sup> Frattamaggiore è stata definita enfaticamente «Terra di santi e di artisti». Questo comune, che sorge a nord di Napoli nell'antica area atellana, all'inizio del Novecento contava circa duecento tra preti e religiosi: un numero cospicuo, tanto più si considera che diversi tra loro spiccarono per fama di santità (il beato fra' Modestino di Gesù e Maria, i Venerabili fra' Michelangelo Vitale e Padre Mario Vergara) o per ruoli di prestigio nella gerarchia ecclesiastica, da Carlo De Angelis (1616-169), vescovo di Aquila e poi di Acerra, a Vincenzo Lupoli (1737-1800), vescovo di Telesio e Cerreto; da Michele Arcangelo Lupoli (1765-1834) vescovo di Montepeloso (ora Irsina) in provincia di Matera, poi arcivescovo di Conza e Campagna e infine di Salerno, a Raffaele Lupoli vescovo di Bitonto e poi di Larino; da Nicola Capasso, vescovo di Acerra, a Federico Pezzullo vescovo di Policastro ad Alessandro D'Errico, nunzio apostolico in Pakistan. Alcune famiglie frattesi avevano perfino due sacerdoti in famiglia: i Capasso, i Pezzullo (cfr.: Donatella Trotta, *Il cantico della carità*, Edizione Paoline, 1993, pag. 23).

<sup>2</sup> Dall'introduzione di suor Antonietta Tuccillo, superiore generale delle Piccole Ancelle di Cristo Re, al libro di Sosio Del Prete, *Il cielo in terra*, pag. 7.

<sup>3</sup> Dalla prefazione di Padre Gioacchino Maria Tignola, *Assumptione Beatae Mariae Virginis*, Napoli, 1968, pag. 13.

messe, compose musiche: il suo famoso Oratorio *In assumptione beatae Mariae virginis* rivela attraverso lo stile liturgico e le intense espressioni melodiche, il suo profondo amore per Gesù. Ecco perché volle che l'istituto da lui fondato si chiamasse di Cristo Re. Fu seguace convinto di S. Francesco d'Assisi, che cercò di seguire e imitare, prediligendo i poveri, che incontrava in convento e per le strade, nelle case, confortandoli nelle malattie, portando loro il sollievo materiale e religioso e rischiando di proprio nella salute, già alquanto malferma. Siamo negli anni Trenta del secolo scorso, il nostro paese era caratterizzato da gravissime piaghe sociali, epidemie, cattivi raccolti, carestie, disoccupazione, emigrazione, pessime abitazioni, vitto malsano, acqua scarsamente potabile, salari irrisori, e per conseguenza pauperismo e malattie, e in più la miserrima condizione materiale di un gran numero di lavoratori della terra. Padre Sosio viveva nel convento di Afragola, dopo il ritiro della Verna, luogo nel quale aveva dimorato S. Francesco d'Assisi. Lasciò la musica ritenendola una vanità, per dedicarsi ai poveri che non avevano di che vestirsi e mancavano di un tozzo di pane e di un tetto e di qualsiasi conforto umano. Risale a quell'epoca l'incontro con Antonietta Giugliano, giovanetta desiderosa di consacrarsi a Dio, nata da genitori afragolesi<sup>4</sup> ma a New York (*Little Italy*, l'11 luglio 1909) che si opponevano alla sua scelta. Ma Antonietta Giugliano affrontando l'opposizione della sua stessa famiglia e dell'ambiente esterno, divenne la piccola pianta spirituale di frate Sosio. Infatti dopo poco di tempo, la Giugliano insieme a padre Sosio, a Franceschina Tuccillo, alla fedele compagna Pazienza Scafuto ed a un piccolo gruppo di giovinette, dettero origine alla congregazione delle Piccole Ancelle di Cristo Re, che fu accolta nella nuova casa, acquistata in Afragola con la dote di Antonietta (di lire centomila, che era all'epoca una somma notevole). Da questa fabbrica modesta, ma provvida, riuscirono a fare dell'istituto un punto di riferimento determinante per la vita degli emarginati dell'agro afragoiese. Il 20 ottobre 1932 l'istituto ricevette la prima vestizione religiosa dalle mani del cardinale Alessio Ascalesi, arcivescovo di Napoli. Presenti alla cerimonia il vescovo di Castellammare, mons. Federico Emmanuel e il sindaco di Napoli l'on. Giuseppe Buonocore, entrambi protettori di padre Sosio, che gli agevolarono la sua missione. Il sindaco di Napoli, grandissimo amico di padre Sosio, morì alcuni anni dopo tra le braccia del pio uomo<sup>5</sup>.

Il 27 gennaio 1952, all'età di 67 anni, terminava l'esistenza terrena di padre Sosio, tra il dolore e lo smarrimento delle sue figlie spirituali e il rimpianto dei suoi assistiti. La sua morte inaugurò una fase di grande sviluppo per il suo Istituto: nel 1972 furono ottenute tutte le approvazioni ecclesiali fino al Decreto Pontificio e, in conseguenza di ciò, sorse nuove case religiose, quali luoghi di accoglienza per anziani e bisognosi, a Portici, Bellavista, S. Giuseppe Vesuviano, Torre Annunziata, Boscoreale, Brusciano, Castellammare di Stabia, Napoli, Roma e, naturalmente a Frattamaggiore, in via Don Minzoni, dove su quattro ettari di terra donati dalla signorina Orsolina Russo, fu edificato il primo plesso (cui seguì un secondo donato dalla famiglia Pezzullo)<sup>6</sup>. Quindi,

<sup>4</sup> I Giugliano, dei quali ho avuto il piacere di conoscere il compianto fratello di Antonietta, Ing. Giuseppe mio vicino di casa, avevano cercato negli Stati Uniti d'America la terra promessa che in patria, non erano riusciti a trovare, secondo un diffuso quanto retorico slogan della propaganda filo-emigratoria, per la quale l'Italia era «terra ricca di sale e di uomini, povera di materie prima e di lavoro»: questo slogan è adesso smentito dai fatti in quanto da terra di emigranti l'Italia è divenuta terra di immigrazione.

<sup>5</sup> Ferdinando D'Ambrosio, *Il padre della povera gente*, Portici 1956, pag. 20.

<sup>6</sup> Dal *Roma*, 26 gennaio 1986, pag. 14. Dallo stesso giornale si apprende che il 27 gennaio 1986, il ministro degli interni Oscar Luigi Scalfaro commemorò padre Sosio Del Prete nella sede del Cristo Re di Frattamaggiore, in occasione del cinquantenario della fondazione dell'istituto. Presenziarono la cerimonia il vescovo di Aversa mons. Gazza e il padre provinciale dei francescani, il frattese Adolfo Pagano. Vi fu sulla casa comunale una simbolica riunione del consiglio comunale per consegnare al futuro presidente della Repubblica un ordine del giorno

sempre in via Don Minzoni, sorse la scuola materna ed elementare, un centro di formazione professionale, una scuola media in via XXXI Maggio nel 1984. Nel 1993 rispondendo all'appello del Papa Paolo II, le piccole Ancelle hanno iniziato la loro espansione missionaria con l'apertura di una casa in Romania e nel 1998 nelle Filippine. Oltre ad essere un buon compositore di musica sacra padre Sosio Del Prete, che è stato definito «un apostolo che viveva i problemi della povera gente», ha lasciato manoscritti contenenti il Diario-Cronaca dell'istituto (1932-52), pubblicati nell'anno 1982 per iniziativa di padre Giacinto Ruggiero da Grumo Nevano, continuatore della sua opera.

---

sull'ordine pubblico. Questo episodio fu vissuto direttamente dello scrivente in quanto all'epoca era consigliere comunale della città in rappresentanza del Partito Repubblicano Italiano e ricorda che in quel periodo il nostro territorio era tormentato da rapine, furti e scippi e perfino due sindaci, ora non più in carica, di Frattamaggiore e Grumo Nevano furono rapinati dell'automobile mentre ritornavano a casa. In sostanza si chiedeva al ministro l'istituzione del Commissariato di Pubblica Sicurezza, che fu effettivamente concessa alcuni anni dopo.

## AVVENTIMENTI

### PER RICORDARE ...

Nella giornata in cui l'Italia dei piccoli Comuni ha celebrato la *Festa Nazionale della Piccola Grande Italia*, nella Parrocchia di San Ludovico d'Angiò in Marano di Napoli si è tenuta - come ogni anno - una solenne celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Vincenzo Pelvi, Vescovo Ausiliare di Napoli, concelebrata da D. Giovanni Liccardo, neo Vicario Foraneo e Arciprete Curato della Parrocchia madre di San Castrese, e dal novello parroco D. Ciro Russo, per ricordare i 2303 marinai italiani, tra cui otto maranesi, caduti nell'epica Battaglia di Capo Matapan (Grecia) del 28 marzo 1941.

Erano presenti le più alte autorità militari delle forze di terra, mare e cielo, tra cui l'Ammiraglio Vincenzo Sanfelice di Monforte, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, i rappresentanti delle Associazioni dei Combattenti e d'Arma, il Presidente del Consiglio comunale di Marano Alberto Nasti e l'Assessore provinciale Antonio Di Guida.

Nell'omelia il Vescovo ha parlato del «ruolo di pace» svolto dai militari italiani nel mondo, ormai da anni impegnati come pacificatori in varie parti del mondo, dalla ex Jugoslavia, alla Somalia, fino all'Iraq, e ha invitato tutti ad amare ed onorare la «diletta Patria italiana», come viene amorevolmente citata dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II. Commovente è stata la lettura del «diario di guerra dell'evento» con la citazione dei nomi degli incrociatori Pola, Zara e Fiume e delle navi di apporto Alfieri e Carducci e delle note, appuntate su un pezzo di tela di mitragliera, indirizzate ai genitori, affidate ad una bottiglia da un giovane marinaio di origini salernitane perito nella battaglia, ritrovate anni dopo al largo della costa sarda e consegnate alla vecchia genitrice.

La Cerimonia si è conclusa con la deposizione di corone di alloro ai Monumenti ai Caduti della Prima e Seconda Guerra Mondiale, siti nelle piazze antistanti e retrostanti il Palazzo di Città e con il concerto della Banda Musicale dei Bersaglieri che ha intonato *Il Silenzio, La Canzone del Piave e l'Inno di Mameli*.

Un grazie di cuore agli organizzatori, signori Vinci e Barleri, per il culto della memoria di eventi che fanno parte della nostra Storia e che, sicuramente, servono a proiettare le persone nel rispetto e nel ricordo del passato, in un futuro di Pace e di Serenità.

ROSARIO IANNONE

# L'ARTE DEGLI ADDOSSI A SANT'ANTIMO

ANTIMO PETITO

L'arte degli addobbi o dei parati, cioè la messa in opera degli ornamenti (in genere tessuti di vario tipo) con cui si prepara una chiesa, una scena o un qualunque altro ambiente, è esercitata attualmente in Campania da un numero considerevole di ditte: da citare tra le altre quelle dei D'Angelo, dei Sorrentino, dei fratelli Scuotto, degli Aletta e dei Saggese.

Nell'hinterland nord di Napoli, Sant'Antimo è tra i comuni che in questo settore vanta una lunga tradizione, legata storicamente alla festa patronale, per la quale grossi lavori di parati vengono tuttora richiesti dagli amministratori della Cappella<sup>1</sup>.

A Sant'Antimo, come in altri centri del napoletano, il mestiere di apparatore<sup>2</sup> deve essersi pienamente affermato nella seconda metà del Seicento. A tale periodo per l'appunto si ricongliono le origini della festa di Sant'Antimo e parallelamente lo sviluppo, nei vari campi dell'arte, del gusto barocco che, proprio in riferimento agli addobbi e alle tappezzerie, segnò il trionfo di nuovi pregiati tessuti come i broccati in oro e argento, i lampassi, i velluti "controtagliati", le stoffe tinte e stampate con vivaci colori. Indicativo poi il fatto che diversi termini tecnici del mestiere abbiano un'etimologia spagnola, perché adattati nel dialetto napoletano proprio ai tempi del vicereame: tra essi *tusello*, *musciello*, *poza*, *jenella* ecc.<sup>3</sup>.

In mancanza di documenti e studi specifici da cui desumere il nome di qualche santantimese che abbia esercitato il mestiere dell'addobbatore nei secoli XVII e XVIII, possiamo da altre fonti arguire che erano soprattutto i rappresentanti del ceto medio-basso a coltivare tale arte<sup>4</sup>.

In epoca vicereale i più comuni addobbi domestici consistevano di vari tessuti applicati aderenti al muro o tesi su appositi telai di legno e fermati da battenti o cornicette

---

<sup>1</sup> I lavori di addobbo richiesti comprendono: le decorazioni interne della chiesa madre con le bandiere intelate e il trono di S. Antimo, l'apparato meccanico del "volo degli angeli", il palco per la tragedia e la cassa armonica per i concerti bandistici.

<sup>2</sup> Il termine "apparatore" o "paratore", deriva dal verbo latino "apparare" (preparare); è sinonimo di addobbatore che etimologicamente risale, invece, al germanico "dubban" (colpire), da cui "adouber" (armare) nel francese antico. Primitivamente indicava l'atto del colpire con riferimento particolare al colpo che si dava al nuovo cavaliere nel conferirgli l'investitura. Per tale ragione passò a significare «armare, vestir cavaliere» ed anche più genericamente «ornare di armi e vestimenta pompose, abbigliare, adornare», onde poi il senso moderno di «preparare, decorare». Il mestiere di apparatore è antichissimo. Nel periodo classico operazioni di addobbo venivano eseguite per l'arredamento delle domus aristocratiche o anche per le sontuose scenografie tardo-ellenistiche degli anfiteatri. Gli uomini del Medioevo usavano, invece, drappeggiare le stoffe appendendole alla parte superiore delle pareti e mantenendole spesso discoste per nascondere il muro grezzo e le aperture, comprese talvolta porte e finestre. Lo stesso scopo avevano i ricchi arazzi, tessuti con figurazioni di vario soggetto o motivi decorativi. Con il progredire economico nell'età rinascimentale gli addobbi divennero più accurati. Ebbe discreta fortuna l'uso di rivestire con il cuoio le pareti delle sale dei palazzi: il cuoio steso aderente era appositamente approntato in pezzi regolari e decorato con motivi variamente colorati e impressi di fondo oro. Sulla storia successiva degli addobbi si veda il presente articolo.

<sup>3</sup> I termini tecnici di mestiere sono numerosi: **tusello** deriva dallo spagnolo *dosel* cioè baldacchino; **musciello** è una funicella da mano ritorta, che si presta a diversi usi, come ad esempio, tenere fermo il drappeggio; **poza** è il pezzo dell'armatura del palco, detto in italiano *saettone* o *puntello*; **jenella**, sorta di travicello adoperato nelle impalcature, detto in italiano *piana*.

<sup>4</sup> Si veda a riguardo C. PETRACCONE, *Fonti e prime ricerche sui mestieri a Napoli alla vigilia della rivolta antispaniola*, Urbino, Age, 1973.

indorate e dipinte. Inizia inoltre ad essere decorata anche la parte inferiore della parete, rimasta solitamente spoglia, con l'applicazione di pannelli in funzione di zoccolatura. Con i Borbone viene promossa in tutto il Regno di Napoli una nuova politica economica tesa a creare strategie e strutture sociali produttive. In quest'ottica sono da inserire le scuole "normali" destinate alla formazione del popolo minuto, dove si studiavano materie tecniche, scientifiche ed artistiche per apprendere arti e mestieri. Scuole di questo tipo erano presenti anche a Sant'Antimo tra la fine del Settecento e la prima decade dell'Ottocento. Un ruolo sicuramente notevole ebbe l'Orfanotrofio femminile S. Ferdinando, fondato nel soppresso convento dei Padri Gerolamiti di Sant'Antimo, ancora attivo durante il periodo francese: le orfane qui accolte riuscirono ad imporsi con la loro preziosa opera al punto che Giuseppe Napoleone autorizzò lo stesso Orfanotrofio ad ipotecare una cifra di 3000 ducati da spendersi per la manifattura di filati ad uso di merletti<sup>5</sup>.



**Fig. 1 - Ditta Petito, dissello  
di Sant'Antimo, inizi Novecento**

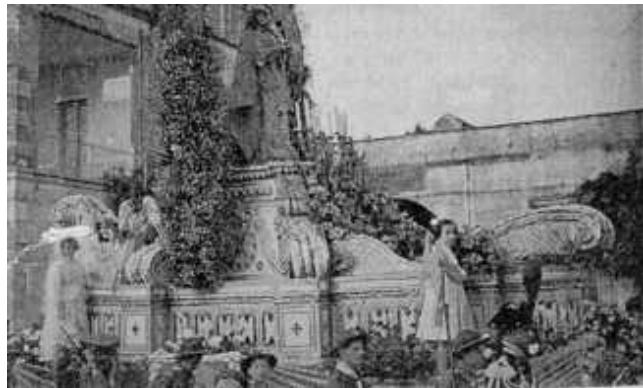
Non è infondato pensare che vi fosse a quel tempo una stretta relazione tra i ricamifici e le seterie reali e l'arte degli addobbi e della tappezzeria. A Sant'Antimo, peraltro, come riferisce il Giustiniani<sup>6</sup>, esistevano già alcune piccole industrie legate alla produzione della canapa e del lino e all'allevamento dei bachi da seta; industrie che ottennero di certo il consenso dei reali borbonici impegnati nell'apertura di diverse fabbriche, soprattutto del settore tessile, di cui la Fabbrica Reale di San Leucio costituise l'esempio più eclatante. I tessuti prodotti in diverse parti del Regno andavano sicuramente utili agli apparatori del tempo come pure ai tappezzieri; questi ultimi inclusi anche in un censimento, fatto a Sant'Antimo nella metà del Settecento, tra gli altri artigiani ivi presenti.

Fino alla prima decade dell'Ottocento gli addobbi acquistano ovunque una propria importanza nell'equilibrio ornamentale dell'ambiente alle tappezzerie si intonano i tendaggi, le portiere, le bonegrazie e le stesse coperture dei mobili.

<sup>5</sup> Cfr. A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al comune di S. Antimo*, Napoli, 1887.

<sup>6</sup> Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VIII, Napoli 1804, p. 295.

Lo stile Impero e il Neoclassicismo non inserirono particolari novità nella moda dei tessuti; vi portarono solo «alcune variazioni di motivi fatti più minuti o ricorrenti su andamento verticale (tessuti rigati) con particolare predilezione per i toni assai chiari, tenui nelle tinte di fondo, spesso animati dall'oro, come nei mobili stessi»<sup>7</sup>. L'ispirazione all'antico, cara agli artisti dell'epoca, fornisce i motivi più frequenti nei disegni per le stoffe e le carte da parati, il cui uso si diffonde largamente<sup>8</sup>.



**Fig. 2 - Ditta Petito, carro artistico della Madonna di Casandrino, anni '60 del Novecento**

Con l'avanzare dell'Ottocento l'addobbatore sarà identificato non più solo come semplice tappezziere, ma come l'addetto all'allestimento scenico di un teatro con parati panneggi, tappezzerie ecc. Veniva inoltre considerato addocco anche la sistemazione dei palchi di proprietà privata, alla quale provvedeva lo stesso proprietario<sup>9</sup>. Questo mutamento nell'esercizio del mestiere di apparatore è evidente pure a Sant'Antimo, quando appunto nel nostro paese sono frequentati due teatri: l'Aurora e il Viviani. Siamo nei primi decenni del secolo XX e nella Sant'Antimo dell'epoca lo stile *liberty* pervade i suoi edifici, in una forma nostalgica e al tempo stesso innovatrice. Tale stile non sembra influenzare molto l'arte degli addobbi che resta tuttavia ancorata a tecniche e a modelli fissi.

Proprio in questo periodo si fece notare per i suoi imponenti e mirabili lavori di parati l'addobbatore Carmine Petito (1881-1964). Questi aveva fatto il suo apprendistato presso il teatro Viviani, gestito dalla famiglia Di Maio: la signora Luisa, suocera del celebre commediografo Raffaele Viviani, lo commissionava, come suo dipendente, in diverse opere di parati, fornendolo del materiale necessario. La tecnica e la perizia profuse nei suoi addobbi furono tali, che egli riuscì in breve tempo ad assicurarsi la sua autonomia. Spesso i suoi lavori erano premeditati da campioni di disegni realizzati da lui stesso, nei quali si rivelava espertissimo, pur non avendo studiato le tecniche grafiche e di prospettiva. Oltre che a Sant'Antimo e nei dintorni, Carmine Petito si guadagnò molta fama a Foggia, a Lanciano e in diverse zone del beneventano e del casertano. Tra i suoi lavori rimasti memorabili vi sono un carro artistico presentato a Napoli nella festa di Piedigrotta per conto della ditta D'Angelo e i tanti toselli realizzati a Sant'Antimo e a Maddaloni, alcuni dei quali immortalati da cartoline e foto d'epoca (fig. 1).

Contemporaneo di Carmine Petito era il “bannaro” Domenico Pacilio, ancora vivo nel ricordo dei santantimesi più anziani. Egli era scherzosamente soprannominato

<sup>7</sup> Vd. G. MARI voce “tappetiera” in *Grande Dizionario Enciclopedico*, UTET, 1972, p. 142.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Vd. voce “apparatore” ne *Il Dizionario della lingua italiana* di G. Devoto e G. C. Oli, Firenze, 1990.

“Purpetiello”, perché quand’era nel pieno della sua attività stendeva braccia e gambe muovendole a mo’ di tentacoli, per sistemare bandiere, panneggiamenti vari ed altro<sup>10</sup>. Attualmente a Sant’Antimo esistono tre famiglie di addobbatori che esercitano regolarmente l’attività; altre ditte stanno per costituirsi, in particolare quelle legate all’installazione di impianti elettrici e scenici. Tutta l’eredità tecnico-artistica dell’addobbatore Carmine Petito è passata al figlio Vincenzo e al nipote Ciro, ma è da sottolineare che anche gli altri addobbatori locali hanno fatto in qualche modo apprendistato con i Petito così come i D’Errico di Grumo Nevano, gli Stabile di Aversa e i Cimmino di Frattamaggiore.



**Fig. 3 – Ditta Petito, cassarmonica festa  
di Parete, anni ‘60 del Novecento**

Essendo quella degli addobbi un’arte a metà strada tra la tappezzeria e la scenografia<sup>11</sup>, essa comprende una vasta gamma di creazioni. Si va dal semplice drappeggio di tessuti all’allestimento di carri artistici (fig. 2), dalle decorazioni per effetti scenici più svariate alle più diverse impalcature. In riferimento a quest’ultime si distinguono le tribune, un tipo di palco a forma rettangolare allungata con copertura, dove sono disposti i posti a sedere degli spettatori in occasioni di manifestazioni sportive e simili; la pedana cioè un ripiano di legno su cui vengono rappresentati saggi musicali ed altre performance artistiche di breve durata; un’impalcatura ferrea rotonda, chiusa da balaustre o ringhiere lungo la sua circonferenza, in alto coperta da una cupola internamente vuota per ragioni di acustica, detta “cassa armonica” (fig. 3), utilizzata per le esecuzioni di piazza di concerti bandistici.

Le impalcature per spettacoli di diversa misura, unitamente alle luminarie, all’esposizione di coltri e tappeti o l’imbandieramento con appositi standardi di intere vie e piazze nelle feste popolari costituiscono gli addobbi esterni. Diversamente i drappeggi di tessuti (in genere velluti e damaschi di vario colore) di cui si rivestono le

<sup>10</sup> Cfr. G. CUTARELLI in *Il Punto* n. 2, Aprile 1995.

<sup>11</sup> La storia degli addobbi s’intreccia, com’è evidente in questo scritto, con la storia della tessitura di stoffe per arredamento e poi nel XIX sec. con gli elementi e il montaggio delle scene teatrali.

pareti, con piante, fiori, veli e cordoni variamente disposti rappresentano gli addobbi interni.

In occasione di funzioni particolari come feste religiose, matrimoni, comunioni e funerali, le chiese ricevono addobbi esterni e soprattutto interni, che variano a seconda delle circostanze. Due addobbi che solitamente vengono realizzati in chiesa sono il dossello (o tosello) e la portiera. Il primo è il trono riccamente decorato su cui viene esposta la statua o l'immagine sacra di un santo. La portiera invece è l'ornamento in drappi disposto davanti alle porte delle chiese usato per diverse funzioni religiose.

## VITA DELL'ISTITUTO

### L'ATTIVITA' DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI NELL'ANNO 2004

Quest'anno l'Istituto ha preso parte a varie manifestazioni e mostre con un proprio stand e con le sue pubblicazioni. In primo luogo, l'Istituto dal 13 al 16 febbraio ha partecipato a Galassia Gutenberg usufruendo degli stands messi a disposizione dalla Provincia di Caserta.

A Frattamaggiore in aprile è stato presente uno stand dell'Istituto alla mostra del libro organizzata dal Comune, unitamente ad altre manifestazioni. In questa occasione, è stata tenuta la presentazione del libro di Pasquale Pezzullo, 70 anni di storia della Frattese Calcio. 1928-2004, pubblicato per i tipi dell'Istituto nella collana Paesi ed uomini nel tempo.

A Grumo Nevano alla terza edizione della festa Arciarcobaleno, organizzata dall'ARCI PUNTO 99 di Grumo Nevano, dal 9 all'11 luglio, la nostra associazione ha partecipato con un proprio stand.

A tutte queste manifestazioni l'Istituto ha raccolto apprezzamenti ed adesioni.

A Grumo Nevano, il 30 aprile, l'Istituto, unitamente all'Assessorato alla Cultura del Comune e al Movimento *Insieme per Grumo Nevano*, ha organizzato la presentazione del libro di Daniela De Liso, *La scrittura della storia. Francesco Capecelatro (1594-1670)*, monografia sull'illustre storico nevanese, pubblicata da Loffredo Editore. In quell'occasione il nostro socio Bruno D'Errico ha tenuto una relazione su *La famiglia Capece ed i Capecelatro a Nevano*. Vivo il successo di pubblico alla manifestazione che è stata ravvivata da interventi musicali e di lettura di brani dello storico nevanese.

A Caivano il 17 giugno, nell'antico castello baronale, oggi sede municipale, nell'ambito del cielo di seminari *Alla riconquista di una identità smarrita* organizzati con il sostegno di quel Comune, grazie all'opera infaticabile del socio Giacinto Libertini, è stata tenuta la celebrazione del Trentennale delle pubblicazioni della «Rassegna storica dei comuni». Sono intervenuti oltre al Presidente dell'Istituto, Preside Prof. Sosio Capasso, il Prof. Aniello Gentile, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e Giuseppe Petrocelli, Presidente dell'Archeoclub di Atella.

A Succivo il 25 settembre, nell'ambito delle manifestazioni culturali organizzate dal Comune dal titolo *Metti una sera d'estate ... a Succivo*, nella chiesa della Trasfigurazione, è stato presentato il volume curato da Bruno D'Errico e Franco Pezzella, *Notizie della chiesa parrocchiale di Soccivo ...*, dato alle stampe nel dicembre 2003 per i tipi dell'Istituto nella collana *Fonti e documenti per la storia atellana*.

Ancora al castello di Caivano, il 7 ottobre, nell'ambito dei seminari *Alla riconquista di una identità smarrita* è stato tenuto un incontro dal titolo *Rilevanza archeologica del territorio del Comune di Caivano. L'ipogeo romano di Caivano (I sec. d.C.)* al fine di lanciare l'idea del restauro del prezioso ipogeo rinvenuto in Caivano nel 1923 e da allora custodito nel cortile del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, proponendone il ritorno nel luogo di origine in una sede destinata altresì a raccogliere i numerosi reperti archeologici della zona caivanese. Al convegno hanno preso parte la Prof.ssa Gioia Rispoli del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università Federico II di Napoli, con una relazione dal tema: *Il Centro di Eccellenza "Restituzione computerizzata di manoscritti e di monumenti della pittura antica"*; la Prof.ssa Giovanna Greco, del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università Federico II di Napoli, con una relazione dal tema: *La cornice archeologica dell'Ipogeo di Caivano*; i Professori Carmine Colella, del Dipartimento di Ingegneria dei Materiali e della Produzione dell'Università Federico II di Napoli, e Mario Vento, del Dipartimento di Ingegneria Informatica ed Ingegneria Elettrica dell'Università di Salerno, con una relazione dal titolo *La diagnostica e la restituzione informatica dell'ipogeo*. Ha

moderato i lavori il Prof. Maurizio de' Gennaro del Dipartimento di Scienza della Terra dell'Università Federico II di Napoli.

In quella occasione è stato presentato il volume *Atti dei seminari In cammino per le terre di Caivano e Crispiano*, curato dal dott. Giacinto Libertini, pubblicato nella collana *Fonti e documenti per la storia atellana*.

Il 21 novembre, nel palazzo ducale di Sant'Arpino, nell'ambito delle manifestazioni organizzate dalla Pro Loco di Sant'Arpino per la celebrazione del ventennale di quell'associazione, il dott. Bruno D'Errico, in rappresentanza dell'Istituto, ha tenuto una relazione al convegno sul tema: *Domenico Cirillo: un botanico rivoluzionario*.

Il 25 novembre, presso il Comune di Crispiano, l'Istituto ha organizzato il convegno *Crispano e la sua storia*, che ha visto come relatori Franco Pezzella, che ha parlato della Parrocchia di San Gregorio Magno di Crispiano e di alcuni illustri religiosi crispanesi del passato, e il dott. Francesco Montanaro, che ha trattato di Alberto Lutrario, illustre medico crispanese del XX secolo. In quella occasione è stato presentato l'ultimo numero della «Rassegna Storica dei Comuni», interamente dedicato alla storia di Crispiano.

Il 2 dicembre, nella splendida cornice del santuario della Madonna di Campiglione in Caivano, si è tenuto il terzo seminario della serie *Alla riconquista di una identità smarrita* dal titolo *Il Santuario della Madonna di Campiglione di Caivano nella sua dimensione storica, artistica e spirituale*. Sono intervenuti l'arch. Angela Marino, direttrice dei lavori del restauro del dipinto della Madonna di Campiglione, che ha trattato degli interventi di recupero della struttura architettonica, nonché Franco Pezzella per l'Istituto, che ha trattato delle altre opere d'arte presenti nel Santuario. In quell'occasione è stato distribuito il volume dallo stesso titolo del seminario, curato dal dott. Libertini, edito dall'Istituto nella collana *Fonti e documenti per la storia atellana*.

## RECENSIONI

**OLGA TAMBURINI**, *Istruzione e carità a Cassino tra Otto e Novecento. L'impegno delle Suore Stimmattine e delle Suore della Carità*, [Archivio storico di Montecassino. Biblioteca del Lazio Meridionale. Fonti e ricerche storiche sulla Terra di San Benedetto, 19], Montecassino 2004.

Questo libro curato da Olga Tamburini è preceduto dalla presentazione di don Faustino Avagliano, nella quale l'insigne storico cassinese afferma che «esso prende lo spunto dai due Diari delle Suore Stimmattine e delle Suore della Carità di Cassino», ciascuna scritta a più mani, sull'attività educativa e assistenziale svolta dalle dette suore in questa città, dall'apertura delle rispettive case, intorno alla metà dell'Ottocento, fino agli anni '60-'70 del Novecento.

Il saggio pone in evidenza il contrastato rapporto tra scuola confessionale e scuola laica, che tanto a lungo animò, in età liberale, la polemica e il dibattito politico a livello centrale, dibattito che in periferia giungeva attutito e, per certi aspetti, svuotato dai suoi contenuti ideologici. Dibattito, in verità, che prosegue ancora oggi. La curatrice ricostruisce la politica scolastica dei primi governi postunitari che mirava a formare il cittadino della nuova Italia, ma che trovava mille difficoltà, perché molte direttive ministeriali venivano ignorate da parte dei poteri locali ed i vuoti che si creavano venivano colmati dalla Chiesa mediante le organizzazioni cattoliche, come quelle delle Suore Stimmattine e della Carità. Questo è quanto emerge dalla bella relazione della ispettrice ministeriale Giovannina Milli di Teramo (1825-1888), incaricata nel 1870 dal ministro della Pubblica Istruzione di svolgere un'ispezione alle scuole femminili della provincia di Terra di Lavoro, di cui Cassino faceva allora parte.

Il volume introdotto da Silvana Casmirri, professoressa presso l'Università degli studi di Cassino, si compone di quattro densi capitoli: Istruzione e carità tra Otto e Novecento. Profili biografici, Testimonianze, Appendice documentaria. Nei profili biografici mi hanno colpito le biografie delle due fondatrici, Suor Anna Lapini per le Suore Stimmattine e Santa Giovanna Antida di Thouret per le suore di Carità, ma mi preme pure sottolineare la figura di Giannina Milli, che come poetessa riuscì a conquistare la stima del pubblico e di numerosi letterati tra cui il mio concittadino Giulio Genoino, nato a Frattamaggiore il 14 maggio 1771 e morto a Napoli il 7 aprile 1856; come ispettrice, di formazione liberale e dunque laica, fine conoscitrice dei problemi del Mezzogiorno, la Milli redasse il predetto resoconto, assai rigoroso, dal quale emerge non solo il legame tra le critiche condizioni dell'istruzione primaria e l'arretratezza socio economica e culturale complessiva del territorio, ma anche il diffuso impegno delle Suore della Carità in molte scuole e asili della provincia di Terra di Lavoro. Completano il testo, costituito di oltre 190 pagine, arricchito da un inserto fotografico, una bibliografia specialistica, utile soprattutto agli studenti e un'appendice documentaria, sul sistema scolastico del nostro paese dal '700 ai nostri tempi, che gli appassionati di storia della scuola consulteranno affascinati. Nell'appendice segnalo la bellissima relazione del giovane abate di Montecassino dell'epoca Michelangelo Celestia da Palermo, (eletto all'età di appena trentasei anni) *Per la introduzione delle sorelle della Carità nel Comune di San Germano* scritta nel 1854; l'abate si adoperò tanto per la venuta a San Germano (l'odierna Cassino) sia delle Suore della Carità sia delle Suore Stimmattine. La curatrice del saggio con questo lavoro ci ha fornito un quadro chiaro ed esauriente dell'azione benemerita delle Suore Stimmattine e di Carità nelle diverse scuole, asili e parrocchie nelle attuali province del basso Lazio.

Un libro questo che rende accessibile una conoscenza storica basata solidamente su fonti e documenti, che parlano ai lettori nel quadro dello svolgimento dei capitoli.

PASQUALE PEZZULLO

## L'ANGOLO DELLA POESIA

### I ricordi

Scavarsi dentro,  
nella gioia e nel dolore;  
dai meandri della memoria  
riaffiorano i ricordi,  
lembi di vita  
che ti ridanno il senso del vivere,  
la dimensione dell'esistere,  
la certezza dell'io;  
trasfigurano immagini perenni;  
riecheggiano palpiti sopiti e,  
nel confronto, rendono  
il presente decente.

Carmelina Ianniciello (Loto)

## ELENCO DEI SOCI

Abbate Sig.ra Annamaria  
Albo Ing. Augusto  
Alborino Sig. Lello  
Arciprete Prof. Pasquale  
Bencivenga Sig.ra Maria  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Bencivenga Dr. Vincenzo  
Capasso Prof. Antonio  
Capasso Prof.ssa Francesca  
Capasso Sig. Giuseppe  
Capasso Prof. Sosio  
Capecelatro Cav. Giuliano  
Cardone Sig. Pasquale (benemerito)  
Caruso Sig. Sossio  
Casaburi Prof. Claudio  
Casaburi Prof. Gennaro  
Caserta Dr. Sossio  
Caso Geom. Antonio  
Cecere Ing. Stefano  
Centore Prof.ssa Bianca  
Ceparano Sig. Stefano  
Chiacchio Arch. Antonio  
Chiacchio Sig. Michelangelo  
Chiacchio Dr. Tammaro  
Cimmino Sig. Simeone  
Cirillo Avv. Nunzia  
Cocco Dr. Gaetano  
Co.Ge.La. s.r.l.  
Comune di Casavatore (Biblioteca)  
Costanzo Dr. Luigi  
Costanzo Sig. Pasquale  
Costanzo Avv. Sosio  
Costanzo Sig. Vito  
Crispino Dr. Antonio  
Crispino Prof. Antonio  
Crispino Sig. Domenico  
Cristiano Dr. Antonio  
D'Agostino Dr. Agostino  
D'Alessandro Don Aldo  
Damiano Dr. Francesco  
Della Corte Dr. Angelo  
Dell'Aversana Dr. Giuseppe  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Dr. Luigi  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Dr. Salvatore  
D'Errico Dr. Alessio  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Avv. Luigi  
D'Errico Dr. Ubaldo

Di Lauro Prof.ssa Sofia  
Di Micco Dr. Gregorio  
Di Nola Prof. Antonio  
Di Nola Dr. Raffaele  
Donisi Dr. Marco  
Franzese Dr. Biagio  
Franzese Dr. Domenico  
Gentile Sig. Romolo  
Giusto Prof.ssa Silvana  
Golia Sig.ra Francesca Sabina  
Impronta Dr. Luigi  
Ianniciello Prof.ssa Carmelina  
Iannone Cav. Rosario  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Izzo Sig.ra Simona  
Lampitelli Sig. Salvatore  
Landolfo Prof. Giuseppe  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Liotti Dr. Agostino  
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sostenitore)  
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)  
Lupoli Sig. Angelo  
Maffucci Sig.ra Simona  
Maisto Dr. Tammaro  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Manzo Avv. Sossio  
Marchese Dr. Davide  
Marzano Sig. Michele  
Mele Prof. Filippo  
Merenda Dott.ssa Elena  
Montanaro Prof.ssa Anna  
Montanaro Dr. Francesco  
Morabito Sig.ra Valeria  
Mosca Dr. Luigi  
Moscato Sig. Pasquale  
Mozzillo Dr. Antonio  
Napolitano Prof.ssa Marianna  
Nocerino Dr. Pasquale  
Nolli Sig. Francesco  
Pagano Dr. Aldo  
Pagano Sig. Carlo  
Palmieri Dr. Emanuele  
Parlato Sig.ra Luisa  
Parolisi Sig.ra Immacolata  
Pezzella Sig. Angelo  
Pezzella Sig. Antonio (sostenitore)  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzella Dr. Rocco

Pezzullo Dr. Giovanni  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Dr. Vincenzo  
Pisano Sig. Donato  
Pisano Sig. Salvatore  
Piscopo Dr. Andrea  
Pomponio Dr. Antonio  
Porzio Dr.ssa Giustina  
Puzio Dr. Eugenio  
Reccia Sig. Antonio  
Reccia Arch. Francesco  
Reccia Dr. Giovanni (sostenitore)  
Russo Dr. Innocenzo  
Russo Dr. Pasquale  
Sandomenico Sig.ra Teresa  
Sarnataro Prof. Giovanna  
Sautto Avv. Paolo  
Saviano Prof. Pasquale  
Schiano Dr. Antonio  
Schioppi Ing. Domenico  
Silvestre Dr. Giulio  
Spena Ing. Silvio  
Tanzillo Prof. Salvatore  
Truppa Ins. Idilia  
Verde Sig. Lorenzo  
Vetere Sig. Amedeo  
Vetrano Dr. Aldo  
Vitale Sig.ra Armida  
Vozza Prof. Giuseppe  
Zona Sig. Francesco